



ATTO QVINTO SCENA PRIMA.



Vranio , Carinō .

Ca.



*E R tutto è buona stan-
za , ou' altri goda ,
Ed ogni stanza al valent'
huomo è patria .
Gli è vero Uranio , e trop
po ben per proua
Te'l sò dir' io , che le pater
ne case*

*Gioninetto lasciando , e d' altro vago ,
Che di pascer armenti , o fender solco ,
Hor quà , hor là peregrinando ; al fine
Torno canuto , onde partij già biondo .
,, Pur è soane cosa à chi del tutto*

Non



ATTO QVINTO

,, Non è priuo di senso il patrio nido :
 ,, Che die natura al nascimento humano
 ,, Versò il caro paese, ou' altri è nato
 ,, Vn non sò che di non inteso affetto ,
 ,, Che sempre viue, e non innecchia mai .
 ,, Come la calamita , ancor che lunge
 ,, Il sagace nocchier la porti errando ,
 ,, Hor doue nasce , hor doue more il sole ,
 ,, Quell'occulta virtute ond' ella mira
 ,, La tramontana sua , non perde mai :
 ,, Così chi va lontan da la sua patria ;
 ,, Benche molto s'aggiri , e spesse volte
 ,, In peregrina terra ancor s'annidi ;
 ,, Quel naturale amor sempre ritiene ,
 ,, Che pur l'inchina à le natie contrade .
 ,, O da me più d'ogn'altra amata , e cara
 Più d'ogn'altra gentil terra d' Arcadia ,
 Che col piè tocco , e con la mente inchino :
 Se ne' confini tuoi , madre gentile ,
 Foss' io giunto à chiusi occhi , anco t'hautrei
 Troppo ben conosciuto . così tosto
 M'è corsò per le vene un certo amico
 Consentimento incognito , e latente ,
 Sì pien di tenerenza , e di diletto ,
 Che l'ha sentito in ogni fibra il sangue .
 Tu dunque , Urano mio , se del cammino
 Mi sè stato compagno , e del disagio ,

Ben



Ben è ragion, che nel gioire ancora
 De le dolcezze mie tu m'accompagni.
 Vr Del disagio compagno, e non del frutto,
 Stato ti son, che tu sè giunto homai
 Ne la tua terra; oue posar le stanche
 Membra potrai, e più la stanca mente.
 Ma io, che giungo peregrino, e tanto
 Dal mio pouero albergo, e da la mia
 Più pouera, e smarrita famigliuola
 Dillungato mi son, teco traendo
 Per lunga via l'affaticato fianco;
 Posso ben ristorar l'afflitte membra,
 Manon l'afflitta mente, à quel pensando,
 Che m'ho lasciato à dietro; e quanto ancora
 D'aspro cammin per riposar m'auanza.
 Nè sò qual altro in questa età canuta
 M'hauesse se non tu, d'Elide tratto,
 Senza saper de la cagion, che mosso
 T'abbia à condurmi in sì rimota parte.

Car. Tu sai, che'l mio dolcissimo Martillo,
 Che'l ciel mi diè per figlio, infermo uenne
 Qui per sanarsi: e già passati sono
 Duo mesi, e più fors anco, il mio consiglio,
 Anzi quel de l'Oracolo, seguendo,
 Che sol potea sanarlo il ciel d'Arcadia.
 Io, che veder lontan pegno si caro
 Lungamente non posso, à quella stessa



Fatal uoce ricorfi , à quella chiesa :

Del bramato ritorno anco consiglio :

La qual rispose in cotal giusa à punto.

,, Torna à l'antica patria , oue felice

,, Sarai col tuo dolcissimo Mirtillo :

,, Però , ch' ini à gran cose il ciel sortillo ;

,, Ma fuor d' Arcadia il ciò ridir non lice.

Tu dunque , ò fedelissimo compagno

Diletto Vranio mio , che meco à parte

D'ogni fortuna mia sà sta . sempre ;

Posa le membra pur , ch' aurai ben onde

Posar anco la mente . ogni mia sorte ,

S' ella pur sia , come l' addita il cielo ,

Teco farà comune . indarno fora

Di sua felicità lieto Carino ,

Se si dolesse Vranio . Vra.ogni fatica ,

Che sia fatta per te , pur che t' aggradi

Sempre , Carino mio , seco hà il suo premio .

Ma qual fu la cagion , che se lasciarti ,

Se t' è sì caro , il tuo natio paese ?

Car Musico spirto in giovanil uaghezza

D' acquistar fama , ou' è più chiaro il grido .

Ch' auido anch' io di peregrina gloria ,

Sdegnai , che sol a mi lodaße , e sola

M' udisse Arcadia , la mia terra ; quasi

Del mio crescente stil termine angusto .

E colà venni , ou' è sì chiaro il nome

D' Elide ,



D'Elide, e Pisa, e fa sì chiaro altrui.
 Quiui il famoso EGON di lauro adorno
 Vidi: poi d'ostro, e di virtù pur sempre:
 Si che Febo sembrava: ond'io deuoto
 Al suo nome sacrai la cetra, e'l core.
 E'n quella parte, oue la gloria alberga,
 Ben mi dacea bastar d'esser homai
 Giunto à quel segno, où' aspirò il mio core;
 Se come il ciel mi feo felice in terra,
 Così conoscoitor, così custode
 Di mia felicità fatto m'hauesse!
 Come poi per ueder Argo, e Micene
 Lasciaffi Elide, e Pisa; e quiui fuisse
 Adorator di Deità terrena,
 Con tutto quel, che'n seruitù sofferssi;
 Troppo nioiosa historia à te l'udirlo,
 A me dolente il raccontarlo fora.
 Ti diro sol, che perdei l'opra e'l frutto.
 Scrissi, piansi, cantai, arsi, gelai,
 Corsi, stetti, sostenni, hor tristo, hor lieto,
 Hor alto, hor basso, hor uilipeso, hor caro.
 E come il ferro Delfico tormento,
 Hor d'impresa sublime, hor d'opra uile,
 Non temei risco, e non schiuai fatica.
 Tutto sei, nulla fui, per cangiare loco,
 Stato, uita, pensier, costumi, e pelo,
 Mai non cangiai fortuna. al fin conobbi,



ATTO QVINTO

E sospirai la libertà primiera.

*E dopo tanti strazi Argo lasciando,
E le grandezze di miseria piene,
Tornai di Pisa à i riposati alberghi:
Dove, mercè di prouidenza eterna,
Del mio caro Mirtillo acquisto sei,
Consolator d'ogni paßata noia.*

Vr.,, *O mille uolte fortunato, e mille
,, Chi sà por meta à suoi pensieri intanto,
,, Che per uana speranza immoderata,
,, Di moderato ben non perde il frutto.*

Car. *Ma chi creduto hauria di uenir meno
Trà le grandezze, e impouerir ne l'oro?
I mi pensai, che ne' reali alberghi
Fossero tanto più le genti humane,
Quant'esse han più di tutto quel douizia,
Ond'è l'humanità si nobil fregio.
Ma ui trouai tutto'l contrario, Vranio.
Gente di nome, e di parlar cortese;
Ma d'opre scarsa, e di pietà nemica.
Gente placida in uista, e mansueta;
Ma più del cupo mar tumida, e fera.
Gente sol d'apparenza; in cui se miri
Viso di carità, mente d'inuidia
Poi troui; e'n dritto sguardo animo bieca;
E minor fede albor, che più lusinga.
Quel, ch' altroue è uirtù, quiui è difetto*

Dir



OTSCENA PRIMA.

357

*Dir uero: oprar non torto; amar non finto,
 Pietà sincera; inuiolabil fede;
 E di core, e di man uita innocente,
 Stimar d'animo uil, di basso ingegno,
 Scioecchezza, e uanità degna di riso.*

*L'ingannare: il mentir; la frode; il furto
 E la rapina di pietà uestita;
 Crescer col danno, e precipizio altrui,
 E far à se de l'altrui biasmo honore,
 Son le uirtù di quella gente infida.*

*Non merto; non ualor; non riuerenza.
 Nè d'età, nè di grado. nè di legge;*

*Non freno da uergogna; non rispetto,
 Nè d'amor, nè di sangue non memoria*

Di riceuuto ben; nè finalmente

Cosa si uenerabile, ò si santa,

O si giusta e òser può, ch' à quella uasta

Cupidigia d'honor; à quella ingorda.

Fame d'hauere inuiolabil sìa.

Or' io, ch'incauto, e di lor ari ignaro

Sempre mi uissi, e portai scritto in fronte

Il mio pensiero, e disuelato il core,

Tu puoi pensar s' à non sospetti strali

D'inuita gente fui scoperto segno..

Ur. *Or chi dirà d'esser felice in terra,*

Se tanto à l'uirtù noce l'inuidia?

Car. *Kranio mio, se da quel dì che meco*

Z 3 Passò



ATTO QVINTO

Passò la musa mia d'Elide in Argo,
 Haueſſi hauuto di cantar tant' agio,
 Quanta cagion di lagrimar ſempr' hebbi,
 Con ſi ſublime ſtil forſe cantato
 Haurei del mio ſignor l'armi, e gli honori,
 Ch'or non hauria de la Meonia tromba
 Da inuidiar Achille; e la mia patria,
 Madre di Cigni ſfortunati, andrebbe
 Già per me cinta del ſecondo alloro.
 Ma hoggi è fatta (o ſecolo iubumano)
 L'arte del poetar troppo infelice.
 » Lieto nido; eſca dolce; aura cortefie
 » Bramano i Cigni; e non ſi vā in Parnafō
 » Con le cure mordaci; e chi pur garre
 » Sempre col ſuo destino, e col diſagio,
 » Vien roco, e perde il canto, e la fauella.
 Ma tempo è già di ricercar Mirtillo,
 Ben che ſi muoue, e ſi cangiate i troui,
 Da quel ch' eſſer folean, queſte contrade,
 Che' neſſe à pena i' rionofco Arcadia.
 Con tutto ciò uien lietamente, Vranio.
 » Scorta non manca à peregrin, c'ha lingua.
 Ma forſe è ben, ch' al più uicino hofello,
 Poi che ſe ſtanço, à ripofar ti reſti.

ANNO



ANNOTATIONI DELLA

Prima Scena del Quinto Atto.

Mirtillo disse nella prima Scena del secondo atto, parlano con Ergasto, ch'egli era figliuolo di padre Arcade, habitante nel paese d'Elide, di doue s'era partito infermo; sperando per quello, che n'hauera detto l'oracolo; di sanarsi in Arcadia. Ma il padre, che l'amava teneramente, non potendo più soffrire di star lontano da lui, vien hora dal medesimo oracolo consigliato, à riaeder il figliuolo, si come chiaramente da lui s'intende: Et perche seco hauera un compagno, condotto d'Elide, non per altro, che per non venire solo: essendo cosa gratissima, & utilissima l'esser accompagnato nel far viaggio; è molto verisimile, che fra loro fauellassero del cammino; & che'l compagno Vranio, per esser graue d'età, mostrasse con Carino di sentirsi già stanco, & mezzo pentito d'essersi dilungato da casa sua; & però Carino sopra ciò fauellando nell'entrar della Scena, cerca di confortarlo con dire, che in ogni luogo si può star bene pur che si goda; & chi è vaelt'huomo ha tutti i luoghi per patria. Il che gli presta comodissima, & molto verisimile occasione di dar notitia di se, della patria, della vita, & finalmente della cagione del suo venir in Arcadia; che sono cose necessarieissime per far attento, & docile l'uditore. Da che fà nasce il Poeta nostro un'episodio forse il più bello, che sia in tutta quest'opera, di descriuer la corte, & la sua prattica.

Per tutto è buona stanza, &c.] Questi due versi son presi da due senari Greci; l'un di Menandro, & l'altro di Aristofane, nella Comedia chiamata il Pluto. tale è quel di Menandro.

τῷ γενέσθαι ταῦτα γῆ τερπίς.

Che vuol dire. Ogni paese è patria di colui, che vi sta bene; L'altro d'Aristofane è questo

τερπίς γενέσθαι ταῦτα γῆ τερπίς.

Cioè; Ogni terra è patria di colui, che felicemente vi sta. il medesimo quasi riferisce Plutarco, che dicesse una volta Hercole. Che la Grecia tutta era sua patria. Dunque vuol dir Vranio: quanunque la terra d'Elide non sia tua patria; nondimeno, essendo



tù valent'huomo, & standoui agitatamente, non ti douteui partire
per venire alla patria ; che così non hauresti né anche à me dato
questo incommodo di seguirti.

Torno canuto onde partij già biondo] Circostanza di tempo molto
necessaria per far il verisimile, che Carino riccogliesse Mirtillo,
come poco appresso vedrassi.

Che diè natura al nascimento humano] Concetto molto simile
à quel d'Euripide ne i seguenti versi così spiegato.

*η ταρπίς θοινε φλάτατος βρότοις
εἴ δ' οὐδέσσας, δ' οὐδέσπι οὐδὲ εἴ πίστας. Et altroue.
τελλή γαρ τερπόνε καὶ τλάτου κρίστου πάτημα
σύρρονταντος δέ εἰ σωτήρος οὐ τι δυντοῖς εὐ βληχεῖν.*

Che vuol dire, la patria, come conviene, è gratissima cosa à gli
huomini, nè si può cō parole esprimer la sua dolcezza. Et altroue.

La patria dè esser antposta dall'huomo fauio , all'oro , & alle
ricchezze ; perciocche quello, che naturalmente è in noi, apporta
à gli huomini non sò che di soave nel viuer loro .

Come la calamita] Questa comparazione è tanto più bella,
quant'ella non è tolta da qual si voglia Autore antico, o moderno;
& vā si bene à ferire in quel concetto, che vuole esprimersi,
che non si può trouar la migliore. La calamita è quella pietra,
chiamata da i Latini *Magnes*: che si chiama ancora *Sideritis*. Que-
sta, con marauigliosa, & occulta virtù, à se tira il ferro; della qua-
le fauella Plinio nel Libro trigesimo sexto . Et Lucrezio prima di
lui nel sexto Libro scrisse così . *Quo fædere fiat naturæ lapis hic, ut
ferrum ducere possit.* La chiamano anche la patria d'Hercole , si
come dice il medesimo Plinio , & fù detta *Magnete* dall'inuen-
tore. Un'altra virtute marauigliosa ha questa pietra , che sempre
si riuolge verso la stella del polo artico : per questo l'vn-
ano, come qui dice il testo, i nocchieri, che la ripongono in certo
vaso di legno, doue sono descritti i venti, chiamato da loro il bos-
solo, col quale si gouernano & di giorno, & di notte; & per buo-
na cacia, & per tempesta; riconoscendo in virtù di detta calamita,
il lito, & le regioni, doue la naue da i venti vien trasportata.

Quel naturale amor] Quello, che disse Euripide nel sopra al-
legato luogo *τὸ εὐθερόπεδον*.

M'è corso per le uene, &c.) Qui ha voluto intendere il poeta
nostro di quella , che i Greci chiamano *συνταβίας*, che vuol dir
vn compatimento ; & come disse Cicerone, vn consenso , chia-
mato qui dal poeta consentimento . Ma chiamalo incognito , &
inteme ; perciocche la cagione della simpatia non si sa , ancora che
il Dotto Fracastoro ne facesse vn trattato particolare , al quale si
rimette



rimette il lettore. Dice quidunque Carino, che subito entrato nella sua patria, si è sentito commouere da vn'occulta tenerezza verso di lei, quasi per un consenso della natura, che si sia accorta d'esser nel suo paese natio. Et questo è corso al cuor per le vene, adoperandosi il sangue, come instrumento, che nelle fibre ha ricevuto il moto dell'animo.

Tu dunque, Vranio mio] Quinci s'argomenta quello, che diffidenzi della stanchezza d'Vranio, & però cerca di consolarlo Carino, promettendogli, che sarà così consorte d'ogni sua buona fortuna, com'egli è stato del disastroso cammino.

Teco traendo, Per lunga via l'affaticato fianco] Forma bellissima del Petrarca nel sonetto.

Mouesi il vecchiarel canuto, e biamo.

Senza saper della cagion &c.] Tutto è detto per far che sia con necessità verisimile, & ragioneuole narrato da Carino là cagione del suo uenire.

Torna à l'antica patria] Questo oracolo giustifica pienamente la necessità, che ha spinto Carino à venir in Arcadia; & etiando seruì molto per consolare Vranio mal contento per la fatica di quel cammino, che ha fatto per lui, promettendogli di comunicare con esso lui quella buona fortuna, che l'oracolo gli ha predetta.

Ma fuor d'Arcadia il ciò ridir non lice] Questo è detto per osservare il verisimile nel presentar racconto; percioche, se l'oracolo non hauesse vietato il palefarto fuori d'Arcadia, non pareva verisimile, che Carino in fin ad hora nō l'hauesse palefato ad Vranio.

Ogni mia sorte farà teco commune] Ecco l'offerta, di seco la sua fortuna comunicare: Ma, percioche haurebbe potuto dir Vranio, che fortuna è cotesta tua? ha preuenuto tal pensiero con la promessa dell'oracolo, che dice. Torna all'antica patria, oue felice farai col tuo dolcissimo Mirtillo. L'offerta dunque è di cosa buona; onde ne seguita, che gran conforto ad Vranio possa arrecare: che fu l'oggetto in ciò di Carino, rispondendo alla querela d'Vranio, il quale mostra di restarne pago con quel che legue.

Ogni fatica, che sia fatta per te, &c.] Mostra di restar sodisfatto, & di non hauer hauuto, secondo che conuiene tra i veri amiti, altro fine, quand'egli parti da casa, che di seruire al commodo di Carino, & di hauerne per ciò conseguita quella mercede, ch'egli desidera.

Ma qual fu la cagion, che fe lasciarti? Saldata, che uede la partita Vranio di quell'incommodo, ch'egli ha sofferto per amor di



Annotationi della

di Carino, & della gratitudine, che in lui vede, passa al primo' con-
cetto della venuta in Arcadia ; della quale intendendo , che Ca-
rino è tanto affettionato, vuol hor sapere, perche se ne partisse, co-
m'egli disse hauer fatto fin da principio . La qual richiesta, porge
occasione al poeta di far vn vago discorso sopra la uita d'un corti-
giano mal sodisfatto, & discoprire in un medesimo tempo la mi-
seria, & duplicità della corte . So che alcuni vogliono questa par-
te esser quasi vn ritratto di se medesimo, parendo che molti parti
colari della sua uita, & della sua fortuna s'incontrino col tenore
di questo accorto discorso . Ma ciò non voglio io, nè negar, nè
affermare ; lasciando che ogn' uno creda quel che gli piace ; poi-
che questo non tocca à me che debbo interpretare i sensi della
scrittura, & non dello scrittore. Questo dirò ben'io, non potēdo
farne dimeno, esserui alcune cose, che molto à lui si confanno , le
quali andrò toccando fin à quel segno , che conuene all'ufficio
mio . Lasciando quelle, che per esser viue le persone, massime gran-
di, delle quali il mondo vuol che si tratti , non si potrebbono sicu-
ramente scoprire .

Musico spirto in giouani laghezza] cioè lo studio di poesia,
significato qui per quel musico spirto; perciocche, come habbiamo
detto nel prologo, & anco ne i prologomeni, questa professione
era in Arcadia molto nobile, & principale. Tuttavia non si cōten-
taua Carino d'essere gran poeta nella sua patria , se anche non si
faceua conoscere in altra parte assai più famosa, com'era Pisa , &
Elide, luoghi celebratissimi per la frequenza di tutta Grecia , che
concorreua ai solenissimi giuochi Olimpici .

Quui il famoso Egon] Dicono alcuni , ch'egli habbia voluto
intendere di Scipione Gonzaga' figliuol di Carlo , già Signore
di Gazzuolo , col quale conuersò tutto quel tempo, che stette in
Padoua per cagion dello studio. Questo Signore fù di sangue, di
costumi, & di settore nobilissimo, & finalmente eletto Cardina-
le da Gregorio decimo terzo, & morì non ha guari. Dice dunque
che'l vide adorno di lauro, perciocche egli fu scrittore leggiadri-
mo, come si vede nelle sue rime, raccolte in quelle della Academia
Eterea ; di cui egli fu capo in Padoua , & fiori nobilissima quanto
alcun'altra d'Italia, che forse non ha mai hauuto tanta coppia , nō
solo di leggiadri; ma di famosi poeti, com'ebbe quella . Dice poi
d'ostro, p' cagione della dignità del Cardinalato. Né bisogna tace-
re, che questo bel poema , prima ch'uscisse in luce, passò per le sue
mani, & fù vagliato dal nobilissimo suo giudicio, come fu anche
la Gerusalemme liberata di Torquato Tasso .

*Come poi per ueder Argo, & micene] Mostra Carino di hauere
conseguito*



conseguito molto bene il suo fine nel paese d'Elide, dal quale, come da porto, & da quiete, fu trasportato alle tempeste, & altra uscita della misera corte, figurata per Argo, & Micene, antica sede de Re, & in conseguenza ancor della corte.

Adorator di deità serena] Perche i Principi son come Dio in terra, & come tali s'inchinano.

Ti dirò sol, che perdei l'opra, e'l frutto] Tutte le sue fatiche furono infruttuose. Scrisse, cioè è composi. Piansi, per la sua mala fortuna. Cantai, poetò: Arsi Gelai, flossi caldo, & freddo in quella mia seruitù. Corsi per su le poste. Stetti saldo à colpi della fortuna. Sostenni, soffrendo il male. Hor tristo, hor lieto, secondo che le speranze, che voglion dar i padroni, van crescendo, o mancando. Hor alto, hor basso; cioè quando in buona fortuna, & quando in cattiva. Hor vilipeso, hor caro, secondo che'l padrone il fauoriua, o sprezzaua.

Et come il ferro Delfico tormento] Di questo ferro parla Aristotele primo libro della Politica, dicendo, che per carestia di ferro in quell'Isola un ordigno solo di ferro serviva per molte cose. Hora Carino l'applica al suo proposito, si come quello, ch' in tutto era adoperato; ma senza pro; perciò che tutto fe, & nulla fu.

Tutto sei, nulla fui] Parole troppo vere, & troppo mirabili, nelle quali in sostanza si conchiude, & la fatica, & la miseria del pouero cortigiano.

E dopo tanti strazi Argo lasciando] Chiaro al fin della corte, à casa se ne tornò, & fece acquisto di quel figliuolo, di cui vien hora cercando.

O mille volte fortunato, e mille] Simile à quel d'Oratio. *Beatus ille, qui procul negotiis.* Chiama colui felice, che per ambitiosi pensieri, & vane speranze non perde il dolcissimo frutto della uitapriata, & quieta.

Ma ehi creduto hauria di uenir meno] Sente Carino l'acutezza, & verità della sentenza d'Uranio, & però scusasi del non hauerla osservata: perciò che egli non haurebbe creduto mai, che le grandezze, & l'oro partorissero in color, che le seguono, effetti tanto contrari, come sono la miseria, & la pouerata; & quinci passa à descrivere la corte con tanto artificio, & con tanta eloquenza, quanta per sé medesima, senza opera d'altrui penna, si manifesta.

E mi pensai, che ne' reali alberghi] Argomento molto probabile, che doue è gran douititia di beni, debbia essere ancora molta liberalità, la quale è una virtù, che senza i beni della fortuna, non si può esercitare.

Gente di nonne, e di parlar cortese] Allude al nome di cortigiano,



no, del quale non è il maggior simulatore al mondo; poiché nel viso, & nella lingua rade uolte dimostra quel c'ha nel cuore.

E in dritto sguardo animo bieco.] Bellissimo traslato, & vn di quelli, che hanno i quattro termini rispondenti: percioche il drito risponde all'animo, & il bieco allo sguardo. La qual voce vuol dir obliquo; & è proprio dell'occhio, che guarda torto. Dante:

Onde cessar le sue parole bieche. Dou'egli latrasportò alle parole, come qui all'animo la trasporta il Poeta nostro.

Quel, ch' altrone è virtù, quiui è difetto.] Dice Aristot. nel libro dell'Etica, che ciascuna persona ama quelle cose, che per se reputa buona, & di qui nasce, che l'huomo virtuoso non può amare il vitio, né'l vitioso la virtù; percioche così quello stima fuor de la virtù, come fà questo il vitio. Et veramente, che niuno smale apprezzerà mai cosa, che della sua natura propria non sia. Non è dunque da marauigliarsi, se quel cortigiano, che ha fatto suo idolo l'interesse, niuna cosa stima, fuori di quello, ch'è l'esci, e'l nutrimento dell'amor proprio: e'n conseguenza cagione di tutti quegli effetti, che qui si narraua; percioche la virtù è cara al virtuoso, si come il vitio al cortigiano. Et però dice. *Quel ch' al troue è virtù, quiui è difetto.* Ilche nasce dal non conoscere il vero bene, ch'è la virtù.

Stiman d'animo vil.] Si ridono di coloro, che altro bene cercano à questo mondo, che'l proprio interesse.

L'ingannar, il menzir, la frode, il furto.] Disopra ha detto le virtù, che sono abborrite dai cortigiani hora tratta de i vitij: che son contrari à quelle virtù, & de i quali essi molto si preggiano, & si seruono per acquistar honore, & ricchezze. L'ingannare, e'l mentire si riferiscono alle parole: la frode e'l furto à l'opere.

Crescer col danno.] Duo sono i vitij delle corti, i quali tutti gli altri si titan dietro. L'uno è l'ambitione, & l'altro l'auaritia, compresi in questi duo versi. Ma questi non sono in loro disem semplici d'auaritia, o d'ambitione; percioche passano in manifesta ingiustitia; volendo crescere non con le proprie fatiche, ma col danno, & biasimo altrui.

Non rispetto, nè d'amor, nè di sangue.] Cioè, che con quelli tali non vale nè amicitia, nè parentela.

Non memoria di riceuento ben.] Che spetta al uitio d'ingratitudine, tra tutti gli altri enormissimo.

Ch' à quella uasta cupidigia d'honor, &c.] Che sono que' duo vitij che di sopra, habbiam detto essere le radici d'ogni peruersa operatione.

E por-



E portai scritto in fronte il mio pensiero] Cioè, che non mostrai amore, quando odiaua, & con aperti sembianti, & parole scopriua i pensieri dell'animo.

E disfue lato il core] Metafora propriissima, per mostrare l'altru sincerità, perciò che, si come i veli non lasciano vedere quelle cose, che cuoprono, così il cuore non può essere conosciuto, nè ben intesa l'intentione, altrui quand'ella vien coperta, & dissimulata d'i chi fauella, col pretesto di qualche bene. Et però dice, io haueua disfue lato il core, cioè io scopriua l'animo mio, secondo ch'io sentiu le cose.

D'inuidia gente fui scoperto segno] Percioche egli stava nè più, nè meno à pericolo d'esser da loro offeso, di quello, che soglia stare chi viene atteso al varco da nemico, che nella macchia s'asconde.

Hor chi dirà d'esser felice in terra?

Se tanto d la virtù noce l'inuidia] L'inuidia nuoce alla virtù in quanto all'opera; ma non in quanto all'habito; perciò che il virtuoso non può esser offeso tanto da lei, che perda la sua virtù; ma può ben esser impedito di non potere in molte cose virtuosamente operare, essendogli per mezzo dell'inuidia leuati i beni della fortuna, gli amici grandi, i padroni, & le dignità, che sono in buona parte la materia della virtù; & danno molta occasione al bene operare. Può dunque far l'inuidia un huomo men felice; ma non già men virtuoso, perciò che disse Aristo, che alla compita felicità si richieggono i beni della fortuna, & però dice Vranio.

Hor chi sarà felice, se può tanto l'inuidia à danno della virtù.

Ch'or non bauria de La Meonia tromba] Cioè haurei cantato del mio Signore si altamente, ch'egli non haurebbe haunto d'inuidire Achille, perche cantasse di lui Omero, chiamato per la Meonia tromba, per cagió del poema Eroico, che si canta col verso tra tutti gli altri magnifico; & come dice Aristo, turgidissimo, come la tromba di suono auanza tutti gli altri tormenti, & anche perché nell'Iliade si cantano le battaglie, delle quali la tromba è proprio tormento. chiamala poi Meonia, seguendo Oratio.

Non si priores Maminus tenet sedes Homerus.

E la mia patria, Madre di cigni sfortunati] Questo è quel luogo fra gli altri più segnalato, nel quale vogliono alcuni, che'l porto nostro habbia inteso di sé, essendo egli della medesima patria che fu l'Ariosto, il quale in tanti luoghi si duole, che la sua musa fu stata si mal riconosciuta. Il che se fia, o se non fia, non è mia cura, nè d'affermare, nè di negare: potendo molto ben essere, che anche questo sia finto, come son tutte l'altre cose del presente, episodio. Intende qui cigni, per i poeti; perciò che quell'augello è dedi-



dedicato alle Muse, per esser amico della musica; onde finse Pausania nell'Attica, che nella liguria, la quale si chiama Gallia transpadana, fu un Re di quella Provincia chiamato Cigno, molto celebre per la musica, il quale fu dopo morte trasformato in quel l'augello, che Cigno si chiamò dal suo nome. Dice ancora, che Socrate quella notte, che Platone dunque il di seguente diuenne suo discepolo, sognò, ch'un cigno gli era volato in seno. I poeti dunque sono figurati per cigni, & non è maraviglia se sono propri del fiume Po, essendo che quel cigno, il quale fu trasformato da Febo, era al Po vicino. Oratio chiamò anch'egli Pindaro con tal nome.

Multa dircaem l'euat aura Cycnum.

Gia per me cinta del secondo alloro.] Se noi seguissimo l'opposizione detta di sopra, diremo che qui vuol dir il poeta, che Ferrara haurebbe haunto il secondo poeta coronato dall'alloro, come ebbe il primo; perciocché l'Ariosto da Carlo quinto Imperatore, fu coronato in Bologna sedente Clemente settimo.

Lieto nido, esca dolce, &c.] Vuol dire, che i poeti vogliono essere accarezzati, si come è chiaro nel puro testo.

E chi pur garre sempre col suo destino, e col disagio.] Garrire, vuol dir propriamente gridare, dice il Petrarca. Con Amor, con Madonna, omeo garro, cioè rampogno. Et il Boccaccio disse garrisce alla gatta, cioè con rumore cacciarsela via, & sta ottimamente in metafora; perciocché dal tanto garrisce, diuenta roco, & non può cantare.

Ben che s'innoue, e si cambiate i' troni.] Conforme à quello, che disse dianzi, gorno canuto onde partij già biondo.

Scorta non manca à peregrin, c'ha lingua.] Proverbio molto trito: chiedendo si va à Roma: ma detto si nobilmente, che miente più.

Ma forse è ben, &c.) Non dicono più comparire Vranis, il quale ha solo seruito per una di quelle persone, che i Greci chiamano *apostatini*, c'è molto giudicio gli si prouede d'albergo; perche riposi, hauendo di sopra egli stesso mostrato d'hauerne molto bisogno.



* * * * *

ATTO QVINTO

SCENA SECONDA.

* * *

Titiro, Messo.



*HE piangerò di te prima , mia figlia ,
 La uita , ò l'honestate ?
 Piangerò l'honestate ;
 Che di padre mortal sè tu ben nata ,
 Ma non di padre infame :
 E'n uece de la tua ,
 Piangerò la mia uita ; oggi serbata
 A ueder in te spenta
 La uita , e l'honestate .
 O Montano , Montano .
 Tu sol co' tuoi fallaci ,
 E male intesi oracoli , e col tuo
 D'amore , e di mia figlia
 Disprezzator superbo , à tota fine
 L'hai tu condotta . ai quanto meno incerti ,
 De gli oracoli tuoi ,
 Son' oggi stati i miei .*

, e Cb' o-



ATTO QVINTO

,, Ch'onestà contr' Amore

,, E troppo frale schermo

,, In giouinetto core .

,, E donna scompagnata ,

,, E sempre mal guardata .

Mef. Se non è morto ; ò se per l'aria i venti
 Non l'han portato , i deurei pur trouarlo :
 Ma eccol , s'io non erro ,
Quando meno il pensai .
 O da me tardi , e per te troppo à tempo ,
 Vecchio padre infelice , al fin trouato .
Che nouelle t'arreco .

Tit. Che rechi tu ne la tua lingua ? il ferro
Che fuenò la mia figlia ?

Mef. Questo non già ; ma poco meno : e come
 L'hai tu per altra via sì tosto inteso ?

Tit. Viue ella duuque ? M. viue , e n man di lei
Stà il vivere , e'l morire .

Tit. Benedetto sij tu , che m'hai da morte
 Tornato in vita . hor come non è salua ,
S' à lei stà il non morire ?

Mef. Perche vivier non vuole .

Tit. Vivier non vuole ? e qual follia l'induce
 A spazzar sì la uita ? M. l'altrui morte .
E se tu non la smoui ,
Hà così fisso il suo pensiero in questo ,
Che spende ogn' altro in uan preghi , e parole .

Tit. Hor



SCENA SECONDA. 309

Tit. Hor che si tarda? andiamo.

Mef. Fermati, che le porte

Del Tempio ancor son chiuse.

Non sai tu, che toccar la sacra soglia,

Se non à piè sacerdotal non lice;

Fin che non esca del sacrario adorna

La destinata uittima à gli altari?

Tit. E s'ella desse in tanto

Al fiero suo proponimento effetto?

Mef. Non può, ch'è custodita.

Tit. In questo mezzo dunque

Narrami il tutto; e senza uelo homai

Fà, che'l uero n'intenda.

Mef. Giunta dinanzi al sacerdote (ahi uista
Piena d'horror) la tua dolente figlia;
Che traße, non dirò dai circostanti;
Ma, per mia fè, da le colonne ancora
Del tempio stesso, e da le dure pietre,
Che senso hauer parean, lagrime amare,
Fù quasi in un sol punto
Accusata, conuinta, e condannata.

Tit. Misera figlia. e perche tanta fretta?

Mef. Perche de la difesa eran gli indici
Troppo maggiori; e certa
Sua Ninfa, ch'ella in testimon recava
De l'innocenza sua,
Nè quiui era presente, nè fù mai

Aa

Chi



370 ATTO QVINTO

Chi trouar la sapeſſe .
 I fieri ſegni in tanto ,
 E gli accidenti moſtriuofi , e pieni
 Di ſpauento , e d'horror , che ſon nel Tempio
 Non patiuano indugio :
 Tanto più graui à noi , quanto più nuoni ,
 E più mai non ſentiti
 Dal di , che minacciar l'ira celeſte ,
 Vendicatrice de i traditi amori
 Del ſacerdote Aminta ;
 Sola cagion d'ogni miſeria noſtra .
 Suda ſangue la Dea ; tremala terra ;
 E la cauerna ſacra
 Muſge tutta , e riſuona
 D'insoliti cululati , e di funefi
 Gemitis , e ſiato ſi putente ſpira ,
 Che da l'immonde fauct
 Più graue non cred io , l'efali Auerno ?
 Già con l'ordine ſacro ,
 Per condurla tua figlia à cruda morte ,
 Il ſacerdote ſ'innuana ; quando ,
 Vedendola Mirtillo (o che ſtupendo
 Caſo - vdrai) ſ'offerſe
 Di dar con la ſua morte à lei la uita ;
 Gridando ad alta uoce .
 Sciogliete quelli mani : ah lacci indegni ;
 Ed in uece di lei , ch'effor donea

Uit-



SCENA SECONDA.

378

Vittima di Diana;

Me traete à gli altari,

Vittima d' Amarilli.

Tit. *O di fedele amante,*

È di cor generoso atto cortese.

Mef. *Hor odi maraviglia.*

Quella, che fù pur dianzi

Sì da la tema del morire oppressa;

Fatta albor di repente,

A le parole di Mirtillo inuitta,

Con intrepido cor così rispose.

Pensi dunque, Mirtillo,

Didar col tuo morire

Vita à chi di te vine?

O miracolo ingiusto. sù ministri:

Sù, che si tarda? homai

Menatemi à gli altari.

Ah che tanta pietà non uolen' io,

Soggiunse albor Mirtillo.

Torna cruda Amarilli,

Che co' testa pietà si dispietata,

Troppò di me la miglior parte offende.

A me tocca il morire. anzi à me pure

Rispondeua Amarilli, che per legge

Son condannata. e quiui

Si contendea trà lor, come s' à punto

Fosse uita il morire, il uiuer morte.

AA 2

O ani-



ATTO QVINTO

*O anime ben nate : ò coppia degna
 Di sempiterni honori :
 Ouiui , e morti gloriosi amanti .
 Se tante lingue hauessi , e tante uoci ,
 Quant' occhi il cielo , e quante arene il mare
 Perderian tutte il suono , e la fauella
 Nel dir à pien le uostre lodi immense .
 Figlia del cielo eterna ,
 E gloriosa Donna ,
 Che l'opre de' mortali al tempo innuoli ,
 Accogli tu la bella historia , e scriui
 Con lettere d'oro in solido diamante
 L'alta pietà de l'uno , e l'altro amante .*

*Tit. Ma qual fin hebbe poi
 Quella mortal contesa ?*

*Mef. Vinse Mirtillo . ò che mirabil guerra ,
 Doue del uiuo hebbe uittoria il morto .
 Però che'l sacerdote
 Disse à la figlia tua . quetati , Ninfà
 Che campar per altri
 Non può , chi per altri si offerse à morte :
 Così la legge nostra à noi prescrive .
 Poi comandò , che la donzella fosse
 Si ben guardata , ché'l dolore estremo
 A disperato fin non la traesse .
 In tale stato eran le cose , quando
 Di te mandommi à ricercar Montano .*

Tit. In



SCENA SECONDA.

373

Tit. *In somma egli è pur vero ,
,, Senz' odorati fiori
,, Le riue , e i poggî , e senza uerdi bonori
,, Vedrai le selue à la stagion nouella ,
,, Prima che senza amor uaga donzella :
Ma se qui dimoriam , come sapremo
L' hora di gir al Tempio ?*

Mef. *Qui meglio assai , che altroue ;
Che questo à punto e' l' loco , ou' esser deue
Il buon pastore in sacrificio offerto .*

Tit. *E perche nò nel Tempio ?*

Mef. *Perche si dà la pena , oue fu il fallo .*

Tit. *E perche non ne l' antro
Se ne l' antro fu il fallo ?*

Mif. *Perche à scoperto ciel sacrar si deue .*

Tit. *Et onde hai tu questi misteri intesi ?*

Mef. *Dal ministro maggior . così die egli
Dal' antico Tirenio hauer inteso ,
Che'l fido Aminta , e l' infedel Lucrina
Sacrificati foro .*

*Ma tempo è di partire . ecco che scende
La sacra pompa al piano .
Sarà forse ben fatto ,
Che per quest' altra uia
Ce n' andiam noi per la tua figlia al Tempio .*

Aa 3

ANNO



ANNOTATIONI DELLA
Seconda Scena del Quinto Atto.

Titiro, padre della presa Amarilli, si era tutto quel giorno, com'era ben ragioneuole, trattenuto nelle proprie case, occupato nell'apparecchio delle future nozze, secondo il vaticinio di Turenio, ch'Ergasto riferial Choro nella Scena terza dell'Atto quarto. Fù poi si repentina il caso della figliuola, come dirà questo messo nella presente Scena, ch'ella fù in vn medesimo tempo, & condotta, & conuinta, & condannata, per modo, che chi misura ben questi tempi, troverà che Titiro, ilquale per auuentura douea hauer le sue case assai lontane dal Tempio, è venuto all'auviso, & al soccorso quan d'egli ne ha potuto hauere l'infelicissimo auuilo. Vien dunque spinto dal naturale affetto, & dall'estremo dolore, verso la parte dou'egli sà, che la sua figlia dè esser sacrificata; ma vien dubbio di quello, ch'egli habbia à fare; poi che da vn canto la vorrebbe soccorrere, & questo l'affretta; ma dall'altro, sappiendo quanto grande sia il vigor della legge, teme di non trouarla ò morta, ò in atto di morire. Spettacolo da esser fuggito da ogn'vno, non che dal padre; & questo il trattiene. S'aggiugne à ciò la vergogna, ch'egli riceuerebbe nel cospetto di tanto popolo; perciòche tutti l'additerebbono, che egli contanta fronte ardisce di cōparire alla morte della figliuola vituperata. Ilqual concetto, considerando egli nello spuntar, che fa in Scena; dice

Che piangerò di te prima, mia figlia] Si come sono due parti in noi; l'una del corpo, & l'altra dell'anima; così sono etiandio, & due vite, & due morti. La naturale, che è la separation dell'anima; & quella del vitio, che fa morire l'anima ragioneuole. Di queste due parla hora questo miserio padre, dubbio in se stesso qual morte della figliuola del bia esser la prima pianta da lui; perciòche da una parte il senso faceua il suo naturale, & solito ufficio, dolendosi amaramente di perdere la tanto amata, & unica sua figliuola; Dall'altra la ragion le dettava, che si douesse più tosto piagnere la morte dell'anima, cioè la dishonestà: rendendone la ragione; perciòche ella, essendo nata d'uomo mortale, douea morire,



morire; ma essendo nata di padre, & sangue honorato, non doveva disonorarsi. Conclude finalmente, che piangerà molto più l'honestate, che è la vita dell'anima; & in vece poi di quella del corpo, piangerà la sua propria, riserbata à vedere nella sua figlia spenta la vita, & l'honestate. desiderando egli di esser anzi morto, che di veder sì fatto spettacolo.

O Montano, Montano] Habbiamo in altro luogo di questa fauola mostrato l'uso della persona colpevole, il quale è di rimuover da sè più che può la cagione del suo peccato, escusandolo, & in altri trasportandolo: & ciò per quel naturale instinto, che ha ciascuno di serbar quanto è possibile l'interna sua giustitia incotaminata. Il medesimo fa qui Titiro della figlia, incolpan do Montano, che con la sua superstitione, & col voler maritar Amarilli à Silvio, che la disprezza, è stato cagione di farla traboccare nell'amorofo peccato, secondo quello, che mostrò già coll'esempio della rosa nella quarta Scena del primo atto. Et per questo dice.

Abi quanto meno incerti] Chiama oracoli per metafora, quello ch'egli predisse nell'allegata Scena del primo; cioè, che l'i nuaghis donzella senza nozze alle nozze, è grande offesa. Et però dice il mio oracolo è stato troppo del tuo più vero.

Che honestia contra amore] Conferma il detto con una sentenza, che scusa la sua figliuola vinta da amore. Del quale affetto fallendolo il Filosofo nel quinto delle morali, dice, che l'impero del l'amore, & dell'ira scusi le umane operationi dall'ingiustitia; ma che però non sono degne di perdono.

E donna scompagnata

E sempre mai guardata] Sentenza veramente aurea; imprecio che la dona fù sottoposta all'huomo, che la reggesse, non essendo atta à reggersi da se stessa. Però disse Aristot. ne' suoi libri degli animali, che la vergine, subito, che comincia à esser negli anni di poter generare vuol esser custodita.

Se non è morto, ò se per l'aria i venti, &c.] Non mancauano messi, che riportassero à Titiro la infamia, & morte della figliuola, da i quali mosso imuerso il tempio s'incamminò. Ma questo solo era quel, che portava la contesa di morte, ch'ella haua con Mirtillo; il qual messo s'era per altra via condotto alle case di lui; & non l'hauendo trouato, il vā hora cercando per tutto; & finalmente il trououa pur qui, sicome è chiaro nel testo.

Benedetto sij tu] Ecco vero quello, che s'è detto di sopra, cioè, che Titiro dubitava di non trouar già morta la sua figliuola, & per questo stava sospeso tra l'andare, & lo stare.



Hor che si tarda? andiamo] Vedi come subito muoue per andar a socorrerla, si come haurebbe fatto fin da principio, s'egli hauesse creduto di poter giunger a tempo.

Fermati; che le porte] Queste necessità son trouate dal Poeta nostro con artificio per far sapere al teatro la storia d'Amarilli, dapo i che fù condotta nel tempio: cosa cara, & gustosa, & necessaria molto per far sapere, che Amarilli non fù subito uccisa; impoche Mirtillo per lei s'offerse alla morte. Ma questo tal racconto non si poteua fare col verisimile senza gli impedimenti, che hauessero necessità, & forza di ritenere il padre tanto sollecito di saluar la figliuola; & però egli soggiunge.

E s'ella desse intanto] Con le quali parole mostra, che l'amore gli fa antiuedere tutto quel, che interuenire può di pericolo.

In questo mezzo dunque] Poiche non può entrar nel tempio, & viene assicurato, che la figliuola è custodita; disideroso il buon padre d'intéder come stia il fatto ne richiede il messo; onde nasce la verisimile occasione di manifestarlo al teatro.

Ma per mia fe dalle colonne ancora] Un simile concetto ha Mar eo Tullio nella bellissima oratione fatta da lui à favore di Marco Marcello in questa guisa. *Parietes, medius fidius C. Caesar, ut mihi videtur, huius Curia tibi gratias agere gestiunt.*

E certa sua ninfa, ch'ella in testimoni recava.) La pouera Amarilli haueua contra tutto quello, che possa hauere vn reo, che sia conuinto; gli indici grandi, & manifesti; la difesa mal fondata, che in parte alcuna non poteua purgar gli indici, e Corisca, che col suo testimonio poteua sola aiutarla, era nō sol lontana con la presenza; ma con l'animo ancora dal voler farlo.

I fieri segni in tanto) Questo poi era quello, che la sua morte affrettava, credendo fermamente Montano, insieme con tutti gli altri, che quei segni si mostruosi non sarebbono mai cessati prima, che soddisfatto non si fosse alla legge.

Tanto più gravi d noi, quanto più nuovi) Importaua molto la notti, parendo il caso gravissimo, che mouesse l'ira de gli Idii a far uine rissentimento.

Suda sangue la Dea] Con gran ragione qui gli riferisce, & per gratificar il teatro di cosa si curiosa, & anche per che la relation di si fieri, & portentosi accidenti, mostri la necessità di esequir la legge, come dianzi s'è detto.

Vedendolo Mirtillo) Ecco l'atto del Pastor Fido, il quale adempie l'oracolo, offrendosi di morire per saluar Amarilli.

Hor odi maraviglia] Non è fatta senz'arte questa non aspettata elezione d'Amarilli di voler essa anzi morire, che di vedere mo-



mir Mirtillo ; percioche serue à due cose : l'vnna per argomento della sua grande honesta , la quale elesse di antiporre ad vn amore tanto grande , che per lui non ha timor della morte , com'ella altrove disse così . Piacesse pur al Cicl , Mirtillo mio , che sol pena al peccar fossela morte . L'altra per far più saporito il riuolgiamento della fortuna infelice di questi amanti ; i quali si ardentemente s'amauano , che la vita dell'uno era più cara all'altro , che la sua propria .

O miracolo ingiusto] Miracolo , percioche se Mirtillo è la vita d'Amarilli , non sarebbe egli miracolo , che per dar vita à lei , voles semorir per lei ; Sarebbe anzi vn darle la morte : & per ciò dice Ingiusto , percioche tocca à lei , com'ella appresso dirà di morire , ciefendo la rea .

Ab che tanta pietà non nolen'io] Questo si può chiamar vn altro miracolo , che Mirtillo , il quale hapianto , & sospirato tanto per trouar un fato sol di pietate , hora si dolga di hauerne trouata troppo . Questo è quel luogo , che affcura Mirtillo dell'honestà d'Amarilli ; percioche verissimile non sarebbe , che hora volessemorir per lui , se altro amore hauesse nell'animo , si come da Corisca , le fu imputato , & egli il credette . Quinci nasce la ben condotta necessità di far ch'ella contendà col suo Mirtillo sopra la morte ; manifestissimo segno , ch'egli è solo , & grandemente amato da lei .

O anime bennate] Voltasi il messo con vna apostrofe nobilissima à lodar vna coppia si rara , & si marauigiosa d'amanti .

Figlia del cielo eterna] Parla qui o della fama , o della gloria ; ma tengo più tosto , che intenda della seconda ; poichè la fama non è degna di celebrare questo gran fatto : si per essere assai minor della gloria , come anche per non esser tanto sincera , com'è la gloria , la quale non si può prender in mala parte , come la fama .

Che l'opre de' mortali al tempo muoli] Anche questo è commune alla fama , ma questa non dura tanto , & non è vniuersale quanto la gloria , & però incotal guisa la diffini Cicerone . Gloria est illustris , ac peruagata multorum , & magnorum , vel in suos ciues , vel in patriam , vel in omne genus hominum fama mortitorum .

Con lettere d'oro insolido diamante] L'uno per la bellezza , dichiarata per l'oro , & l'altro per la eternità , dichiarata per lo diamante , il quale è pietra tanto dura , che'l tempo nō la puo vincere . In somma vuol dire , o donna diuolgatrice delle bell'opere , le quali tu rubi al tempo , che consuma ogni cosa , fai questa vivere eternamente .

Doue

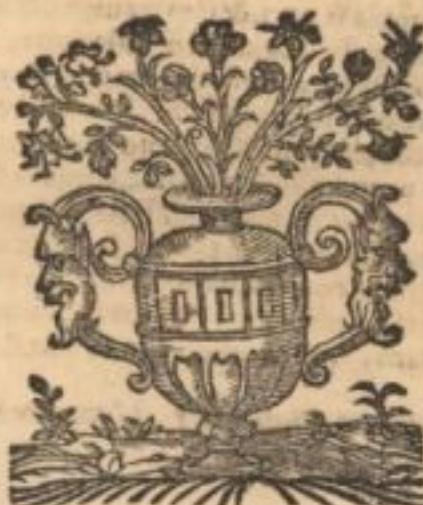


Doue del nino hebbe uittoria il morto] Cioè quello, che doueuo morire; il qual vinse nella contesa hauuta con Amarilli, essendo venuta la sentenza per lui, che douesse morire per saluar Amarilli.

Che campar per altrui, non può, chi per altri, s'offerse à morte] Questa fu la ragione, che necessitò Amarilli à non contendere più inanzi; percioche colui, che s'è offerto alla morte, non può riceuere da altri il medesimo beneficio, che altri ha riceuuto da lui, il che conferma con l'autorità della legge.

In somma egli è pur uero] Col paragone di primavera, che col suo caldo eccita le virtù naturali à produrre gli effetti suoi, mostra, che le vergini nel fiore de gli anni loro, si riscaldano anche esse naturalmente d'amore, che non è altro, che un latente stimolo in esse di generare.

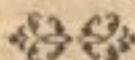
Ma se qui dimoriam] Tutto quello, che segue è chiaro da sé, & però non habisogno d'altra dichiaratione, auertendo solo, che tutte le circostanze, che riferisce qui il messo del luogo, oue Mirtillo dè esser sacrificato, tutto si fa, perchè habbia del verissimile, & necessario, che'l sacrificio si faccia in scena.



ATTO



ATTO QVINTO
SCENA TERZA.



CHORO DI PASTORI.
CHORO DI SACERDOTI,
Montano, Mirtillo.

C.b.S.



*Figlia del gran Giove :
O sorella del Sol, ch' al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo secon-
do.*

*Tu, che col tuo uitale,
E temperato raggio,
Seemi l' ardor de la fraterna luce,
Onde quà giù produce
Felicemente poi l' alma natura
Tutti i suor parti ; e fà d' herbe, e di piante,
D' huomini, e d' animai ricca, e seconda
L' aria, la terra, e l' onda:
Deh, si come in alterni tempri l' arsura,
Così spegni int' te l' ira,*

On-

Ond' oggi Arcadia tua piagne, e sospira,

Ch. P. O figlia del gran Giove;

O sorella del Sol, ch' al cieco mondo

Splendi nel primo ciel Febo secondo.

Mon. Drizzate homai gli altari,

Sacri ministri, e voi,

O deuoti pastori à la gran Dea,

Reiterando le canore uoci,

Inuocate il suo nome.

Ch. P. O figlia del gran Giove;

O sorella del Sol, ch' al cieco mondo

Splendi nel primo ciel Febo secondo.

Mon. Traeteui in disparte,

Pastori, e serui miei: nè quà venite,

Se da la uoce mia non sete mossi.

Gioiane ualoroſo,

Che per dar uita altrui, uita abbandoni,
Mori pur confortato.

Tu con un breue sospirar, che morte

Sembra à gli animi vili,

Immortalmente al tuo morir t'inuoli.

E quando haurà già fatto

L' inuida età dopo mill' anni, e mille

Di tanti nomi altrui l' usato scempio,

Viurai tu allor di uera fede esempio.

Ma perche vuol la legge,

Che taciturna uittima tu moia,

Prima



SCENA PRIMA.

381

*Prima, che pieghi le ginocchia à terra,
Se cosa hai qui da dir, dilla, e poi tacit.*

*Mir. Padre, che padre di chiamarti, ancora
Che morir debbia per tua man, mi giova,
Lascio il corpo à la terra,
E lo spirto à colei, ch'è la mia uita.
Ma s'auien, cb' ella moia,
Come di far minaccia, oime qual parte
Di me resterà uiva?
O che dolce morir, quando sol meco
Il mio mortal moria,
Ne bramaua morir l'anima mia.
Ma se merta pietà; colui che more
Per souerchia pietà; padre certe se,
Prouedi tu, ch' ella non moia; e ch' io
Con questa speme à miglior uita i passi.
Paghisti il mio destin de la mia morte;
Sfoghisti col mio strazio.
Ma poi ch' io farò morto, ah non mi tolga,
Ch' i uina almeno in lei
Con l'alma dale membra disunita,
Se d'unirmi con lei mi tolse in uita.*

Mon. A gran pena le lagrime ritegno.

*,, O nostra humanità quanto sè frale.
Figlio, stà di buon cor, che quanto brami
Di far prometto: e ciò per quest'oca
Ti giuro: e questa man ti dò per pegno
Mir. Or con*



ATTO QVINTO

- Mir.* Or consolato moro, e consolato
 A te vengo, Amarilli.
 Riceni il tuo mirtillo,
 Del tuo fido pastor l'anima prendi,
 Che ne l'amato nome d'Amarilli
 Terminando la uita, e le parole,
 Qui piego à morte le ginocchia ; e taccio
- Mon.* Or non s'indugi più, sacri ministri
 Suscitate la fiamma ;
 E spargendomi sopra incenso, e mirra,
 Traetene vapor : che'n alto ascenda.
- Ch.P.* O figlia del gran Gioue ;
 O sorella del Sol ch' al ciocco mondo,
 Splendi nel primo ciel Febo secondo.



ANNO



ANNOTATIONI DELLA

Terza Scena del Quinto Atto.

Data la sentenza , che Mirtillo debbia pagar la pena per Amarilli; poich' egli volontariamente s'offerse di morire per lci, niente altro restaua più che di venir quanto prima all' executione di tal sentenza , per le necessità de i portenti, che nell'altra Scena habbiamo veduto . Et ecco venir il Choro de i Sacerdoti , accompagnato con quello de i Pastori , condotto da Montano Sacerdote maggiore ; a cui toccaua di sacrificare di propria mano Mirtillo vittima alla loro Dea ; si come quella, ch'era la tutellare della prouincia; & che sola haueua fatta la legge; & di cui sola si doueuia placare l'irato nume. Et per cioche i sacrifici si fanno per honorare, bisogna ancora, che le parole accompagnino il sacro vificio ; & però prima di tutti canta il Choro de Pastori tre versi intercalari , che contengono in poche, ma sostanziali parole, le lodi di detta Dea .

O figlia del gran Giove] Come Diana fosse figlia di Giove, Ouidio chiaramente il dimostra nel Libro sexto delle sue Metamorfosi .

O sorella del sol] Percioche nacquero ambedue di Latona ad un parto ; ma sorella molto più per quello, che segue , essendo essi i duo luminari; un del giorno , & l'altro della notte.

Ch' al cieco mondo splendi nel primo ciel Febo secondo] S'accordino tutti gli Astrologi, che quello della Luna sia il primo cielo, dopo la spera del fuoco, che è di tutti il supremo , & ultimo elemento . Et però dice qui nel primo ciel, con quel vago, & gentil contrapposto di primo , & secondo , essendo quasi la Luna , come dice Aristot. nel quarto della generatione degli animali *zvce id est dñm*, che vuol dire un'altro sole minore .

Tu, che col tuo ritale] Dal medesimo luogo d'Aristot. onde il poeta nostro ha tolto il Febo secondo, ha etiandio leuato di per sé tutta questa oratione , che fa il Choro de' Sacerdoti à Diana . Et è stata si bene espressa , & si dottamente , ch'io non saprei interpretarla meglio di quello , che far si possa , recitando le parole medesime



medesime del Filosofo; il quale dice così nell'ultimo capitolo del detto quarto della generatione de gli animali.

Luna autem principium est propter Solis societatem, receptumque lucis. fit enim quasi alter Sol minor. quamobrem conduceit ad omnes generationes, perfectionesque. Calores enim, & refrigerationes cum moderatione quadam generationes, at sine moderatione corruptiones efficiunt. Con tutto l'altro, che seguita singolarissimo luogo per mostrare la forza, che hanno i corpi superiori nella generatione di queste cose terrene; & in particolare, che ha la Luna nel temperare l'ardor de i raggi solari. Ma in questo luogo è d auer tire vn'artificio bellissimo, che quantunque gli effetti di Diana, si come segno celeste, sieno in vn certo modo infiniti; ha nondimeno il Poeta nostro con singolar giudicio toccato quello, ch'è ciò proportionato à quel, che si tratta; perciò che si vuole spegnere l'ira di lei, & ella si loda per la virtù, che ha di spegnere l'ardor Solare: che ha pur qualche simbolo con la colera; & però dice spagni in tel'ira, ond'hoggi Arcadia tua piagne, e sospira.

Traet cui in disparte] Questo serue per riuerenza del sacrificio; perrioche non conviene, che persone non sacre s'appressino a i sacrifici. Et però disse la Sibilla nel festo dell'Eneide. Procul este prophami. Serue ancora, perche Dameta non senta quello, che tratterà Carino nella quinta Scena seguente. mentre Montano con esso lui discorrerà di que' particolari, che spettano al riconoscimento del suo figliuolo.

Giovane valoroso] Questo buon Sacerdote, che mostra di hauer gran zelo del diuin culto, non può far, che non habbia ancora humanità, & mansuetudine verso gli huomini; massimamente douendo esso sacrificare vittima humana. Et però prima, che venga à quell'atto d'humanità, vuol far ufficio verso Mirtillo, confortandolo nella morte, ch'egli dè fare. Et nel principio chiamalo valoroso; pcioche questo titolo, & questa lode gli serua per gran conforto; poiche colui, che muore per fine honesto, huom di valore giustamente si chiama.

Mori pur consolato] Quanto più questa vittima humana era ben disposta, & nel morire più volontaria, tanto credeuano, che fosse ancora più atta à placar l'ira della gran Dea.

Et però le parole, che fa Montano à Mirtillo, che dè morire, nō sono ad altro indiritte, che à farlo ben disposto; accioche con animo incontaminato habbia à morire. Ne ciò imprudentemente adopera questo falso, & aueduto ministro, essendo per l'ordignario, che molti paiono ben disposti al morire, quando dalla morte sono lontani; ma quando vi s'appressano, & sono nell'atto del morire



morire pentiti si confondono, perdonisi d'animo, & temora la morte; si che essi se potesser la fuggirebbono. Accioche dunque questo non potesse auenire, cerca di mantenerlo in quel buon proposito; adoperando un mezzo, che in tal caso è il più efficace di tutti; cioè l'eternità del nome, che sarà sempre di lui per un atto si nobile, glorioso. Et veramente è tanto cara la vita, che s'altri non hauesse speranza di viuer dopo la morte, il morire, a chi conosce la vita, come fa l'huomo, farebbe cosa troppo infelice. I Et perche questo beneficio, per lo più non haueuano i gentili (poiche anche vi furono alcuni de gli Ebrei, che intorno à questo articolo vacillaron) quasi tutti non conobbero altra immortalità, che la gloria, della quale si serue hora Montano con gran ragione per confortare Mirtillo alla morte.

Ma perche vuol la legge?] Questa cautela è fatta con fine di sgombrar la Scena, quando ne farà il tempo, & di far che Mirtillo non si trovi presente, quando si farà il riconoscimento di lui nella quinta Scena. Si perche non era conueniente, che quin di morasse con le ginocchia à terra senza dir nulla, come anche, perche molte cose haurebbe intese di lui hor di speranza, & hor di timore; alle quali se non si fosse commosso, almen col sembiante, farebbe stata fuori del verisimile, & del decoro; & finalmente il vederlo star in quell'alto per si lungo spatio, farebbe stata vista molto noiosa, & sconveniente a risguardarli. Percioche dunque alle paterne lagrime di Carino suo padre ruppe il silentio; onde fu necessario rimandarlo nel Tempio, come in quel luogo potrà vederli, forma qui l'auueduto Poeta la legge del silentio, che gli possa seruire à tal fine.

Elo spirto à colei, ch'è la mia vita] Non è da marauigliarsi, che costui dica di lasciar il suo spirto alla donna amata: perciò che que' gentili, che non haueuan cognitione del merito, o del demerito della vita, e'n conseguenza del premio, & delle pene dell'altra vita, credeuano, che l'òbre, o lo spirto loro s'aggirasse, come altroue habbiam detto, intorno à quelle cose, che hanno in questa uita più amate. La qual opinione, par che seguisse altresì Gismonda del Boccaccio nella nouella di Tancredi, quan d'ella fa quel pietoso lamentro sopra il cuor de Guiscardo.

Prouedi tu, ch'ella non muoia) Prega dunque Montano, che faccia ogn'opera, accio che viva Amarilli, nella cui vita spera egli di viuere dopo morte; poiche in vita non ha potuto unirsi con esfolci.

O nostra humanità quanto sè frale) Essi compunto, & mosso Montano per le parole affettuosé di questo giovane coraggioso,

Bb & così



& così degno per la sua virtù di viuere. Et perciò che d'ueua quel sacrificio passare incontaminato, etiando per la parte del Sacerdote, si che l'affetto nel rendesse mē efficace di quello, che cōueniva à tal ministerio: rauuedutosi della tenerezza in lui cagionata per le parole di Mirtillo, accusa la nostra humanità, come quella, che sempre non corrisponde al proposito, che s'è fatto: quasi voglia dire, io mi son pur risoluto di non volermi intenerire in questo atto, & pure non ho potuto resistere alla compassione. Indi subito si rimette, & torna nella sua prima faldezza d'animo, & promette à Mirtillo, ch'egli farà ogni cosa, per che Amarilli non si disperi, & viua.

Ricesci il tuo Mirtillo] Stà nel suo primiero proposito di lasciar lo spirto à colei, ch'è la sua vita, & essendo come sicuro di d'ouer viuer in lei, allegramente passa alla morte, & piega le giugnizioni, dispostissimo di seruar l'impostio silentio.

Horn non s'indugi più, sacri ministri] Qui cōmicia l'atto del sacrificio; & prima s'accende il fuoco per trarne quel vapore, che in alto ascēda, volendo imitare l'anime nostre, che debbano levarsi al cielo, con sì buon odore, che non ne venga, come disse il Petrar. Il lezzo à Dio. Solendosi molte volte prender l'odore, buono, o cattivo, per la bontà, & cattività d'alcun huomo.

E liquido bitume] A differenza del cretoso, disse liquido; il quale scriuono, che nasce nell'isola del Zante, & anche in Babilonia; & quello di Ciciglia è quasi simile all'oglio: & vsasi in luogo d'alimento nelle lucerne. Virg nell'ottava Egloga. *Incende bitumine lauros*, dove Seruio interpreta quel bitumine per fuoco diuino; & rendene la ragione; perciò che vien detto, che'l bitume si generi dal folgore; & però vogliono, che in Babilonia ve ne sia copia; perciò che quiui cade gran copia di fiette.

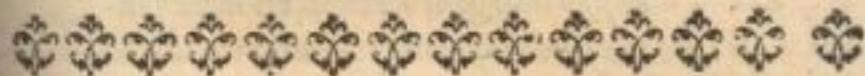
E spargendoni sopra incenso, & mirra.] L'incenso, che thys appresso i Latini si chiama dal verbo Greco θυειν, che vuol dire saper di buono, ouero dal verbo θυω, che significa sacrificare; perciò che gli antichi l'usavano assai ne i lor sacrifici, nasce nell'Arabia; ma in vn luoḡ solo di lei, che si chiama Sabea. Onde Virgilio nel primo dell'Eneide disse, *thura Sabea*.

La Mirra parimente nasce in Arabia, della quale non potrei portare nè più bella istoria, nè più cara relatione di quella, che ho letto nella spositione di Giacopo da Valenza. Dice dunque così questo dabben scrittore. La Mirra è frutto d'un arboscello aromatico, ilquale nasce in Arabia: & quando entra il mese di Marzo, vien agitata da duo venti contrari; cioè da Ostro, & da Tramontana; & allhor manda fuori un sudore pretiosissimo à cui

guia



guisa d'una gomma, la quale si chiama la prima mirra. Ma perche di questa non può vscirne gran copia, gli habitatori le danno un taglio nel tronco, dalquale ne stilla in abbondatia. Et così il primo, & secondo liquore, che stilla nel detto mese di Marzo, si chiama *Mirra electa*. quello poi, che viene negli altri mesi, non è così buono, & chiamasi *secunda mirra*. Et è cosa marauiglosa per conseruare i corpi dalla putredine. Vedi il resto in quel valente scrittore. Quinci si può vedere, con quanto poco giudicio facesse Ouidio nel decimo delle trasformationi, che quella incestuosa, & scelerata figlia fosse trasformata in un arbore si pretioso, una femmina si potente, & si corrotta, in un legno si odorato, & si nemico della corruttione. Iacenfo è voce viata dal Boe caccio, il qual disse, & tre granelle d'incenso & Dante. Ma sol d'incenso lagrime d'amomo.



ATTO QVINTO

SCENA QVARTA.

C A R I N O , M O N T A N O .

Nicandro, Mirtillo.

CHORO DI PASTORI.



*H*I vide mai sì rari habitatori
In si spessi habituri? hor s'io non erro,
Eccone la cagione.
Velli quà tutti in un drappel ridotti.
O quanta turba; o quanta;
Com'è ricca, e solenne: ueramente



Qui si fa sacrificio.

*Mon. Porgimi il uasel d'oro,
Nicandro, ou'è riposto
L'aldo licor di Bacco. N. eccot el pronto.*

*Mon. Così il sangue innocente
Ammollifca il tuo petto, ò santa Dea,
Come rammorbidisce
L'inceenerita, ed arida fanilla
Questa, d'aldo licor cadente stilla.
Hor tu ripomi il uasel d'oro, e poscia
Dāmi il nappo d'argento. Ni. eccoti il nappo*

*Mon. Così l'ira sia spenta,
Che destò nel tuo cor, perfida Ninfa,
Come spegne la fiamma
Questa cadente linfa.*

*Car. Pur questo è sacrificio,
Nè uittima ci ueggio.*

*Mon. Hor tutto è preparato,
Nè manca altro che'l fin. dammi la scure.*

*Car. Vegg'io forse, ò m'inganno: tu che nel tergo
Ad huom si rassomiglia,
Con le ginocchia à terra?
E forse egli la vittima? ò meschino,
Egli è per certo: e gli tien già la mano
Il sacerdote in capo.*

*Infelice mia patria: ancor non hai
L'ira del ciel dopo tant'anni estinta?*

(b.P. O figli-



SCENA QVARTA

389

*Cb. P. O figlia del gran Giove ;
O sorella del sol, ch' al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo secondo.*

*Mon. Vindice Dea, che la priuata colpa ,
Con publico flagello in noi punisci
(Così ti piace , e forse
Così stà ne l'abisso
Dell' immutabil prouidenza eterna)
Poi , che l' impuro sangue
De l' infedel Lucrina in te non valse
A dispettar quella giustizia ardente,
Che del ben nostro ha sete ,
Beni questo innocente
Di volontaria vittima , e d'amante
Non men d' Aminta fido ,
(Ch' al sacro altare in tua uendetta uccido*

*Cb. P. O figlia del gran Giove ;
O sorella del Sol, ch' al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo secondo .*

*Mon. Deh come di pietà pur' hora il petto
Intenerirmi sento :
Che' n solito stupor mi lega i sensi.
Par che non osi il cor, nè la man possa
Leuar questa dipenne .*

*Car. Vorrei prima nel uiso
Veder quell' infelice , e poi partirmi ,
Che non posso mirar cosa si fiera .*

Bb 3

Mon. Chi



ATTO QVINTO

*Mo. Chi sà, che' n faccia al Sol, ben che tramonti
 Non sia fallo il sacrar uittima humana?
 E per ciò la fortezza
 Languisca in me de l'animo, e del corpo?
 Volgiti alquanto: e gira
 La moribonda faccia in uerso il Monte.
 Così stà ben. Car. miserome; che ueggio?
 Non è quello il mio figlio?
 Il mio caro Mirtillo?*

Mon. Hor posso. Ca. è tropo desso. M. e'l colpo libro.

Car. Che fai, sacro ministro?

Mon. E tu, huomo profano,

*Perche ritieni il sacro ferro, ed osi
 Di por tu qui la temeraria mano?*

Car. O Mirtillo, ben mio:

Già d'abbracciarti in si dolente guisa

Ni. Uà in mal hora insolente, e pazzo ueccchio.

Car. Non mi credeu' io mai. Nic. scostati dico,

Che con impura man toccar non lice

Cosa sacra à gli Dei. Car. caro à gli Dei

Son ben anch' io; che con la scorta loro

Qui mi condussi. Mon. cessa,

Nicandro. udiamlo prima, e poi si parta.

Car. Deh, ministro cortese,

Prima, che sopra il capo

Di quel garzon cada il tuo ferro, dimmi

Perche more il meschino. io te ne prego

Per



SCENA QVARTA.

391

Per quella Dea, ch' adori.

Mon. *Per nume tal tu mi scongiuri, ch' empio*

Sarei, se te l' negassi:

Ma che t' importa ciò? Ca. più che non credi.

Mon. *Perch' egli stesso à uolontaria morte*

S' è per altri donato.

Car. *Dunque per altri more?*

Anch' io morrò per lui. deb per pietate

Drizza in vece di quello

A questo capo già cadente il colpo.

Mon. *Amico, tu vaneggi.*

Car. *E perche à me si nega,*

Quel ch' à lui si concede?

Mon. *Pereche sè forastiero. Car. e s' io non füssi*

Mon. *N' è fare anco il potresti:*

Che campar per altri

Non può, chi per altri s' offrè à morte.

Ma dimmi chi sè tu? se pur è uero

Che non sij forestiero:

Al' habito tu certo

Arcade non mi sembri. Car. Arcade sono:

Mon. *In questa terra già non mi souuiene*

D'hauerti io mai neduto.

Car. *In questa terra nacqui, e son Carino*

Padre di quel meschino.

Mon. *Padre tu di Mrtillo? o come guicgni*

A te stesso, ed à noi troppo importuno,



ATTO QVINTO

*Scoſtati immantenente,
Che col paterno affetto
Render potreſti infruttuoso, e uano
Il ſacrificio noſtro.*

Car. *Ab ſe tu fuſſi padre.*

Mon. *Son padre, e padre ancor d'unico figlio;
E pur tenero padre: nondimeno,
Se queſto foſſe del mio Siluio il capo,
Già non farei men pronto
A far di lui quel, che del tuo far deggio.
,, Che ſacro manto indegnamente uèſte
,, Chi per pubblico ben del ſuo priuato
,, Comodo non ſi ſpoglia.*

Car. *Liſcia ch' i lbači almen prima ch' e' mura.*

Mon. *E queſto molto mcno. Car. ò ſangue mio,
E tu ancor ſe ſi crudo,
Che non riſpondi al tuo dolente padre?*

Mir. *Deh padre homai t' acqueta. M. ò noi meſchini
Contaminato è l ſacrificio. ò Dei.*

Mir. *Che ſpender non potrei più degnamente
La uita, che m'hai data.*

Mon. *Troppò ben m'auifai,
Ch' à le paterne lagrime coſtui
Romperebbe il ſilenzio.*

Mir. *Miſero, qual errore
Hò io commefſo: ò come
La legge del taccer m'uſci di mente?*

Mon. Ma



SCENA SECONDA. 393

Mon. Ma che si tarda? sù ministri: al Tempio
Rimenatelo tosto;
E ne la sacra cella un'altra uolta
Da lui si prenda il uolontario uoto:
Qui poscia ritornandolo, portate
Con eßò uoi per sacrificio nouo,
Nou' acqua, nouo vino, e nouo foco.
Sù speditevi tosto,
Che già s'inchina il Sole.

ANNOTATIONI DELLA

Quarta Scena del Quinto Att.

ARINO partì col suo cōpagno per allogarlo in qual che vicino hostello, dou'egli si riposasse hauendone mostrato gran disiderio. Fatto questo, si diede à cercar di Mirtillo, & come quegli, che non era stato in Arcadia molte decine d'anni, non è marauiglia, se si tosto non sà trovar la sua antica casa, doue disse Mirtillo, ch'egli habita, & se nell'aghirarsi di nuovo, cipita in scena, come le più uot' te interviene a coloro, che non s'ancaminare per la città, massimamente hauendo trouata Arcadia tutta cangiata, com'egli disse nella prima del Quinto. Giunto in scena vā dicendo seco medesimo, & marauigliandosi di trbuare si poca gente in quelle contrade, ma riuo



riu olgendo gli occhi alla gran moltitudine, che quia s'era ridotta per cagione del sacrificio, pare à lui di hauerne ritrouato il perche.

In si spessi habituri] Questa è voce antica vsata dal Boccacio, & corrotta in molti testi per colpa di chi non la conobbe, & intese: hor è qui posta leggiadramente, & con gran giudicio in bocca d'un vecchio, & poco meno che forestiero. In somma habituro, vuol dire habitatione. Vsolla ancora Gio. Villani, nel quarto libro. Parlando de la città disse Si riempie molto di gente, & di populo, & crescendo borghi, & habituri di fuori delle cerchia vecchie. E in pietro Crescentio si truoua ancora; il quale disse, parlando delle case di villa. Et le miglior case sieno deputate all'habituro de' lavoratori. Et il Sacchetti. Andò à Chiaraualle, doue è vna gran Badia, & un ricco habituro per lo signore.

Qui si fa sacrificio] Mosso da così bella vista, & dalla credenza, che quello sia un sacrificio, s'ferma in scena, come farebbe ogni forestiero, che vegga alcuna nouità, la quale il possa far curioso.

Porgimi il uasel d'oro] Mentre i ministri suscitauan la fiamma, & vi spargeuan sopra quella materia per farne uscire il vapore, che richiedea la ceremonia del sacrificio, non rimaneua però la scena priua di voce, che ciò farebbe fallo grandissimo del poema drammatico; ma il Choro de' pastori cantaua i tre versi intercalari, i quali finiti, entra Carino, & parla; & dopo lui comincia hora Montano, in modo che la scena non è mai senza voce. Chiede dunque Montano il uaso d'oro, ou' era riposto il vino, che ci da à intendere la nobiltà della prouincia, che nelle cose sacre haueua il modo di amministrarle con l'oro.

L'aldo licor di Bacco] Cioè il vino, di cui Bacco fu inventore, & però alcuna volta si prende per lo stesso vino, la onde disse Tertorio *Sine Cerere, & Bacco friget Venus*. Vedi Ouidio nel quarto delle Metamorfosi.

Così il sangue innocente] Per estinguere l'ira d'alcuno bitogna prima vedere d'intenerirlo, che vuol dire farlo pietoso, affetto contrario alla vendetta, & però la ceremonia comincia qui da quest'atto di ammollire, spargendo il vino entro la cenere, la quale essendo arida si venga à ramorbidire.

D'anni il nappo d'argento] Il vino ha dato all'oro, come affi più conforme, essendo preziosa la cosa contenuta, & quella, che la contiene: hora all'acqua conviene il vaso d'argento, per esse tanto simile à lei, che molte uolte l'acqua limpida si paragona à l'argento.

Così l'ira si spezza] Voltando ramorbidire, fu necessario a doper-



adoperar yn licore, ch'auesse molto succo, & molta sustantia, si come il uino. hora volendo ctinguere, fa d'uopo, che s'adoperi l'acqua, licore assai piu raro, & di minor sustantia, che non e il vino. Et cosi con que' mezzi, che hanno proportionato simbolo con l'effetto, che si disidera, passan le ceremonie del sacrificio.

Pur questo, e sacrificio troppo Largo.

Nè muttina ci ueggio] Era Carino tanto occupato in quella prima giunta nel ueder la bellezza di quella turba, che non gli venne veduto Mirtillo, che era in ginocchioni, & però egli, che non vedeva uittima, si marauigliaua come ciò fosse. finalmente quando Montano si fece dar la scure, & mise la mano in capo a Mirtillo, s'auvide quella douer esser la vittima, & però dice.

Vegg'io forse, o m'inganno;

Vnche nel tergo] Qui bisogna auvertire, che quando Mirtillo s'inginocchiò, non haueua volta nè la faccia, ne'l tergo al teatro; ma stava in modo, che non era tutto nè in profilo, nè in faccia. Et questo per due cagioni principalissime. L'una, perchè Montano potesse far l'effetto del percuotterlo senza volger le spalle al teatro. L'altra, perchè Carino potesse venire da una parte della scena opposta alle spalle del detto Mirtillo.

Infelice mia patria] Questo è detto, percioche non era verisimile, che Carino si fosse scordato dell'infusto tributo, che la sua patria pagaua della vittima humana.

Vindice Dea] Questa è l'offerta, che fa il Sacerdote di quella vittima à Cintia per conseguirne l'estinzione dell'ira sua; si che quei segni tanto funesti, che passauan nel Tempio, nō fossero portenti di sciagura terribile, come quella già della peste.

Così ti piace] Hauendo detto, che la Dea gafiga la priuata colpa, cioè di Lucrina con pubblico flagello; percioche tocca à tutta la prouincia à patirne la pena; & parendo, secondo la giustitia humana, che ciò fosse contra giustitia; Montano, che come buon Sacerdote, & perciò di religione, & di zelo, vuol continuare il suo giudicio, & la sua volontà nella prouidenza degli Iddij, fa questa parentesi; quasi dicendo: noi non dobbiamo né dolercene, nè ricercarne il perche; basta che così piace à gli Iddij; poiché tu non ti sei appagata della morte dell'infedel Lucrina, come di quella, che mancò di fede, appagati di questa dell'amante Mirtillo, che non è men fedele di quello, che fosse Aminta; à prie gli del quale tu t'adirasti contra di noi.

A di



A dissetar quella giustitia ardente] Dissetar, vuol dire cauar la sete; come assetar, per far la sete.

Dante molte volte l'vsò.

L'anima mia gustava di quel cibo,

Che satiando se, di se asseta. Et altroue.

Che mi disseta con le dolei stille. Cioè, che mi caua la sete.

Et stà in metafora con l'aggiunto d'ardente, ch'è proprio di co loro, che hanno sete. & è degno auuertimento, che egli fa fitibonda del nostro bene la diuina giustitia, per corregger quel mal concetto, che poteua nascere dal punire la priuata colpa col danno pubblico; volendo quasi dire, che ciò non dè esser imputato alla diuina prouidenza, & giustitia, laquale bramosissima del ben nostro, tutto'l mal, che ei manda, è sol per fin di giouarci.

Potrei di questa tal prouidenza, & giustitia dare vn'esempio si concludente, & tanto sublime, che piena sodisfattione potrebbe dare à chiunque imputasse quest'atto per ingiusto, & biasimabile il Poeta nostro, che come cosa di male esempio l'hauesse vista; ma voglio anzi che la difesa di questo resti nella consideratione, & prudenza delle persone dotte, & sincere, che valermi de i Sacrosanti misteri della nostra relligione per esempio delle profane nouelle dell'antica gentilità.

Deb come di pietà pur hora il petto] Se le cose insensibili han no fra loro la simpatia, che habbiamo detto disopra, cioè vn'oculta amicitia, & conformità, che le fanno alterare. Si una corda del musico strumento ha forza di muouer l'altra, che sia di tuo no simile à lei, quanto più si dè credere, che l'anima humana, la quale ha tanta conformità, & consenso con vn'altra anima, & con quella particolarmente del padre verso il figliuolo, per esser essi vna medesima carne, & d'vn medesimo sangue, s'alteri, & si commuoua con simpatia grandissima, come questa del Sacerdote Montano, che sente in se medesimo la forza dellanatura, che gli toglie il poter offendere, & ammazzare il proprio figliuolo.

*Vorrei prima nel viso] Accortamente fa il Poeta nostro, che Carino desideri di veder in viso quel giouane, solo per naturale curiosità, & poi partirsi, per non vederlo morire; affetto molto ragioneuole, & degno di quella *sincropatia* che dice nella Poetica Aristot. esser si commendabile.*

Che fa, che n'faccia al Sol, ben che tramonti,] Attribuisce alla superstitione, il non potere eseguire l'oficio suo: dicendo, che forse procede; perche Mirtillo ha la faccia volta inuerso il Sole; quasi non si conuenga à quel pianeta, ch'è cagione di vita, scoprir la faccia



cia d'humana vittima moribonda; & però il fa voltare con la faccia verso il monte; onde nasce, che Carino il può vedere, & riconoscere per il suo caro figliuolo. Spettacolo à quel pouero padre tanto orribile, & tanto insopportabile, che senza rispetto alcuno nè del sacrificio, nè de i ministri, corre subito alla difesa.

Hor posso; e'l colpo libro] Qui si può ricercare, onde nasca, che hora possa Montano, & che non faccia in lui quell'effetto, che fece dianzi la simpatia. Tale se ne può assignar la cagione. I corpi insensati, sempre patiscono le medesime alterationi; sicome quelle, che non hanno altro principio intrinseco, che'l moto della natura; mediante il quale con occulta maniera opera la simpatia. Ma nell'huomo non è così; il quale hauendo vo' altro principio, che predomina alla natura, cioè l'anima ragioneuole, & la libera volontà, può sforzare quel moto naturale, & vincer la simpatia, con la fortezza dell'animo risoluto. Fece dunque nel primo moto l'ufficio suo la natura in Montano, ancorche egli non sen'auedesse; ma risoluto poi di fare il debito suo, attribuendo la cagione à cosa religiosa, che'l fece più confidente di sé medesimo, non è marauiglia, che hora possa: hauendol'animo maggior forza, che non ha la natura.

E'l colpo libro] Aristotele nel terzo dell'Anima fauellando del moto dell'animale, mostra con molti esempi, & in particolare con quello della commissura dell'ossa, che *Glycynam* chiama il Vessillo, & non *Glycynam* come altri scriuono, esser necessario, che nel muoversi concorran due parti, l'una delle quali stia ferma, & l'altra si muova: in modo che tenza lo star dell'una, l'altra non potrebbe far il suo moto. Il che si uede chiaro da chi considera bene i moti tutti del nostro corpo. Il medesimo ancora è necessario, che auenga in questo colpo, che intende di far Montano, nel qual considero duo moti. L'uno in su nell'alzar dell'accetta; l'altro in giù nell'abbassarla con forza, per far il colpo sul capo humano. Fra questi duo moti, è necessario che vi sia vna quiete, che distingua il moto di su, da quello, che ha da calare all'ingiù, altrimenti non sarebbe possibile, che quello, il quale ha daver à basso hauesse né principio, né forza alcuna, come à ciascheduno, che co' l'atto sciolto né voglia fare la sperienza, sarà notissimo. Bi' ognadu que, che la quiete fra i duo moti interuenga, la quale hora da Montano ci vien significata col verbo (libro) che mostra la sospensione dell'accetta, il fine del moto primo, e'l principio del futuro secondo, presa la metafora da coloro, che con la bilancia in mano pesano alcuna cota, nel qual atto quel mezzo dell'equilibrio sta; & quando non sta, & non è fermo, ma pende o di qua, o di là, non può



può mai esserui l'equilibrio. Da quello stare dunque prende Montano la metafora di quel sospender l'accetta in aria, ch'è quasi uno scatto fauellando alla greca, mezzano, come habbiam detto di que' duo moti contrari.

Che fai, sacro Ministro?] Mentre Montano dispensa il tempo nel primo moto del leuar dell'accetta, & la sospende come habbiam detto, Carino, che vede il colpo dover cader sul capo del suo figliuolo, anticipando il tempo, & preuenendo il calar del l'accetta, si muoue si opportunamente uerso Montano, che nel spender del ferro, egli v'è giunto, e'l prende in aria, si che Montano, che stava per calarlo non può.

E tu buono profano?] Che risponde à quel sacro, che ha detto Carino. Non s'adira Montano, percioche doueuia passare quel sagrifizio con animo inalterato da qual si uoglia perturbatione, & però vedendo yn huomo tanto ardito, che ha viso di forastiero, è verisimile che di primo aggetto gli sia andato per l'animo, che egli o sia pazzo, come credette ancora Nicandro; o pur essendo di sana mente, gran cosa il douesse muouer à tale atto, & nell'uno, & nell'altro caso, si come fauio, & che à patto niuno non uoleua contaminarsi, placidamente con lui si porta, & vuol sapere, che novità è cotesta.

Và in mal' hora insolente, & pazzo vecchio!] Ma Nicandro, che nō era nè così fauio, nè à cui toccava l'esser si continent, il risponde con villane parole, & s'adira. Ilche stà molto col verisimile, & col decoro della persona.

Caro à gli Dei, &c.] Questa parola fermò Montano; il quale perauentura haurebbe comandato, che Carino fosse stato ripreso, & costretto à partirsi; ma vdendo ch'egli parla da fauio, & che pretende d'esser venuto con la scorta degli Iddij, potendo ancora credere, ehe ciò faccia con volontà de'medesimi Iddij, comanda à Nicandro, che'l lasci dire, prima che gli sia dato congedo.

Io te ne prego per quella Dea, ch'adori!] Et questo ha etiando molta forza di ritener Montano, com'egli stesso confessò.

Che campar per altrui!] Questa medesima legge fu allegata dal messo nella seconda Scena di questo Quinto, quando Amarilli voleua andar essa alla morte per campar la vita à Mirtillo.

Ma dimmi, chi sè tu.] Vuol Montano con gran ragione intendere chi è costui, per poterlo me' giudicare, & esser ben sicuro di non far atto, che non conuenga; hauendo egli vistato lo scudo degli Iddij per difesa.

Scostati immanteneente!] Ecco, subito inteso chi egli è, & che la sua



la sua persona può cagionare scandalo, & interromper il sacrificio, il rispinge.

Se questo fosse del mio Silvio il capo.] Come questo buon vecchio è presago, che quello sia suo figliuolo. La professione, che fa Montano qui di ministro incorrotto, serue mirabilmente alla costanza, che mostra nel voler al suo luogo sacrificare il figliuolo da lui già conosciuto, per non esser discandalò a chi l'hauesse vedito dire queste parole, & si credesse, che qui fossero state dette per vanità, poiché venuto il caso, non volesse poi mandarlo ad effetto.

Che sacro manto] Sentenza veramente mirabile, & sola degna, che le persone sacre non sdegnino di hauere il Pastorfido talhora in mano.

Deh padre, omai t'acqueta] Rotto il silentio, con grande necessità di natura, o almeno di buon costume, & di ragione uole affetto Mirtillo vien à essere per alhora vittima inabile, se vn'altra volta non si torna à purgare, che i Latini direbbono *expiare*. Onde nasce con molta necessità, e'n conseguenza, verisimilitudine, che Mirtillo parta di Scena, per euitare que' tanti inconuenienti, che dianzi si sono detti.

Qui poscia ritornandolo] Era ben'interrotta l'efficacia del sacrificio; ma non già il voto, che'doueuia durare nella persona, che l'hauea fatto, la quale hauendo rotto il silentio, era in obbligo di nuouamente confermar detto voto, per ceremonia. Et se egli alhor si fosse pentito, non ha dubbio, che toccaua ad Amarilli po scia il morire; percioche inuolontario non poteua essere.

Che già s'inchina il Sole) Serue per la misura del tempo, il quale sempre, che si può, si dè far noto a gli spettatori. Et chi cōsidera bene dal principio fin alfine di questa fauola, il poeta nostro l'ha si bene osservato, che si potrebbono quasi misurar l'hore.



* * * * *

ATTO QVINTO

SCENA QVINTA.

* * *

Montano, Carino, Dameta.

MAtu, ueccchio importuno,
Ringrazia pur il ciel che padre sei.
Se ciò non foſſe, i' ti farei (per questa
Sacra teſta te' l giuro) oggi ſentire
Quel che può l'ira in me, poi che ſi male
Viſi la ſofferenza.
Sai tu forſe chi ſono?
Sai tu che qui con una ſola uerga
Reggo l'humane, e le divine coſe?
Ca.,, Per domandar mercede,
,, Signoria non s'offende.
Mon. Troppo ſ'ho io ſofferto; e tu per queſto
Sè uenuto inſolente.
,, Nè sai tu, che ſe l'ira in giuſto petto
,, Lungamente ſi coce,
,, Quanto più tarda fu, tanto più noce.
Ca.,, Tempeſtoſo furor non fu mai l'ira

,, Jn



SCENA QVINTA.

40:

,, In magnanimo petto;
,, Ma un fato sol di generoso affetto;
,, Che spirando ne l'alma,
,, Quand'ella è più con la ragione unita,
,, La desta, e rende à le bell'opre ardita.

Dunque sè grazia non impetro, almeno
Fa che giustizia i troni, e ciò negarmi
Per debbito non puoi:

,, Che chi dà legge altri,
,, Non è da legge in ogni parte sciolto:
,, È quanto sè maggiore
,, Nel comandar tanto più d'ubbidire
,, Sè tenut' anco à chi giustizia chiede:
Ed ecco i te la che ggio:
S' à me far non la vuoi, falla à te stesso,
Che Mirtillo vccidendo, ingiusto sei.

Mon. E come ingiusto son? fà che l'intenda.

Ca. Non mi dicesti tu, che qui non lice
Sacrificar d'huomo straniero il sangue?

Mon. Dissilo, e dissi quel, che'l ciel comanda.

Ca. Pur quello è forestier, che sacrar vuoi.

Mon. E come forestier, non è tuo figlio?

Ca. Bastiti questo; e non cercar più innanzi.

Mon. Forse perche trà noi nol generasti?

Ca.,, Spesso mensa, chi troppo intender vuole.

Mon. Ma qui s'attende il sangue, e non il loco.

Car. Perche nol generai, straniero il chiamo.

C

Mon. Dun



Mon. Dunque è tuo figlio, e tu no'l generasti?
 Car. E se nol generai, non è mio figlio.
 Mon. Non mi dicesti tu, ch'è di te nato?
 Car. Dissi ch'è figlio mio, non di me nato.
 Mon. Il souerchio dolor t'ha fatto insano.
 Car. Non sentirei dolor, se fussi insano.
 Mon. Non puoi fuggir d'esser maluagio, ò stolto.
 Car. Come può star maluagità co'l uero?
 Mon. Come può star in un figlio, e non figlio?
 Car. Può star, figlio d'amor, non di natura.
 Mon. Dunque s'è figlio tuo, non è straniero;
 E se non è, non hai ragione in lui:
 Così conuinto sè padre, ò non padre.
 Car., Sempre di verità non è conuinto
 ,, Chi di parole è uinto.
 Mon. Sempre conuinta è di colui la fede,
 ,, Che nel suo fauellar si contraddice.
 Car. Ti torno à dir, che tu fai opra ingiusta.
 Mon. Sopra questo mio capo,
 E sopra il capo di mio figlio cada
 Tutta questa ingiustizia.
 Car. Tu te ne pentirai.
 Mon. Ti pentirai ben tu, se non mi lasci
 Fornir l'ufficio mio.
 Car. In testimon ne chiamo huomini, e Dei.
 Mon. Chiami tu forse i Dei, c'hai disprezzati?
 Car. E poi che tu non m'odi,

O dami



SCENA QVINTA.

403

*O dami cielo, e terra ;
 Odami la gran Dea, che qui s'adora,
 Che Mirtillo è straniero,
 E che non è mio figlio, e che profani
 Il sacrificio santo. Mon. il ciel m'atti
 Con quest'huomo importuno.
 Chi è dunque suo padre,
 Se non è figlio tuo? Car. non te'l sò dire.
 Sò ben, che non son' io*

Mon. Vedi come vacilli?

E egli del tuo sangue?

Car. Nè questo ancora. M.e pche figlio il chiami?

Car. Per che l'ho come figlio,

Dal primo dì, ch' i l'hebbi,

Per fin à questa età sempre nudrito

Nel le mie case, e come figlio amato.

Mon. Il comprasti? il rapisti? onde l'hauesti?

Car. In Elide l'hebb' io, cortese dono

D'huomo straniero. M.e quell'huomo straniero

D'onde l'hebb' egli? Car. à lui l'hauea dat' io.

Mon. Sdegno tu moui in un sol punto, e riso.

Dunque hauesti tu in dono

Quel, che donato haueui?

Car. Quel ch' era suo gli diedi,

Ed egli à me ne fè cortese dono.

Mon. E tu (poich' oggi à vaneggiar mi tiri)

Ond' haunto l'haueui?

Cc 2

Car. In



- Car.* *In un cespuglio d' odorato mirto*
Poco prima i l'hauena
Ne la foce d' Alfeo trouato à caso;
Per questo solo il nominai Mirtillo.
- Mon.* *O come ben fauole fingi, ed orni.*
Han fere i nostri boschi? Car. e di che sorte?
- Mon.* *Come nol diuoraro?*
- Car.* *Vn rapido torrente*
L'hauea portato in quel cespuglio, e quiui
Lasciatolo nel seno
Di picciola isolettta,
Che d'ogni intorno il difendea con londa.
- Mon.* *Tu certo ordisci ben menzogne, e fole.*
Ed era stata si pietosa l'onda,
Che non l'hauea sommerso?
Son sì discreti in tuo paese i fiumi,
Che nudriscon gl'infanti?
- Car.* *Posaua entr'una culla: e questa qmasi*
Discreta nauicella,
D'altra soda materia,
Che soglion ragunar sempre i torrenti,
Accompagnata, e cinta
L'hauea portato in quel cespuglio à caso.
- Mon.* *Posaua entr'una culla? Ca. entr'una culla.*
- Mon.* *Bambino in fasce? Ca. e ben uerzoso ancora.*
- Mon.* *E quanto ha, che fu questo? Car. fa tuo conto,*
Che son passati già diciannoue anni

Dal



SCENA QVINTA

405

Dal gran diluvio . e son t' anni à punto.

Mon. O qual mi sento horror uagar per l' offsa.

Car. Egli non sà che dire.

„ O superbo costume

„ De le grand' alme:ò pertinace ingegno ,

„ Che uinto anco non ceda ;

„ E pensa d' auanzar così di senno ,

„ Come di forze auanza .

Questi certo è conuinto , e se ne duole .

S' io bene al mal inteso

Suo mormorar l' intēdo : e' n qualche modo

Ch' aueſſe pur di uerità ſembianza ,

Coprir vorrebbe il fallo

De l' oſtinata mente .

Mon. Mache ragione in quel bambino hauea

Quell' huom , di cui tu parli : era ſuo figlio ?

Car. Questo non ti sò dir . Mon. nè mai di lui

Notizia hauesti tu maggior di questa ?

Car. Tanto à punto ne sò . vedi nouelle .

Mon. Conofcerestil ? Car. ſol ch' io' l uedeffi ,

Rozzo paſtor à l' habito , ed al uifo .

Di mezzana ſtatura , e di pel nero ;

D' hispida barba , e di ſetofe ciglia .

Mon. Venite à me paſtori , e ſerui miei .

Dam. Eccoci pronti . Mon. Or mira

A qual di queſti più ſi raffomiglia

L' huom di cui parli . Ca. à quel , che tecoparla ,

cc 3 Non



*Non sol si rassomiglia,
Ma quegli à punto è deßo :
E mi par quello steßo,
Ch'era vent'anni già ; ch'un pelo solo
Non ha canuto, ed io son tutto bianco,*

Mon. Tornateui in disparte ; e tu qui meco
Resta, Dameta, e dimmi :
Conosci tu costui ?

Dam. Mi par di sì, ma d'oue
Già non sò derti, ò come. Car. hor io di tutto
Ben ricordar farollo. *Mon.* à me tu prima
Lascia fauellar seco ; e non t'incresta
D'allontanarti alquanto. *Car.* e uolontieri
Fò quāto mi comandi. *Mon.* hor mi rispondi,
Dameta, e guarda ben di non mentire.

Car. Che farà questo ? ò Dei.

Mon. Tornando tu da ricercar (già sono
Vent'anni) il mio bambino che con la culla.

Rapì il fiero torrente ;

Non mi dicesti tu, che le contrade

Tutte, che bagna Alfeo, cercate haueui

Sēz' alcun frutto? Da, e peche ciò mi chiedi?

Mon. Rispondi à questo pur non mi dicesti,
Che ritrouato non l'haueui? *Dam.* Il dissi.

Mon. Or che bambino è quello,

Ch'albor donasti in Elide à colui,

Che qui t'ha conosciuto? *D. hor* son vent'anni,

E vuoi



SCENA QVINTA. 407

E vuoi, ch'un vecchio si ricordi tanto?

Mon. E degli è vecchio, e pur s'è ne ricorda.

Dam. Più tosto egli vaneggia. M. hor il vedremo:

Doue s'è, peregrino? Car. eccomi. Dam. o fosti

Tanto sotterra. Mon. dimmi,

Non è questo il pastor, che ti fe il dono?

Car. Questo per certo. Dam. e di qual dono parli?

Car. Non ti ricordi tu, quando nel Tempio

De l'Olimpico Gioue; hauendo quiui

Dal'Oracolo hanuta

Già la risposta; e stando

Tu per partire, i mi ti feci incontro,

Chiedendoti di quello,

Che ricercavi i segni, e tu li desti:

Indi poi ti condussi

A le mie case, e quiui il tuo bambino

Trouasti in culla, e me ne festi il dono?

Dam. Che vuoi tu dir per questo? C. Or quel bambino,

Ch' albor tu mi donasti, e ch' io poi sempre

Ho come figlio appresso me nudrito,

E'l misero garzon, ch' à questi altari

Vittima è destinato.

Dam. O forza del destino. Mon. ancor t'infingi?

E vero tutto ciò, ch' egli t'ha detto?

Dam. Così morto füss' io, com' è ben uero.

Mon. Ciò t'auerrà, s'anco nel resto menti.

E qual cagion ti mosse



408 ATTO QVINTO

A donar quello altrui, che tuo non era?

Dam. Deh non cercar più innanzi,

Padron; deh non per Dio, basliti questo.

Mon. Più sete hor me ne uiene.

Ancor mi tieni à bada? ancor non parli?

Morto sè tu, s'un'altra uolta il chiedo.

Dam. Perche m'hauca l'oracolo predetto,

Che'l trouato bambin corre a periglio,

Se mai tornaua à le paterne case,

D'esser dal padre ucciso. Car. e questo è uero,

Che mi trouai presente. Mon. oime, che tutto

Già troppo è manifesto. il caso è chiaro.

Col sogno, e col destin s'accorda il fatto.

Car. Or che ti resta più? vuoi tu chiarezza

Di questa anco maggior? Mon. troppo son chiare.

Troppo dicesti tu. troppo intes'io.

Cercato haues'io men. tu men saputo.

O Carino, Carino,

Come teco dolor cangio, e fortuna.

Come gli affetti tuoi son fatti miei.

Questo è mio figlio. ò figlio

Troppo infelice d'infelice padre:

Figlio dal' onde assai più fieramente

Saluato, che rapito:

Poiche cader per le paterne mani

Doueui à i sacri altari,

E bagnar del tuo sangue il patrio suolo.

Car. Pa-



SCENA QVINTA. 409

Car. Padre tu di Mirtillo? ò maraniglia.

In che modo il perdesti?

Mon. Rapito fù da quel diluvio horrendo,
Che testè mi diceui. ò caro pegno,
Tu fuisti salvo alhor, che ti perdei;
Ed hor solo ti perdo,
Perche trouato sei.

Car. O prouidenza eterna,
Con qual alto consiglio,
Tanti accidenti hai fin' à qui sospesi;
Per farli poi cader tutti in un punto.
Gran cosa hai tu concetta;
Granida sè di mostruoso parte.
O gran bene, ò gran male
Partorirai tu certo.

Mon. Questo fù quel, che mi predisse il sogno.
Inganneuole sogno;
Nel mal troppo verace;
Nel ben troppo bugiardo:
Questa fù quella insolita pietate:
Quell'improvviso horrore,
Che nel mouer del ferro
Sentij scorrer per l'osfa:
Ch' abborriua natura un così fiero,
Per man del Padre, abominuol colpo.

Car. Ma che? darai tu dunque
Asì nefando sacrificio effetto?

Mon. Non



410 ATTO QVINTO

Mon. Non può per altra man uittima humana
Cader à questi altari. Car. il padre al figlio
Darà dunque la morte?

Mon. Così comanda à noi la nostra legge.
E qual sarà di perdonarla altrui
Carità si possente, se non volle
Perdonar à sé stesso il fido Aminta?

Car. O malmagio destino,
Dove m'hai tu condotto?

Mon. A ueder di duo padri
La sanguinosa pietà fatta homicida;
La tua uerso Mirtillo;
La mia uerso gli Dei.
Tu credesti saluarlo
Col negar d'esser padre, e l'hai perduto.
Io cercando, e credendo
D'uccider' il tuo figlio,
Il mio trouo, e l'uccido.

Car. Ecco l'horribil mostro,
Che partorisce il fato. ò caso atroce;
O Mirtillo mia uita. è questo quello,
Che m'ha di te l'Oracolo predetto?
Così ne la mia terra
Mi fai felice? ò figlio,
Figlio di questo sventurato uecchio
Già sostegno, e speranza; hor pianto, emorte
Mon. Lascia à me queste lagrime, Carino,

Che



SCENA QVINTA. 411

*Che piango il sangue mio.
Ah perche sangue mio,
Se l'ho da sparger io? misero figlio,
Perche ti generai? perche nascesti?
A te dunque la uita
Saluò l'onda pietosa,
Perche te la togliesse il crudo padre?
Santi Numi immortali,
Senz'il cui alto intendimento eterno,
Nè pur in mar un'onda
Si moue, ò in aria spirto, ò in terra fronda,
Qual sì graue peccato
Hò contra uoi commesso, ond'io sia degno
Di uenir col mio seme in ira al cielo?
Ma s'hò pur peccat'io,
In che peccò il mio figlio?
Che non perdoni à lui?
E con un soffio del tuo sdegno ardente
Me folgorando, non ancidi, ò Gioue?
Ma se cessa il tuo strale,
Non cesserà il mio ferro.
Rimouerò d'Aminta
Il doloroso esempio;
E uedrà prima il figlio estinto il padre,
Che'l padre uccida di sua mano il figlio.
Mori dunque, Montano. oggi morire
A te tocca, à te gioua.*

Numi



ATTO QVINTO

*Numi, non sò s'io dica
 Del cielo, ò de l'inferno,
 Che col duolo agitate
 La disperata mente;
 Ecco il nostro furore;
 Poi che così ui piace, hò già concetto.
 Non bramo altro che morte: altra uaghezza
 Non ho, che del mio fine.
 Un funesto desio d'uscir di uita
 Tutto m'ingombra, e par che mi conforte,
 Alla morte, à la morte.*

*Car. O infelice vecchio;
 Come il lume maggiore
 La minor luce abbaglia,
 Così il dolor, che del tuo male i sento,
 Il mio dolore hâ spento.
 Cet: o sè tu d'ogni pietà ben degno.*



ANNO



ANNOTATIONI DELLA

Quinta Scena del Quinto Atto.

Nterrotto il sacrificio, per l'incidente di Mirtillo, il quale mosso dalle paterne lagrime di Carino, ruppe il silenzio, che gli fu comandato, fu di mestieri, che per far in quell'atto nuouamente legittima, & efficace la sua persona, si ritornasse al Tempio, & nella sacra cella, secondo i riti di quella superstitione, reiterasse di propria bocca il volontario voto, che fatto haueua di morire per Amarilli di marital perfidia rea condannata. Nella quale prouisione, essendo stato nel fine della passata scena, come ben conueniuà à Sacerdote maggiore, & zeante del diuin culto, tutto occupato, attese prima à quello, che più importaua. Ora ch'egli ha fornito l'ufficio suo, per quanto richiedea allhora il bisogno, & ch'egli ha tempo di sfogare la conceputa ira contra Carino, cagione di quel disordine, à lui si volge tutto corruciato, e sdegnoso; sgredandolo, & minacciando lo da signore, & non più sofferendolo come da principio. hauea fatto, quando per non contaminarsi, stando nell'atto del sacrificio, l'ascoltò humanamente, & vietò che Nicandro non gli facesse forza, né villania. Nella quale alteratione si serua cosi bene il decoro di chi è Principe (in quanto la uita pastorale può essere di tal nome capace) come dianzi si seruò con la mansuetudine quello di Sacerdote.

Ringratia pur il Ciel, che padre sei.] Argomento dell'irate temperata, che non si lascia trasportare à cosa, che non conuenga; per ciòche cōsiderato il paterno affetto in Carino, non era degno di quel gaſfigo, che quando non fosse stato padre, senza alcun dubbio gli ſi doueua.

Poi che ſi male uſi la ſofferenza.] Percioche dianzi l'hauea ſofferto, quand'egli, vinto dall'affetto paterno, ritenne prima la ſcuola, che non cadesse ſopra il capo del ſuo Mirtillo, & poi à lui ſ'auentò per abbracciarlo.

Sai tu forſe, cb' io ſono?] Quasi voglia dire, tu non ſai, che poſſo gaſfigare la tua improntitudine.



Per domandar mercede, &c.] La parola mercede, signifiava molte cose. Alcuna volta si prende per guiderdone, & premio; alcuna per gratia; & alcun'altra per pietà, come in questo luogo; nel qual significato vsolla frequentemente il Petrarca.

Vergine, s' a mercede giamai ti volse. Et altroue.

Poi che'l cammin m' e chiuso di mercede. Et altroue.

Piacciani homai di questo hauer mercede. Et in molti altri. Vuol dunque dir Carino, che per chieder pietà non s'offendesse signoria d'alcun Principe. Et dice il vero, quand'ella si richiede con modi debiti: & con molto artificio prende quella parte, ch'è più atta à mitigare l'animo dell'adirato; ma però humano signore; perciocche l'atto di ritener la scure, fu in se troppo ardito; & quantunque amore il mouesse, non si può però difendere, che con esso non fosse offesa la maestà del principe Sacerdote; ma quando egli chiese di morir, come padre, per saluar la vita al figli uolo, quell'atto fu di pietà, né può esser accusato; perciocche non offendesse. S'appiglia dunque Carino à questo solo atto, lasciando il primo, che non faceua tanto per lui. Et dice, O Signore, che ho io commesso contra di voi? ho supplicato, che per pietà mi salito di morir per Mirtillo, come ciò vi può offendere.

Troppò t'ho io sofferto;] Perciocche, se io t'ha usci cacciato la prima volta, tu non bauresti con le tue lagrime contaminare Mirtillo, né il sacrificio interrotto.

Né sai tu, che se l'ira] Questo par molto simile à quel tan volgato detto di Valerio Massimo della diuina ira, così parlato. *Lento n. gradu ad vindictam sui diuinæ procedit ira, tarditatempore supplicij gravitate compensat.* Et disse cuoce con gran giudicio; perciocche l'ira è molto simile al fuoco. Questa sentenza pare, anzi contraria à quello, che dourebb'essere; conciosiaca che l'ira è un moto subitano, il quale se può reprimersi nel principio, ageuolmente si suol rimettere, & temperarsi. Che è tutto il contrario di quello, che dice qui. Tuttavia la sentenza è verissima; perciocche l'ira, che si raffrena col tempo, è la inconsiderata, la furiosa. La onde saggiamente adoperaua quel gran Romano, che sentendosi accendere dalla colera, diceua l'alfabeto Greco, prima che rispondesse, o facesse alcuna operatione in quell'empito; il quale mentre fra se recitaua quell'alfabeto, s'andaua raffreddando, & così poi temperato non gli toglieua l'uso della ragione. Ma l'ira giusta, che non è strabocchiale, quanto più si ritiene per considerar il demerito di colui, che l'ha mossa, & quanto più lo giudica grande, tanto più s'accende à douergliene dare il meritato castigo; significato qui con quelle parole [tanto più noce.]

Tem.



Tempestoso furor) Dal qual luogo chiaramente si vede, che l'ira può esser buona, & cattiva. Questa non vbbidisce alla ragione, & quella sì. L'una è furore, & l'altra è moto placido dell'appetito ragionevole. Et però disse Platone nell'ottavo della Repubblica: che la parte irascibile stà in mezzo delle parti dell'animo, in modo, che accompagnata con la ragione, produce opere virtuose; ma se si lascia vincere all'appetito irragionevole, diventa cieco furore, che non discerne quello, che faccia, o quel che si dica. Dice dunque Carino in risposta di quello, che gli hauea minacciato Montano, allegando l'effetto dell'ira tarda, che l'ira, in animo grande, nō può essere di quella sorte, che detta habbiamo, scompagnata dalla ragione; ma quella temperata, che dà forza all'anima nell'opere virtuose; chiamandola tempestoso furore, con la metafora del mare agitato da i venti.

In magnanimo petto] Qui si prende il magnanimo, per temperato, & mansueto, percioche la virtù della mansuetudine si esercita intorno à questo effetto dell'ira; in modo, che chi s'adira come, & quando si deue, si chiama mansueto, & opera con virtù; ma chi si lascia vincere al souuerchio furore, non può veder nè il come, nè il quando; nè con cui, nè per quali cose debbia adirarsi: & però si chiama colerico; & pecca in questa parte dell'ira. Così c'insegna nel quarto de' suoi libri morali il Filosofo.

Abusa poi la voce di Magnanimo; percioche questa è propria virtù de' grandi, che gouernano, & comandano à gli altri: in modo che si può quasi dire, che questi tali in ogni specie di virtù sien magnanimi.

Ma un fato sol di generoso affetto] Questa è l'ira temperata, si come quella, che fù conceisa all'humana natura per dar forza all'anima; accioche possa & sostenere i traagli, & astenersi da que' piaceri, che sono illeciti, & fanno guerra alla ragione; & però disse Platone nel quarto della Republica, che la parte irascibile prende l'armi per la ragione, & la difende dall'altra parte dell'appetito concupiscente, quand'egli tenta di perturbarlo.

Che respirando ne l' alma] Persiste saggiamente in metafora, ha uendo paragonato l'ira terribile alla procella del mare agitato da venti; & però chiama hora la temperata, fato, che spira, à differenza della procella impetuosa, che perturba, & occupa la ragione.

Quand'ella è più con la ragione unita] Cicè quando l'intelletto pratico non si lempagna dalla ragione, dichiarato per l'alma.

La destia, & rende à le bell'opre ardita] Percioche senza l'aiuto dell'



dell'irascibile, l'anima languirebbe nell'opere virtuose; nè soffrirebbe le fatiche, e i trauagli, che per loro s'incontrano.

Dunque se grazia non impetro.] Poiche Carino, mostrando, che l'animo generoso dè temperarsi nell'ira, ha mitigato quel di Montano, comincia à sporre la sua ragione, sperando che debbia essere riceuuta con animo riposato. Et perciòche disopra hauea richiesto di morire per saluar la vita à Mirtillo, & Montano gliel'haueua negato per le ragioni dette in quel luogo; hora dice, che non hauendo potuto impetrar quella gratia, non gli neghi almeno giustitia; perciòche essendo forestiero Mirtillo, & non potendosi sacrificare alcun forestiero, Montano vien à far cosa, che ripugna alla legge; e in consequenza, che non è giusta. Ma perche Montano haurebbe potuto dire, che sendo egli Principe di quel luogo, non fosse sottoposto alla legge, Carino rispondendo alla tacita obiezione, dice, ch'egli è tenuto à fargli giustitia; perciòche, chi comanda, & dà legge altri, non è del tutto libero della legge.

Che chi da legge altri, &c.] Questo è vn bellissimo luogo, per mostrare l'ufficio del Principe; del quale è famosissima quistione fra i dotti d'ogni classe, & d'ogni tempo, s'egli sia sottoposto alle leggi. La qual materia, come che habbia moltissimi capi, dirò nondimeno in poche parole quel tanto, che ricerca in questo luogo l'ufficio mio. La quistione si riduce à duo capi. l'uno se'l Principe sia soggetto in generale alle leggi. L'altro se'l me desimo sia soggetto alle leggi fatte da lui. Quanto al primo, non è alcun dubbio, che ci son delle leggi, le quali obbligano il Principe, come quelle della natura, & di Dio: & però disse Cicerone, parlando della primiera. *Eam neque per Senatum, neque per populum solvi posse.* Quanto al secondo, la difficoltà consiste in vedere, se quando egli sia sottoposto, ciò debbia esser à per vigor della legge, o pure per equità: quanto à questa, dicono tutti, che dourebbe per equità serbar le leggi fatte da lui: si come disse Pitaco saggiamente. *Pareto legi, quisquis legem sanxeris.* Alla qual sentenza, fauorisce la legge imperiale nel Codice de legib. cōi dicendo. *Digna vox est maiestate regnantis, legibus alligatum se Principem profiteri.* Ma quanto al rigore, par che risolmano i dotti, che adalcune sia tenuto, & ad alcune altre no; come farebbe à dire quelle, che indirizzano all'opere virtuose, obbligano tanto'l Principe, quanto'l suddito; ma ve ne sono alcune, che'l Principe puo' dispensar il suddito à non osservarle; & à queste non è tenuto. Dicedunque Carino con gran giudicio, & ragione, Che chi dà legge altri, non è da legge in ogni parte

sciol-



stolto. Ond'egli mostra , che in duo 'modi è sotto posto alla legge. L'uno col far giustitia à chi la chiede; l'altro cò osservare quella legge, di cui è egli conseruatore , & ministro.

Tanto più d' vbb idire.

Sè tenut' anco à chi giustitia chiede] Questa è la prima legge, che dè seruare il buon Principe, tratta dalla forma sustantiale del principato : percioche il Principe ha quella relatione al soggetto , che ha'l soggetto al Principe ; si come l'uno è ubbligato à vbbidire il sourano, così il sourano è ubbligato à far giustitia al soggetto ; & non facendola , il soggetto non è tenuto à vbbidirlo. Et pero' di quest'obbligo non si puo sciorre il Principe in 'y run modo .

S'a me far non la vuoi , falla à te stesso] Quasi voglia dir. se'l mio rispetto non ti muoue à saluar la vita à Mirtillo , muouati il tuo ; percioche essendo Mirtillo forestiero , & non potendosi, secondo che tu hai detto , sacrificare vittima forestiera , tu vieni à fare contra la legge; & però sà giustitia à te stesso , che sè soggetto alla detta legge. Ma come in vna sola persona può stare l'atto della giustitia, che conuene à colui, che la fa , & à colui, che la riceue ? Cio' nasce dalle due persone , che sostiene il sourano , l'una di Principe , & l'altra d'huomo; con la prima comanda alla seconda, per la regola da Carino detta pur dianzi ; che chi dà legge altrui, &c. Questo medesimo interviene à ciascun huomo , che viua con la ragione. il quale ancora che sia vn sol supposito , & vna sola persona , è pero' fatto di due nature: l'una dell'anima , l'altra del corpo: l'una della ragion, che comanda ; l'altra del senso , che vbidisce; onde nasce la giustitia naturale , chiamata dal Filosofo, *Tota virtus* ; La quale se fosse in noi, della morale non haueremmo bisogno . Mentre dunque l'huomo , che viue con la ragione, comanda all'appetito, sà giustitia à se stesso : & così si verifica in vn solo soggetto l'atto della giustitia, secòdo le due parti, che sono in noi di senso , & di ragione . La onde fece il Petrar. quella moralissima canzone . Quell'antico mio dolce empio signore, Fatto citar dinanzi à la Regina : Tale degnamente chiamandola per le ragioni dette di sopra.

Che Mirtillo recidendo ingiusto sei] Qui comincia il molto bello , & artificio so riconoscimento di questa fauola , il quale ha tutte quelle parti, che c'insegna Aristo. conuenire alle fauole più perfette , & più riguardeuoli, che son tre. che necessaria , & verisimile sia: che segua non per via di segno ; ma di sillogismo , & che produca il riuolgimento ò di lieta in' trista , ò di trista in lieta fortuna. le quali cōditioni tutte sono chiarissime nel presente rico-

Dd
noscit



noscimento , si come à i luoghi loro s'andranno considerando . Sopratutto è tanto simile à quello dell'Edipo Tiranno , veramente mirabile , & sommamente dal Filosofo celebrato , che nò potrebb'esser più : hauendo etiandio messo in opera i medesimi termini , & le parole stesse di Sofocle trasportate . Hauendo noi dunque detto , che vna delle parti del buon riconoscimento è la necessità , da questa parte commincia Carino si fattamente à fondarla , che Montano è tirato per forza alla difesa del sacrificio rim proueratogli da Carino ; onde poi nasce con molta verisimilitudine la contesa , che tra lor segue , e in conseguenza l'occasione di scoprire il nascimento di Mirtillo , per cui la fauola in lieto fin si raggira . Et ciò con artificio tanto mirabile , che tutto nasce dal caso ; volendo & Carino , & Montano col lor contendere insieme , ogni altra cosa fare , che quella , che essi fanno . Così se Sofocle ancora , mentre quel messo cerca di consolare Edipo , & persuaderlo che egli non teme di douer incorrere nel peccato dell'homicidio del padre , & dell'incesto della madre , vien à scoprire l'uno , & l'altro si fattamente , che non era quasi possibile poterne meglio venire in cognitione per altra via .

E come ingiusto son ò fà che l'intenda] Grande necessità è quella di Montano di voler intender com'egli , d'animo tanto grusto , possa commetter vn'atto di manifesta ingiustitia , che gli rimprovera si arditamente Carino . Et però non poteua à modo alcuno non ascoltarlo ; che mostra la manifesta necessità , che lo stringe .

E come forestier non è tuo figlio ?] Percioche nell'antecedente Scena disse Carino , Arcade sono ; hora dice Montano ; se Mirtillo è tuo figliuolo , non vien'egli à essere come tu Arcade ? Nella qual controuersia , l'equiuoco della voce figliuolo , dà gran materia di far bellissima , & molto verissimile la contesa . Onde nasce il diletto , & l'artificio de i perfetti riconoscimenti : i quali , quanto più lungamente , & malageuolmente si scuoprono , tanto più sono artificiosi , & lodeuoli , come negli esempi de gli antichi greci , & latini tragici , & comici ; & anche nella bellissima florit d'Eliodore , chiaramente si può vedere .

Bastiti questo , e non cercar più inanzi] Carino mal volentieri scopriva , che Mirtillo non fosse suo figliuol naturale ; non per'al tro , che per hauer fin all' hora fatto creder tutto'l contrario à lui , che , come egli disse nella prima del secondo , si riputava d'esser nato in Elide di Carino .

Forse perchè trano i nol generaflì ?] Credi tu , ch'egli non sia tuo figliuolo , perch'enon l'abbia generato in Arcadia ?

Spesso



Spesso men sà, chi troppo intender vuole] Come sarebbe interuenuto à Montano, & come veramente interuenne; percioche non sappiendo Carino chi fosse il naturale padre di Mirtillo; quanto più Montano ne hauesse ricercato, tanto meno n'haurebbe inteso, & più confuso ne farebbe rimasto, & però gli risponde per via di sentenza, spesse volte auuenire, che quanto più si cerca d'alcuna cosa, tanto più se ne resti mal informato.

Ma qui s'attende il sangue, & non il loco] Rende la ragione Montano, perche Carino vanamente nol reputi suo figliuolo, ancor che l'habbi generato, fuori d'Arcadia percioche la legge di natura di spone, che'l figliuolo seguiti la patria del padre, & non del luogo, doue dal padre fù generato. Et dice qui; potendo esser che in altre parti la legge ciuile deroghi alla naturale: disponendo che'l fore stiere sia cittadino di quella patria, ou'egli nasce, & non di quella del padre, che'l generò.

Perche nol genera il straniero il chiamo] Costui va pure tergiuerfando, per non dire la cosa com'ella stà. Tutto è chiaro nel testo.

Il somerchio dolor t'ha fatto insano] Pare à Montano d'hauer molta ragione di sospettare, che Carino sia mentacatto; contra dicendosi tanto nel fauellare, che hora dica d'hauerlo generato, & hora che non sia suo figliuolo, il che nasce, si come ho detto, dall'equiuoco del figliuolo: percioche può chiamarsi figliuolo di chi non ha generato, nè vale il conseguente. Mirtillo è figliuol di Carino, dunque Carino l'ha generato; si come seguita necessariamente, l'ha generato, è dunque suo figliuolo.

Non sentirei dolor s'io fossi insano] Dice Platone, che il dolore si fa, quando i corpi dal naturale stato lor si rimuouono, si commenisce la voluttà, quando à quello ritornano; ma con subito mouimento. Il medesimo si può dire del dolore dell'animo; percioche, si come lo stato naturale del corpo è la temperie de i quattro humorì; così quello dell'animo è la moderation degli affetti, e in conseguenza l'armonia dell'vno fa la sanità; onde nasce il piacere, & l'armonia dell'altro produce l'opere virtuose, le quali cosi si fanno tenza dolore, per cagion dell'habito confirmato, come quelle del corpo, per cagion della buona, & natural habitudine, producente la sanità. Per questo dice Galeno, che'l dolor dell'animo nasce delle souuerchie cupidità. Stante questa dottrina, la sentenza di Carino farebbe falsa, parendo cosa tanto lontana dal vero, che'l non sentire dolor nell'animo (che qui di questo solo si tratta) sia difetto di ceruel icemo, che anzi tutto'l contrario si debba dire cioè, che argomenti prudenza, & senno in

Dd 2 colui,



colui, che habbia l'animo temperato; nè si fassi trasportare dalle souuerchie cupidità, onde nasce il dolor dell'animo. scioglie que sto dubbio Aristotele nel settimo delle morali: dicēdo che'l dolore si può prēder in due maniere: ò per quello, che è semplicemēte; ò per quello, che à qualche parte è cattivo. Il primo è quello, che viene dal souerchio disiderare, & dal non poter conseguire i fini sensuali dell'appetito disordinato, & questo dè esser non sentito dall'huomo fauio, il quale tal non farebbe, se di si fatto dolore fosse capace. Il secondo nasce dal non poter conseguire le cose honeste, & spettanti alla perfezione dell'anima, & al potere vir tuosamente operare, & viuer vita felice, & di questo l'huomo fauio è capace; si perche l'oggetto è virtuoso; come anche perche non hauendo la cupidigia per somite, ageuolmente si contiene fra i termini delta mediocrità. Ora chi di questo non si dolesse, farebbe pazzo sicome chi di quello sente affittione, & dolore nō è prudente. Et perche fra le cose più necessarie al bene, & perfet tamente viuere, gli amici tegono il primo luogo. & fra gli amici, i figliuoti; per questo ha gran ragione Carino, se dice, che farebbe pazzo à non sentir dolore del figliuolo, che sta in pericolo della vita. Non vò restare in questo proposito di riferire quel, che si legge di Democrito così famoso Filosofo, per cagion del suo riso; come fu Eraclito, per cagion del suo pianto. Ridendosi egli dunque d'ogni accidente ò buono, ò cattivo, che gli auuenisse: parendo à i suoi più prossimi amici, ch'egli hauesse perciò perduto il ceruello, si risoluettero di chiamar Ippocrate, quel gran Medico, che l'sinasce. il quale havendo da solo à solo fauellato con esso lui, disse à coloro, che perciò l'hauuean chiamato. Democrito è più sano di noi: & quel suo riso nasce da vna tranquillità d'animo si ben composto, che non sente dolore di qual si voglia cosa sinistra; & però si ride, & fassi beffe di coloro, che pongono tanto affetto in queste cose frali, & transitorie del mondo, che se ne cruciano di dolore qualunque volta in esse non adempiano i souerchi lor disiderij.

Non noi fuggir d'esser maluagio, ò stolto] L'anima nostra, ha due possianze: l'vna con ch'ella intende; l'altra con ch'ella vuole. Quinci nascon tutti gli errori, i quali sono, ò per non intender bene, ò per voler il male. parlando dunque Carino cose contrarie, ha gran ragione Mótano di rimproverargli, ch'è pocchi ò per dif fetto d'intelligenza, & per questo sia stolto; ò per difetto di volontà, & per questo sia maluagio: non potendo star insieme le cose, ch'egli diceua, con le quali mostrava ò di voler ingānare, ò di di correr da pazzo.



Come può star maluagità col vero?] Cioè, s'io son veridico, non posso esser maluagio. Et in questo dice verissimo; perciocche muna cosa argomenta la dabbeneagine altrui, più di quello, che fa la giustitia: della quale principalissima parte è la fede, & la verità.

Come può star in un figlio, e non figlio?] Per ribattere il detto di Carino, che pretende d'esser veridico, gli soggiunge Montano; come puoi dir il vero, se parli cose contradditorie? nello quali cōuiene o nell'affermare, o nel negare tu sij mēdace? V'ha poi la medesima forma usata dall'auuersario, che ha grandissima forza di ribattere l'argomento.

Può star figlio d'amor, non di natura?] Scioglie il dubbio Carino, rispondendo all'argomento dell'auuersario; il qual pretendeua, che tra figlio, e non figlio non si trouasse alcun mezzo, inelquale si potesse verificare la contradittione, che parea nel suo detto; perciocche in quanto era adottiuo, Mirtillo era figliuolo; ma in quanto non l'hauea generato, non era altresì suo figliuolo: & così potea stare, che fosse figlio, & non figlio.

Dunque s'è figlio tuo, non è straniero?] Replica Montano, & vuol pure in ogni modo stringer Carino, & conuincerlo comunque egli dica di esser padre, o non padre. Se quello: non può negare, che Mirtillo non sia capace vittima al sacrificio. Se questo: non ha ragione d'intromettersi in lui; non essendo suo padre. Ma tutta via nō ribatte la ragiō di Carino, che può soggiūgere il medesimo, che ha detto di sopra, cioè, che essendo suo figliuolo adottiuo, ha gran ragion di camparlo, se può, da morte.

Sempre di ueritā, &c.] Tutto che Carino, come s'è detto, ha uesse potuto replicare con fondamento à Montano; nientedimeno, portandogli quel rispetto, che à maggiori, torna su i generali, & dice, che per difetto d'eloquenza molte volte resta di palevinto colui, che è vincitor di ragione.

Sempre comminta è di colui la fede] Et altresì Montano torna à rimproverargli il medesimo inconueniente del contraddirsi. Finalmente Carino replica la sua primiera conclusione, che Montano operi ingiustamente, sacrificando Mirtillo.

E sopra il capo di mio figlio] Qui Montano intende di Siluio; & alla fine s'accorgerà d'hauer ciò detto sopra Mirtillo.

Chi uni tu forse i Dei, ch'hai disprezzati?] Questo è detto à imitatione d'Euripide, il quale nelle Fenisse fa dir à Polinice οὐ τούτοις ταῦτα πάσι. Et Eteocle suo fratello gli risponde. οὐ τούτοις ταῦτα πάσι.

Il Ciel m'atti con quest'huomo importuno] Poiche vede Montano,



no, che Carino stà saldo nel suo proposito : & che non cede, ancora che sia vinto dall'autorità di Mōtano, non vuol ancor rimanersi d'investigare la verità, importandogli troppo il saperla in quel fatto, che può contaminare il suo sacrificio, quando egli fosse, come dice Carino; & però viene à stretti particolari del costituto: cominciando à interrogarlo in quel modo, che più gli pare à proposito per trarne il vero; si come dal medesimo testo senza altro lume, agevolmente si può vedere, onde nasce la necessità verisimile del riconoscimento; e'l nodo della fauola si dischioglie. Così ancor nell'Edipo si vede osservato da Sofocle, mentre dal l'interrogatione del Rè, quel messo di Corinto gli scopre, non volendo, la verità; ò per dir meglio, quella, che da lo stesso Edipo non era nè cercata, nè disiderata.

Sdegno tu muoni in un sol punto, e risò] Si vede, che Montano procede in modo, ch'egli si persuade di douer ogni voltapiù ritrouar mendace Carino, il quale à vn certo modo schernisce, & fassene besse, come anche di sotto, quand'egli dice.

Han fere i nostri boschi] Quasi volendo dire, ò come hai nù dello scemo, à volermi dar ad intender si fatte cose. Et seguita più di sotto.

Et era stata sì pietosa l'onda? &c.] Tu vuoi pur anche darmi ad intendere cose vane, & poco verisimili, come è questa, ch'un bambino sia portato da vn fiume rapido, & non affoghi.

Posaua entro una culla] Questo è quel segno, che necessita à risentirsi Montano: non perch'egli il giudichi necessario; ma perch'è la memoria gli si risueglia del suo perduto bambino, che con la culla rapito fu dal torrente; come egli disse nella quarta del primo.

O qual mi sento horror uagar per l'offa] Poiche Montano ha bene esaminato le circostanze di quello, che ha detto Carino, comincia à venir in grande oppenione, che Mirtillo, fosse il suo perduto figliuolo: Et perciò nasce in lui non letitia, come il douer vorrebbe, ma timore grandissimo di nō douer esser micidiale del suo proprio figliuolo, quand'egli fosse trouato tale. Horrore, è proprio quello, che dicono i Toscani ribrezzo. Et nasce da gran paura; nella quale il sangue, & gli spiriti corrono al cuore: onde le membra restano fredde, & quindi nasce il ribrezzo. Così Virg. nel terzo dell'Eneide. *Mibi frigidus horror.*

Membra quatit, gelidusque coit formidine sanguis.

Egli non sa che dire] Questo, che dice hora Carino ci mostra chiaro, che Mōtano haueua detto quell'ultime parole, fra se medesimo: perciò che Carino parla di modo, che non sa quello, che habbia



habbia detto, & crede, che non parli, perche non sappia rispondere, accusando la superbia de' grandi, che vogliono, ancora che si conoscano iunti, nō confessarlo: Ma il fatto non stà cosi; percio che egli non rispondeua, pensando all'importanza del caso: nel quale da huomo saggio voleua rinuenire il più, che si potesse la verità, & però soggiuge: Ma che ragione in quel bambino hauea. Et tutto'l resto poi, che per esser chiaro, & manifesto da se, non ha bisogno d'interprete.

E mi par quello stesso,

Cb'era uent'anni fa] Questo è detto per far verisimile che Carino habbia conosciuto Dameta dopo vent'anni, che non l'ha uena veduto: pereioche egli, hauendo la medesima sua sembiāza di prima, senza mutatione di pelo, che fuol cangiar assai di sembiante, non è gran merauiglia, che sia restato fisso nell'animo di Carino, per cosa massimamente tanto à lui cara, quanto gli era stato l'acquisto, che fece alhor di Mirtillo.

E perche ciò mi chiedi?] Questo Dameta, corrispôde à quel seruo, che scuopre nel Tiranno di Sofocle il nascimento d'Edipo, il quale sul principio, interrogato dal Re, comincia anch'egli a nō sapere quel che rispondere, & à che fine fosse richiesto, come in quel luogo chiaramente si vede.

O fosti tanto sotterra] Questo dice Dameta, perche commincia à conoscere qullo, ch'egli haueua fatto in Elide del perduto bambino; & perciò dice. O' fosti tanto sotterra, quasi volendo dire, non so'l venuto mai à scoprire la verità: ricordandosi dell'oracolo, che gli hauea predetto il pericolo, che scorgeua presente.

Non ti ricordi tu?] Non altramenti procede il seruo d'Edipo, il qual gli disse, non ricordandosi delle cose passate, il mefaggier di Corinto; lascia pur far à me, che ben farollo io ricordar d'ogni cosa. Et poi commincia à narrargli in quella guisa, che fa Carino.

Il misero garzon, &c.] Così il messaggiero.

Ἴδετε τὸν νέον, οὗτος λόγος

O forza del destino] Vuol intendere dell'oracolo diazi detto.

Così morro foss' io com'è ben vero] Così il seruo di Sofocle
Ἐδώκα τοι διάτελον τοῦτον οὐ μηδέπειραν

Ciò t' auerrà.] Così il seruo di Sofocle.

Δικαιούσθητε δέ τοι οὐδὲν γε τοῦτον δικαιούσθητε

De non cercar più niente.] Così il seruo di Sofocle.

μηδέπειραν, οὐδὲ τίποτεν δικαιούσθητε

Morro se tu s' un'altra volta il chiedo] Così il seruo di Sofocle.
Ἐλαύνετε, οὐδὲ ταῦτα ιπέρος μεταπέμπετε.



E questo è vero, che mi trouai presente.] Il testimonio di Carino fa molta fede in questo proposito à Montano, il quale hauen do voluto intender della cagion, che indusse Dameta à donar il bambino, haurebbe potuto credere, che si come egli era stato nell'operare poco fedele, douesse esser ancora il medesimo nel suo dire.

*Oime, che tutto Già troppo' è manifesto.] Così Sofocle, poich' Edipo ha conosciuto il suo nascimento. *ἴσω οὐ τὰ τάρτ' ἀνέξει σαρῆ.**

Col sogno, & col destin s'accorda il fato.] Col sogno fatto da lui, col destino significato con l'oracolo, le quali circostanze aiutano, ma non fanno il riconoscimento, che tutto sta nella forza del fatalismo, come nel fine di questa Scena si mostrerà.

Come teco dolor tangio, & fortuna.] Percioche dianzi Carino si dolea, come padre di Mirtillo; hora Montano, ch'è vetro padre di lui, si dà dolore assai più di Carino per esser padre naturale; & però soggiunge, come gli affetti tuoi son fatti miei.

Tu fosti saluo al hor, che io ti perdei.] Bellissimo contrapposto. Vuol dire, che quando egli credette hauerlo perduto, fu saluo, & hora, che l'ha trouato, & dourrebbe esser saluo, stà in termine di perderlo, douendo sacrificarlo.

O prouidenza eterna, &c.] C'ò gran ragione pare à Carino, che accidenti tanto importanti, & si marauigliosi non possano essere avvenuti tutti in un punto, se non per qualche gran bene o male.

Grauida sè di mostruoso parto.] La metafora è molto bella, che si come il ventre grauido cela il parto, nè può vedersi se matchio, o femmina debbia nascere, così la prouidenza diuina è grauida degli effetti, che sono ignoti à mortali, nè si conoscono mai, se non quando segue l'effetto.

Questo fu quel, che mi predisse il sogno.] Vâ Montano accordando le cose, che gli sono accadute; & hora ch'è venuta in luce la verità, conosce, che tutti furon presagi di questo suo graue infortunio.

Non può per altra man uittima humana,] Ciò si fa verisimile, perchè nel primo sacrificio, che comandò Diana per vendetta d'Aminta, il Sacerdote douea egli, & non altro sacrificare la perfida sua Lucrina. Il qual costume fondato su preccotto tale, si douette andar poscia continuando in tutte le vittime, che di tempo in tempo si faceuano per l'antico caso d'Aminta.

Perdonar à se flesso il fido Aminta.] Essendo maggiore il proprio amore, che non è quellò, ch'altrui si porta. Tal che s'Aminta se medesimo uccise, quanto più debbo io sacrificare il figliuolo? Ciò volle dire argomentando Montano; ma non pare, che l'argomento



gomento proceda; imperoche Aminta amò Lucrina più che se stesso, essendosi vcciso in vece di lei. Et però non par vero, che l'amor proprio habbia più forza di quello, che altrui si porta. Si scioglie questo dubbio così, che Aminta fece il medesimo, che hora dice Montano di douer far per la legge; imperoche egli volendo saluar Lucrina, non poteua far altramente, che vccider se medesimo in luogo di lei, ciò permettendo la legge; ma Montano giustamente far nol potrebbe, per cagion della medesima legge, che cāpar per altrui non può, chi per altrui s'offerse à morte! Non poteua dunque Montano sacrificare altri, che Mirtillo; ma il Sacerdote Aminta, che doueuia sacrificiar la colpeuole, nè altri s'era per lei offerto alla morte, poté morir in luogo di lei. Et bēche poi Montano dica di voler esso morire, & rinouar l'esempio d'Aminta; ciò non importa; percioche aggitato dal gran dolore, vaneggiava, sc̄la cōsiderare, lec̄o poteua far legitimamente.

O maluaggio destino] Poiche Carino ha diligentemente esaminato Montano sopra il fatto del suo Mirtillo, destinato vittima al sacrificio; & è fatto ben certo, che per camparlo da morte, nè anche la paterna pietà non possa giouargli, si volge secondo l'uso de i malestanti à incolparne il destino, come quello, che per bocca, & consiglio dell'oracolo l'abbia condotto in Arcadia con speranza d'esserui fortunato.

A veder di due padri] In questi pochi versi, racchiudesi grande artificio, il quale non può esser ben conosciuto da chi non ha ben osservata la maestria di quel riconoscimento, che è tanto celebre nella Tragedia detta l'Edipo, che Iola si propose per imitare il Poeta nostro nel Pastor fido. Fra tutte le bellezze di quel mirabile, & si lodato riconoscimento, non ve n'ha alcuna, che tanto sia da pregiare, quanto il contrario euento da quello, che si cerca d'intender, & di trouare. Il messo di Corinto, col dar lume, & informar Edipo del vero suo nascimento, pensa di consolarlo, & farlo conoscente di non poter incorrere nel pericolo dell'incesto, & fa tutto'l contrario; perioche con quel lume, & con quella informatione, l'inseliciissimo Edipo uien in chiarissima conoscenza d'hauer commesso l'incesto. Se dunque l'esito inaspettato in un solo soggetto è tanto artificioso, quanto dourà rimarsi, che questo sia, nei qual duo padri scambievolmente restan confusi, & defraudati, l'un cercando, & l'altro informando di quel buon esito, che dalla loro diligente inquisitione sperata haueano; si come Montano qui rispondendo à Carino, si duole, che sia auuenuto. Et perche il testo è chiaro, à lui si rimette il Lettore.

Ecco



Ecco l'horribil mostro] Percioche detto haueua di sopra; grida sè di mostruoſo parto.

E questo quello, &c.] Questo risponde alle parole dette di ſopra: o maluagio destino, dove m'hai tu condotto.

Lafcia à me queſte lagrime, Carino] Ha gran ragione Montano di attribuire à ſe l'ufficio delle lagrime, eſſendo padre per natura, & non per adottione, come Carino. Et però dice lafcia piagnere à me, che piango il ſangue mio: Et poi con un trappasso molto patetico ſi corregge; parendogli d'hauer indegnamente chiamato il ſuo figliuolo ſuo ſangue, douendo egli di lui ſpargere il caro ſangue. Non perche ciò repugni al potere, ma perciocche repugna al douere della natura, & del paterno amore.

Santi Numi immortali] Questo accidente è tāto fuori, nō ſo lo dell'ordinario, ma della colpa ancora, & del figliuolo, & del padre, che Montano è ſforzato di volgersi à gli Iddij, & dolersi cō eſſo loro; i quali hauendo pur prouidenza delle coſe humane non gli par veriſimile, che ſciagura ſi graue ſia da lor tolerata ſopra le persone loro innocentì.

Senza'l cui alto intendimento eterno] Cioè ſenza la cui prouidenza, laquale fu negata pazzamente da vna gran parte dei i Filoſofi antichi, maſſimamente ne gli atti particolari. Arist. diſſe, che tutto'l mondo inferiore è congiunto co' moti de i corpi ſuperiori, da i quali pende, & vien gouernata tutta la ſua virtù. Ma ne i moti particolari la detta dependenza moſtrò di non coniocere. La qual però parue, che da Platone foſſe men contraddetta, ancor che forſe niente più intefo, ſi come quegli, che delle coſe diuine parlò più toſto per quello, ch'haueua intefo, che per quello, ch'egli intendeffe. Ma il beato Agostino, ſecondo la Vera, & Christiana Teologia, diſſe nel terzo Libro de Trinitate, niuna coſa eſſer nel mondo ne viſibile, nè intelligibile, che non ſia comandata, o permefſa dalla ſoprema corte del gran Monarca Dio nostro vero Signore. Qui dunque parla Montano della diuina prouidenza, con ſentimento buono.

E con un ſoffio del tuo ſdegno ardente] Qui vuol intender del folgore, ſignificato con metafora efficacissima, & leggiadriſſima per un ſoffio dello ſdegno di Giove, creduto da gli antichi, o finto al men da Poeti, ch'egli foſſe quel Dio, che vibrasse i folgori in terra. Et chiamaſi ſoffio di ſdegno ardente; perciocche non è altro, che materia vaporofa, & ignita; & perche meglio non potrei dichiararlo, di quel che faccia Arist. tradurrò il teſto proprio della Meteora, la doue nel ſecondo Libro, dopo hauer diſputato contra gli antichi così determina.

Ma



Ma noi diciamo essere vna medesima natura il vento sopra la terra , il tremuoto dentro la terra , & il tuono in fra le nogle ; non essendo altro secondo la sostanza loro queste tre cose , che vna secca esalation della terra .

Rinouerò d'Aminta] E tanto grande il dolore di questo povero padre , ch'egli non si ricorda di quella legge allegata da lui pur dianzi à Carino . Laqual vieta il morire , per chi s'è prima offerto di morir per altrui . Et però Aminta , che fù'l primiero à offerirsi di morir per Lucrina , poteua ben adempier la legge della vittima humana ; ma ciò non poteua già far Montano per il figliuolo , che s'era prima offerto di morire per Amarilli . in modo che la sua morte , per non essere di rilieuo al figliuolo farebbe stata infruttuosa ; & per se stesso poco lodeuole , come quegli , che per non soffrire il dolore si fosse ucciso . Atto d'animo vile , se noi crediamo al saggio Arist. che l'insegna .

Numi , non sò s'io dica .

Del Cielo , ò de l'Inferno] Questa parte è molto tragica ; percioche passa dal dolore al furore sì fattamente , ch'egli si crede d'esser aggirato da vn demonio , che'l conduca alla morte . Ilche tutto serue à mostrare l'atrocità del dolore , & la grandezza della miseria ; per far poiche riesca tanto più nuoua , & tanto più mirabile la mutatione in lui di fortuna .

O infelice vecchio] Questo è vn luogo notabile per metter sotto gli occhi non solo di chi vede ; ma di chi legge , la grandezza della passione , che ha Montano ; poiche Carino , ilquale dianzi piagnuea per se stesso , non sente hora il proprio dolore ; tanto l'ha mosso , & perturbato quel di Montano . Et però con metafora del maggior lume , che sempre offusca il minore , manifesta questo suo grande affetto .



ATTO



❧ ❧ ❧ ❧ ❧ ❧ ❧ ❧ ❧ ❧ ❧

ATTO QVINTO

SCENA SESTA.



Tirenio, Montano, Carino.

Affrettati, mio figlio;
 Ma con sicuro passo,
 Si ch'i possa seguirti, e non inciampi
 Per questo dirupato, e torto calle
 Col piè cadente, e cieco.
Occhio sè tu di lui, come son' io
Occhio de la tua mente :
E quando farai giunto
Inmanzì al sacerdote, iui ti ferma.

Mon. Ma non è quel, che colà ueggio il nostro
 Venerando Tirenio,
 Ch'è cieco in terra, e tutto uede in cielo?
 Qualche gran cosa il moue :
 Che da molt' anni in quà non s'è ueduto
 Fuor de la sacra cella.

Car. Piaccia à l'alta bontà d' sommi Dei,

Che



SCENA SESTA.

429

Che per te lieto, ed opportuno giunga.

Mon. Che nouità uegg'io, padre Tirenio?

Tu fuor del Tempio? oue ne uai? che porti?

Tir. A te solo ne uengo;

E nuoue cose porto, e nuoue cerco.

Mon. Come teco non è l'ordine sacro?

Che tarda? ancor non torna

Con la purgata uittima, e col resto,

Ch' à l'interrotto sacrificio manca?

Tir., O quanto spesso gioua

,, La cecità de gli occhi al ueder molto.

,, Ch' alhor non trauiata

,, L'anima, ed in se stessa

,, Tutta raccolta, suole

,, Aprir nel cieco senso occhi lincei.

,, Non bisogna, Montano,

,, Passar si leggermente alcuni graui

,, Non aspettati casti,

,, Che trà l'opere humane han del divino.

,, Però che i sommi Dei

,, Non conuersano in terra,

,, Nè fauellan con gli huomini mortali;

,, Ma tutto q. el di grande, ò di stupendo,

,, Ch' al cieco caso il cieco volgo ascrive,

,, Altro non è che fauellar celeste:

,, Così parlan trà noi gli eterni Numi:

,, Queste son le lor uoci;

,, Mute



ATTO QVINTO

„ Mute à l'orecchie , e risonanti al core
 „ Dichi le'ntende . ò quattro uolte , e sei
 „ Fortunato colui , che ben le'ntende .
 Stava già per condur l'ordine sacro ,
 Come tu comandasti , il buon Nicandro ;
 Ma il ritenn'io per accidente nuouo
 Nel Tempio occorso : ed è ben tal , che mêtre
 Vò con quello accoppiandolo , che quasi
 In un medesmo tempo
 E hoggi à te incontrato :
 Un non sò che d'insolito , e confuso
 Tra speranza , e timor tutto m'ingombra ,
 Che non intendo : e quanto men l'intendo ,
 Tanto maggior concetto
 O buono , ò rio ne prendo .

Mon. Quel che tu non intendi ,
 Troppo intend'io miseramente , è l'prouo .
 Ma dimmi . à te , che puoi
 Penetrar del destin gli altri segreti ,
 Cosa alcuna s'asconde ? Tirò figlio , figlio :
 Se volontario fosse
 „ Del profetico lume il diuin' uso ,
 „ Saria don di natura , e non del cielo .
 Sento ben'io ne l'indigesta mente ,
 Che l'uer m'asconde il fato ,
 E si riserba alto segreto in seno .
 Questa sola cagione à te mi mosse ,



SCENA SESTA.

413

*Vago d'intender meglio,
Chi è colui che s'è scoperto padre
(Se da Nicandro ho ben inteso il fatto)
Di quel garzon, ch'è destinato à morte.*

Mon. *Tropo il conosci o quanto
Ti dorrà poi, Tirenio,
Ch'ei ti sia tanto noto, e tanto caro.*

Tir. *,, Lodo la tua pietà, ch' umana cosa
,, E l'hauer degli afflitti
,, Compassione, ò figlio. nondimeno
Fà pur, che seco i parli.*

Mon. *Veggio ben' hor, che'l cielo,
Quanto hauer già soleui,
Di presaga uirtute, in te sospede.
Quel padre, che tu chiedi,
E con cui brami di parlar, son' io.*

Tr. *Tu padre di colui, ch'è destinato
Vittima à la gran Dea?*

Mon. *Son quel misero padre
Di quel misero figlio.*

Tir. *Di quel fido pastore,
Che, per dar vita altrui, s'offerse à morte?*

Mon. *Di quel, che fa morendo
Viuer, chi gli dà morte;
Morir, chi gli diè uita. Tir, e questo è uero?*

Mon. *Eccone il testimonio.*

Car. *Ciò che t'ha detto è uero.*

Tir. *E chi*



ATTO QVINTO

Tir. E chi sè tu, che parli? Car. io son Carino,
 Padre fin qui di quel garzon creduto.

Tir. Sarebbe questo mai quel tuo bambino,
 Che ti rapì il diluvio? Mon. ah tu l'hai detto,
 Tiremo. Tir. e tu per questo
 Ti chiami padre misero, Montano?
 „ O cecità de le terrene menti,
 „ In qual profonda notte,
 „ In qual fosca caligine d'errore
 „ Son le nostr' alme immerse,
 „ Quando tu non le illustri, è sommo Sole.
 „ A che del saper uostro
 „ Insuperbite, o miseri mortali?
 „ Questa parte di noi, che'ntende, e uede,
 „ Non è nostra virtù, ma uien dal cielo.
 „ E' so la dà come à lui piace, e toglie.
 O Montano, di mente assai più cieco,
 Che non son' io di uista.
 Qual prestigio, qual demone t'abbaglia?
 Si, che s'egli è pur uero,
 Che quel nobil garzon sia di te nato,
 Non ti lasci ueder, ch' oggi sè pure
 Il più felice padre,
 Il più caro à gli Dèi di quanti al mondo
 Generasser mai figli?
 Ecco l'alto segreto,
 Che m'ascondeua il Fato.

Ecco



Ecco il giorno felice,
 Con tanto nostro sangue,
 E tante nostre lagrime aspettato?
 Ecco il beato fin de' nostri affanni.
 O Montano, oue sè? torna in te stesso.
 Come à te solo è de la mente uscito
 L'oracolo famoso?
 Il fortunato oracolo nel core
 Di tutta Arcadia impresso?
 Come col lampeggiar, ch'oggi ti mostra
 Inaspettatamente il caro figlio,
 Non senti il tuon de la celeste uoce?
 » Non haurà prima fin quel, che u'offende,
 » Che duo' semi del ciel congiunga Amore.
 (Scaturiscon dal core
 Lagrime di dolcezza in tanta copia,
 » Ch'io non posso parlar) Non haurà prima
 » Nan haurà prima fin quel, che u'offende,
 » Che duo' semi del ciel congiunga Amore;
 » E di donna infedel l'antico errore,
 » L'alta pietà d'un PASTOR FIDO ammende
 Hor dimmi tu, Montan; questo pastore,
 Di cui si parla; e che douea morire,
 Non è seme del ciel, s'è di te nato?
 Non è seme del cielo anco Amarilli?
 E chi gli ha insieme auimenti altro che Amore?
 Silvio fu da i parenti, e fu per forza

Ee

Con



434 ATTO QVINTO

Con Amarilli in matrimonio stretto.
 Ed è tanto lontan, che gli strigneſſe
 Nodo amoroſo; quanto
 L'hauer' in odio è da l'amar lontano.
 Ma s'efamini il reſto, apertamente
 Vedrai, che di Mirtillo ha ſolo intefo
 La fatal uoce. e qual ſi uide mai,
 Dopo il caſo d'Aminta,
 Fede d'amor, che ſ'agguagliaffe à queſta
 Chi ha uoluto mai per la ſua donna,
 Dopo il fedele Aminta,
 Morir ſe non Mirtillo?
 Queſta è l'alta pietà del Pastor fido,
 Degna di cancellar l'antico errore
 De l'infedele, e miſera Lucrina.
 Con queſt'atto mirabile, e ſtupendo,
 Più, che col ſangue humano,
 L'ira del ciel ſi placa,
 E quel ſi rende à la giuſtizia eterna,
 Che già le tolfe il femminile oltraggio.
 Queſta fu la cagion, che non ſi tolſto
 Giuns' egli al Tempio à rinouar il uoto,
 Che ceſſar tutti i moſtruoſi ſegni.
 Non ſtilla più dal ſimolacro eterno
 Sudor di ſangue: e più non trema il ſuolo,
 Nè ſtrepitosa più, nè più putente
 E la cauerna ſacra: anzi da lei

Vicen



SCENA QVINTA.

438

Vien sì dolce armonia, sì grato odore,
 Che non l'haurebbe più soane il cielo,
 Se uoce, o spirto hauer poteſſe il cielo.
 O alta prouidenza, o ſommi Dei;
 Se le parole mie
 Foffer anime tutte,
 E tutte al uoſtro honore
 Hoggi le conſecrati, à le donute
 Grazie non basterian di tanto dono.
 Ma come poſſo, ecco le rendo: o ſanti
 Numi del ciel, con le ginocchia à terra
 Humilemente. o quanto
 Vi ſon io debitor, perch' oggi viuo.
 Hò di mia uita corſi
 Cent' anni già, nè ſeppi mai che foſſe
 Viuer; nè mi fu mai
 La cara uita, ſe non oggi cara.
 Oggi à uiuer commincio, hoggi rinasco.
 Ma che perd' io con le parole il tempo,
 Che fi dè dar à l'opre
 Ergimi figlio, che leuar non poſſo
 Già ſenſate queſte cadenti membra.

Mon. Vn'allegrezza hò nel mio cor, Tirenio.
 Con ſì ſlupenda marauiglia unita,
 Che ſon lieto, e nol ſento.
 Nè può l'alma confuſa
 Moſtrar di fuor la ritenuta gioia.

Ee 2 Si



436 ATTO QVINTO

Sì tutti lega alto stupore i sensi.
O non ueduto mai, nè mai più inteso
Miracolo del cielo:
O grazia senza esempio:
O pietà singolar de' sommi Dei.
O fortunata Arcadia:
O soura quante il sol ne uede, e scalda,
Terra gradita al ciel, terra beata.
Così il tuo ben m'è caro,
Che'l mio non sento: e del mio caro figlio,
Che due uolte ho perduto,
E due uolte trouato; e di me stesso,
Che da un'abisso di dolor trappasso
A un abisso di gioia,
Mentre penso di te; non mi souiene,
E si disperde il mio diletto; quasi
Poca stilla insensibile confusa
Nel l'ampio mar de le dolcezze tue.
O benedetto sogno,
Sogno non già, ma uision celeste:
Ecco ch' Arcadia mia,
Come dicesti tu, sarà ancor bella.
 Tir. Ma che tardi, Montano?
Da noi più non attende
Vittima humana il cielo.
Non è più tempo di uendetta, e d'ira;
Ma di grazia, e d'amore. oggi comanda

La



SCENA SESTA.

437

*La nostra Dea, che n'uece
Di sacrificio horribile, e mortale,
Si faccian liete, e fortunate nozze.
Ma dimmi tu, quant'ha di uiuo il giorno.*

Mon. *Un' hora, o poco più. Tir. così uien sera?
Tornamo al Tempio; e quiui immantene
La figliuola di Titiro, e'l tuo figlio.
Si dian la fede maritale, e sposi
Diuengano d'amanti; e l'un conduca
L'altra ben tosto à le paterne case.
Doue conuien prima che'l sol tramonti,
Che sian congiunti i fortunati heroi.
Così comanda il ciel. tornami, figlio,
Onde m'hai tolto: e tu, Montan, mi segui:*

Mon. *Ma guarda ben, Tirenio,
Che senza uiolar la santa legge,
Non può ella à Mirtillo
Dar quella fè, che fù già data à Siluio.*

Car. *Ed à Siluio fè data
Parimente la fede: che Mirtillo
Fin dal suo nascimento hebbe tal nome,
Se dal tuo seruo mi fù detto il vero:
Ed egli si compiacque,
Ch'io l'nomassi Mirtillo, anz' che Siluio.*

Mon. *Gli è uero. hor mi souuiene, e cotal nome
Rinouai nel secondo,
Per consolar la perdita del primo.*

Ee Tir. II



ATTO QVINTO

*Tir. Il dubbio era importante.hor tu mi segui.
Mon. Carino, andiamo al Tempio.e da qui innanzi
Duo padri haurà Mirtillo.oggi hà trouato
Montano un figlio, ed un fratel Carino.*

*Car. D'amor padre à Mirtillo, à te fratello,
Di riuerenza à l'uno seruo, ed à l'altro
Sarà sempre Carino.*

*E poi che uerso me se tanto humano,
Ardirò di pregarti,
Che ti sia caro il mio compagno ancora,
Senza cui non farei caro à me stesso.*

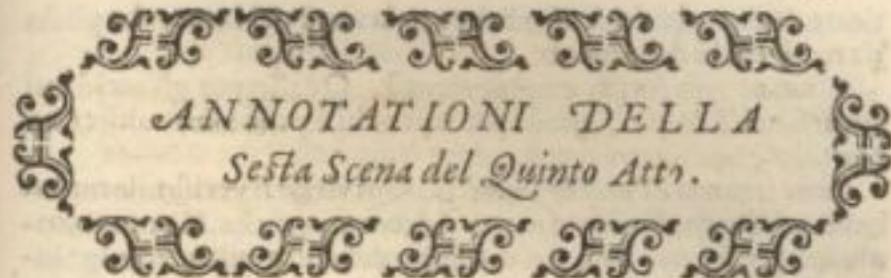
Mon. Fanne quel, ch' à te piace.

*Car.,, Eterni Numi:ò come son diuersi
,, Quegli alti inaccessibili sentieri,
,, Onde scondono à noi le uostre grazie
,, Da que' fallaci, e torti,
,, Onde i nostri pensier salgono al cielo,*



ANNO-




 ANNOTATIONI DELLA
Sesta Scena del Quinto Atti.

Le nome di Tirenio fù inuentato dal Poeta nostro à imitatione di quel antico Tiresia celebre tanto nelle Tragedie d'Euripide, & di Sofocle: anch'egli cieco per opera di Giunone, & per quella di Giove indouino, come nel terzo Libro delle sue trasformationi. Ouidio fauo leggiò. La venuta di questo vecchio argomenta due cose: l'vna è l'importanza del caso, che'l muoue fuor del solito suo à venir fuor del Tempio: l'altra è'l rispetto, che mostra di portare alla persona del gran Sacerdote, e col quale hauendo tanta necessità d'abboccarsi non ha mandato à pregarlo, che venga egli nel Tempio; ma esso si è condotto, ancorche cieco, & vecchissimo à trouarlo fin doue egli è. Et però dice à colui, che'l guida, ch'egli s'affretti per la importanza del caso; ma con sicuro passo per la debolezza della persona grauata di tant'anni, com'egli stesso confessa.

Occhio sè tò di lui] Questo luogo è preso dalle Fenisse d'Euripide, & per giudicio, non solo mio; ma di qualunque sappia lettere, migliorato ancor grandemente. Il luogo è tale.

γῆ ἐποτάσσει δύνατερ, ὃς τυρλῶν ποδὶ
 σέβαλμός εἰσ οὐ, γανθάτασιν ἀγηρώς

Và innanzi figlia; percioche tu sei occhio al mio cieco piede, com'è la stella al nocchiero. La qual comparatione non è di gran lunga si bel concetto, com'è il presente: percioche il cieco, che sapeua quel fine, dou'egli volea condursi, & terminar i suoi passi, era così non veduto dalla sua scorta, come il sentiero, per lo qual camminava non era da lui veduto; ma veduto tol dalla scorta.

Ma non è quel, che colà ueggio, &c.] Montano, così com'era grandemente addolorato, vedendo calar improuisamente Tirenio, & parendogli nuova cosa, come nel testo si vede chiaro, à lui riuolge gli occhi, e il pensiero; attendendo quello, che voglia dire, & importare la sua venuta.

Ch'è cieco in terra, e tutto uede in cielo?] L'vno per la priuatione,



tione degli occhi del senso; l'altro g la virtù del lume, che gli sta
ua negli occhi della mente.

*E nuoue cose porto, e nuoue cerco] Quelle per gli accidenti
occorsi nel Tempio, queste per saper chi è padre del consecrato
Mirtillo.*

*Come tecnonon è l'ordine sacro?] Qui viene il verisimile molto
bene osservato, & niente meno il decoro; poiché Montano, co-
me sempre si è veduto zelantissimo del diuin culto, riuolge su-
bito l'animo à pensar, come si vada prolungando quel sacrificio,
che per colpa della vittima s'era contaminato; & perciò fù rimes-
so per douer esser purgato.*

*O quanto spesso giova) Non si può dire, come anche qui ven-
ga ben espresso il decoro nella persona di questo vecchio; per-
cioche il vecchio, secondo che c'insegna Arist. nel secondo della
Retorica suol' essere per cagione della peritia, & memoria di
molte cose vedute, molto loquace; & sente gran piacere nel rife-
rire, nel discorrere, e nell'insegnare, come fa qui l'Irenio, ilqua-
le prima, che venga à dir quel che vuole, discorre per la maniera,
ch'el testo da se stesso ci manifesta. il che tutto si ristigne in due
cose; nell'una mostra il vantaggio, che hanno i ciechi nell'inten-
der le cose spettanti à gli occhi dell'intelletto. Et questo è anche
proprio vezzo de' vecchi; lodar i propri beni dell'animo; poi-
che lor mancano quei del corpo. Nell'altra, insegnà come si
debbo interpretare gli accidenti graui, & che fuori della co-
mune espettatione fogliono auuenire.*

*Ch' al hor non trauia] Rende la ragione, onde auenga,
che'l cieco intenda meglio le cose, che non si colui, il quale ha
l'uso de' gli occhi; perciò che quanto più l'anima si può vnire in
se stessa, tanto più esercita la virtù dell'intendere. Et perche il ve-
dere, come dice Arist. si à gli altri sensi, è grandissimo, & gratissi-
mo à gli animali; perciò che egli ci fa conoscere la differenza di
molte più cose, che non ci fanno conoscere gli altri; è anche ne-
cessario, che l'anima sia per mezzo di lui distratta, & impedita
da vari oggetti, che la tirano dal centro alla circonferenza; & pe-
rò non puossi bene vnirsi l'huomo in se stesso alla contempla-
zione delle cose intellettuali, com'egli fa quando con gli occhi
chiusi si ritira in se stesso, & non è trauiatò dagli oggetti mate-
riali, & sensibili.*

*A prir nel ciccio senso occhi lincei] Vuol dire, nella cecità inten-
da molto, ma ciò dice figuratamente, prendendo gli occhi lin-
cei per la vista dell'intelletto, essendo che il lupo ceruicio, chia-
sto lince da i latini, secondo che dicono gli scrittori, ha più di
tutti*



tutti gli altri la uista acuta; & però disse'l Petrarca, nel Sonetto
Real natura, Occhio ceruiero.

Però che i sommi Dei.] Questo è tolto di peso da vn bellissi-
mo luogo di Marco Tullio nell'oratione, *Pro domo sua, ad Qui-*
rites, al quale per esser molto degno, & molto notabile, così per
la sentenza, come per la moralità, si rimette il lettore.

Ch' al cieco caso il cieco volgo ascrine.] Percioche le persone
volgari, accusano la fortuna, & il caso; & non attribuiscono al-
la Druina prouidenza come si dè, gli humani accidenti.

Mute a l'orecchie, &c.] Percioche parlano con gli effetti, &
non con le voci: da i quali effetti si vanno congetturando i senti-
menti delle diuine ammonitioni, che rifuonano al core, mentre
il pungono, e fanlo risentire delle sue colpe; & però dice.

Di chi le inuende.] Percioche la loro intelligenza è data solo
alle menti religiose, & timorate di Dio. Et però seguita.

O quattro uolte, e sei, &c.) Volendo dire, che quelli sono fe-
lici, i quali interpretano, & conuertono in propria correttio-
ne qualunque auuenimento gli paia graue, & molesto. Questo
modo di dire poi è tolto da Virgilio nel primo dell'Eneide.

O terq; quaterq; beatus.

Stava già per condur l'ordine sacro.] Dopo ch'egli ha discorso,
vien finalmente à dire qllo, che l'ha necessitato à venir fuori del
Tēpio, & fuaellar cō Montano. Et primieramente ripiglia qllo,
che fu richiesta del sacerdote Montano, cioè la cagione; perche
Nicā dro nō hauea fatto ritorno con la purgata vittima in quel-
la guisa, che egli era stato ordinato; percioche, hauendo questo
buon vecchio, com'egli poco appresso dirà, osservato, che nell'
entrare, che fe Mirtillo nel Tēpio, i mostruosi segni tutti cessa-
rono, & accoppiando con questo così importante indicio quell'
altro, che riportò Nicandro del padre di Mirtillo, che in quel
punto s'era trouato, hebbe giusta cagione di nō lasciare, che l'sa
grificio passasse auanti prima, ch'egli nō hauesse intēlo di detto
padre, & dato conto à Montano di quello, che passava nel Tem-
pio. A questo s'aggiugneua vna sua interna sospensione d'ani-
mo, che di futuro o bene, o male il facea dubbitare.

Quel i be tu nō intendi, &c.] Stava Mōtano per dichiarar à Ti-
renio la parte, che tocca à sè trouato vero padre, ma infelicissi-
mo, di Mirtillo: quādo la solita sua pietà, & religione, trauian-
dolo da ql pēsiero, il fe prima curioso d'intendere, come poteua
essere, che Irenio si grāde indouino, nō hauesse antiueduto il
suo caso. Et però quel primo concetto gli basta sol d'accēnare;
dicendo, che quello, che non intēde Tirenio, è troppo infelice-
mente



mente inteso da se; essendo egli trouato il vero padre di Mirtillo.

Penetrar del destin gli alti segreti,] Cioè del voler diuino, dal quale deriuano tutte le cose. Si marauiglia Montano, che l'indouino non sappia tutte le cose, le quali deono auuenire; ma tosto, & saggiamente gli risponde Tirenio.

Se volontario fosse, &c.] Il senso di questo luogo tale è seco lui, che predice il futuro, potesse farlo ogni volta ch'egli volesse, la Profetia farebbe don naturale; ma perciò che ella è sola gratia, che vien da Dio, non può il Profeta antiveder le cose future, se non quando piace alla Diuina bontà di rivelargliele; & però la voce volontario, si riferisce all'uso, & no all'abito; perciò che'l profetare sta nella potenza intellettuua, & non nella volontà; ma sta ben nella volontà il voler uscir l'intelletto nelle cose, & negli oggetti, che son naturali; ma ne i soprannaturali, com'è la profetia, non può l'uomo adoprar l'intelletto, quand'egli vuole; perciò che non è don di natura, la quale ha sempre il libero arbitrio di operar intellettualmente fra i termini naturali, com'abbiam detto. Et perche le cose, che hanno da venire, humanamente non si posson sapere, se la Diuina reuelatione non ce le scuopre; per questo la profetia è don celeste, & non naturale.

Sento ben'io, &c.] Chiama mente indigesta con molto accorta metafora; perciò che, si come il cibo, quando è indigesto, non può dare buon nutrimento, non essendo riceuuti gli humorì da i vasi lor naturali; così la mente, quando non ha'l concetto ben ordinato con le sue differenze, & con le sue vere definitioni, non può risoluersi nella conclusione, che non è altro, che'l vero. Et però dice.

Che'l ver m'asconde il fato] Cioè la mente Diuina, la quale non gli volea scoprire questo particolare del padre di Mirtillo. Nel qual segreto tutto è riposto lo scioglimento di questo nodo. Et però dice, alto segreto; concernendo la salute d'Arcadia; cioè di quella prouincia tanto cara à gli Iddij.

Questa sola cagione] Quella, che noi dicemmo hauerlo mosso dal Tempio; & quella, ch'egli disse, ch'era la cosa da lui cercata.

Troppo il conosci] Vuol intendere di Mirtillo, & però seguita, che gli dorrà d'hauerlo poi conosciuto per il figliuolo del Sacerdote Montano; à cui tocca di tagrificarlo.

Loda la tua pietà] Ancora non intende Tirenio quello, che importino le parole del Sacerdote; & però credendo, che così parli più tosto per humana pietà, che per quella paterna carità che veramente il mouea; loda bene il suo astanno; ma di nuovo,



uo fà instanza di sapere, chi sia quel padre di Mirtillo, ch'è scoperto, & di parlare con esso lui.

C'humana cosa è l'hauer de gli afflitti.] Parole del Boccaccio nel principio del suo Decamerone.

Veggio ben hor, che'l cielo.] Poiche Tirenio non ha saputo indouinare, che Mirtillo sia figliuol di Montano, conclude di conoscere apertamente quello, che ha detto teste Tirenio; che'l profetare non è sempre in potestà del Profeta. Et per non tener l'animo del buon vecchio in più lunga sospensione, finalmente gli dice la cosa com'ella stà; cioè ch'egli è padre di Mirtillo.

Tu padre di colui, &c.] Vdito questo Tirenio, commincia anch'egli à vedere quello, che fin'all' hora non haueua ueduto: & però grandemente marauigliandosi, il va interrogando sopra que' più importati particolari, che la sua buona speranza gli sumministra per sondarla con otiume congettura.

Son quel misero padre.] Quasi voglia dire, che dè sacrificarlo.

Di quel fido pastore.] Va pur tocmando le circonstanze più necessarie, per condurre à buon fine la sua credenza.

Di quel, che fà morendo.] Afferma esser vero quanto egli chiede; & fallo con vn modo tratto dalla natura del fatto stesò tanto leggiadro, che niente più; mediate i contrapposti di uiuer, & morire; & di vita, & di morte. Percioche Mirtillo fa uiuer Amarilli, cagione del'a sua morte, & fà morir il padre, che fù cagione della sua vita: & dice che'l fà morire; percioche egli è disposto, come di sopra ha detto, di prima uccider se medesimo, che'l figliuolo.

E questo è uero?] Vuol ben essere assicurato, che'l fatto stia di quel modo, per poterne poi fare certo giudicio: ilche succede per opera di Carino, che ne' fa testimonio, & poteua bē farlo, per esse re stato quello, che ha scoperto la verità.

O cecita de le terrene menti.] Poi che Tirenio si è ben informato del vero, hauendo seco medesimo confrontate tutte le circonstanze delle cose narrate, cò le parole dell'oracolo, à guida d'uomo, ch'uscendo dalle tenebre, apra gli occhi al fin nella luce, vien in certa cognitione, che sia venuto il tempo della salute d'Arcadia, dall'oracolo già predetto. Et secòdo suo costume, commincia altamete à discorrere dell'imperfettione dell'humano intelletto, si come quello, che sempre, è cieco, se dal lumine diuino nō è illustrato. Il che tutto uiè da lui detto per cagion di Montano, il quale ancora che habbia prima di lui sapute le medesime cose, non solo non ha inteso i misteri della sua grande felicità, ma si tien anche estremamente infelice.



Quando tu non le illustri, o sommo sole] Stà nobilmente in metafora; perciò che quella proporcione, che ha il sole per far uedere gli oggetti visibili, quella medesima (se bene senza paragone più nobile) dice Tirenio, che ha Dio nel far intender le cose intelligibili all'intelletto .

A che del saper nostro] Molto opportunamente con tale occasione rimprovera à i superbi la vanagloria dell'eccezzuo lor o presumere, si come quelli, che l'eccellenza del lor sapere attribuiscono tutto solo à se stessi; ne'l riconoscono dalla Diuina bontà . Quasi uolendo dire: mira costui, che suol estere tanto fauio , & tanto auueduto , & pure in questo caso non uede nulla : perciò che Dio non gli vaol riuolare la verità , etiandio nelle cose più chiare, accioche egli impari di riconoscer il suo sapere da Dio, & non s'arroghi la diuina gratia à propria virtù .

Questa parte di noi, che intende, e uede] Tutta la scuola de' migliori Filosofi , & de Teologi ancora s'accorda in questa sentenza . Che'l nostro intendere all'hor si faccia , che le due potenze dell'anima, l'una come materia , & l'altra come forma ; l'una come potenza , & l'altra, come atto: insieme s'uniscono ; & della cosa intesa formano l'intelletto, le quali due potenze son chiamate concordemente da tutti intelletto agente , & intelletto passibile , è l'agente, paragonato dall'Filosofo , ne i suoi libri dell'anima al sole , perciòche, si come questo col suo lume mette in atto il colore , ch'era in potenza , così l'intelletto agente produce la specie intelligibile in atto , che era prima nella potenza dell'intelletto possibile . Noi dunque per applicare questo discorso alle parole del presente testo, dico; che se la sentenza di Tirenio termina sol nel cielo, crederei di poter affirmare , che Tirenio parlasse da vero peripatetico ; poiché che noi habbiamo ne i libri della generatione de gli animali appresso'l Filosofo queste chiarissime parole .

„ Restat igitur ut mens sola exstirpescus accedat, eaque sola dinya na sit . Nihil enim cum eius actione communicat actio corporalis . Et poco più di sotto .

„ Inest enim in semine omnium, quod facit ut secunda sine semina; „ videlicet quod color vocatur. idq; non ignis, non talis facultas ali „ qua est, sed spiritus , qui in semine summoq; corpore continetur , „ & natura, qua in eo spiritu est, proporcione respondet elemento „ stellarum . Per modo che qui si vede chiarissimo, che'l Filosofo vuole , che l'intelletto agente venga dal cielo . Ma poiché soggiunge il nostro Tirenio: Esso la dà, come à lui piace, e toglie mi pare di poter dire, che quel cielo intendea per Dio , come alcuna



cuna volta fanno i Poeti ; perciò che quell'elemento delle stelle, di cui nell'allegato luogo parla Arift. non ha *nec uelle, nec nolle*. Dunque bisogna che habbia inteso di Dio ; ma non come Aleſſandro, che forse intese il suo Dio così necessitato all'intelletto per farlo intendere, come il fece Arift. necessitato à i corpi celesti per fargli muouere ; ma più tosto volse accennare la vera nostra Teologica, & Christiana sentenza, che Dio fabbricatore dell'ani ma humana le dia, & tolga ancora , secondo che à lui piace, il lume della ragione ; si come, se questo fosse il suo luogo , potrei mostrare per molti testimoni della sacra scrittura ; doue si vede, che molti furon puniti con la cecità dell'intelletto, in quanto alle cose operabili : di maniera, che non vedeuan quello , che ragioneuolmente doueuan fare, & che ogn'huomo ragioneuole, che non fosse stato accecato, haurebbe conosciuto naturalmente : quasi dati in reprobo senso , che *vien in Greco significato con la voce θάρσια* con laqual i Filosofi esprimono la virtù dell'anima discorsiua.

Qual prestigio; qual demone t'abbaglia] Applica il suo discorſo alla cecità di Montano ; verso il quale il suo ragionamento ha riuolto , & dice con marauiglia . Chi ti toglie l'intendere il manifesto misterio di sì marauiglioſo accidente ? Ma nel dir questo si ferue della metafora presa dal ſenſo eſterior della vista, laqua le alcuna volta vien ingannata ſi, che le ſembra ò di vedere quel, che non è , ò di vederlo in altra guifa di quel, che è : Uſando il termine di prestigio, voce Latina, che ſecondo i Teologi è vn'inganno, che non ha la tua cauſa dalla parte della coſa , che ſi traſforma; ma da quella di colui, che vede ò inquanto all'organo , ò inquanto alla potentia . Et perche alcuna volta il prestigio è ſola operatione humana, laquale fa trauedere con mezzi incoogniti ; ma però naturali : alcuna volta ancora ſi fa per opera de' dimoni, per queſto il Poeta foggiunſe dopo il prestigio, qual demone t'abbaglia . Demone alla Latina nel ſuo primo , & vero Greco ſignificato vuol dir Sapiente : & però gli ſpiriti maligni ſi chiamano Cacodemoni , e i buoni Calodemoni . Et quantunque la voce ſia molto antica , & antichi ſieno ancora i demoni ; ſi come quelli, che tiranneggiauano il mondo prima , che Christo Saluaror nostro prenدهſe humana carne dalla cieca gentilità ; nientedimeno non furon mai conoſciuti per angeli apostati , & ribellanti di Dio , & perciò cacciati dal cielo ; ma furono in varie, & diuerſe maniere creduti, interpretati, & deſcritti ; ma da niuno de' gentili ben'intesi . Chi più ne vuole , legga Platone, & tutta la ſua ſcuola ; ma fra gli altri Piero, che ne trattò ex professio;

& Pro-



& Proclo, che molto anch'egli ne parla. Ma come faccia traudere il dimentico, vedi Alessandro de Ales nella seconda parte, alla questione 43. nell'articolo primo. Sant'Agostino, San Girolamo, San Bonaventura, & molti altri, che farebbe lungo qui il mentouargli.

[Non ti lascia ueder] Percioche il prestigio non solo fa vedere quel, che non è; ma toglie la vista ancora delle cose, che sono, & le randa'l discorso, o trasformando, o sopraendo i fantasmi, non lascia penetrare all'occhio dell'intelletto la verità delle cose.

[Ecco l'alto segreto] Percioche disse fin da principio; Sento ben io ne l'indigesta mente, Che'l ver m'asconde il fato. Et si riserva alto segreto in seno. Il qual segreto era, che Mirtillo fosse figliuolo del Sacerdote Montano, onde veniva a essere Semideo, e in conseguenza capace delle promesse fatali; concorrèdo in lui tutte l'altre conditioni dall'oracolo premonite. E però dice. Ecco l'giorno felice: con tutto quello, che segue.

[O Montano oue sè? torna in te stesso] Scuote non altrimenti l'animo di Montano di quello, che si faccia colui, che dorme profondissimo sonno, ouero che sia per qualche strano accidente uscito di sentimento; recandogli a memoria la voce dell'oracolo, come nel testo si vede chiaro.

[Come coll'ampieggiar] Metafora quanto dir si possa bellissima, & ben condotta. Seruissi della medesima leggiadramente ancora il Petrarca, volendo significare l'apparir della vista accompagnato con la voce della sua Laura.

Come col balenar tuona in un punto,

Così fù io da begl'occhi lucenti,

Et da un dolce saluto insieme aggiunto.

Qui per lo lampo significa il riconoscimento del suo figliuolo, ch'è propriamente simile a quel chiarore, che fa il lampieggiar della notte, il qual fa lume a chi cammina per le tenebre. Et la cel' ste voce; cioè l'oracolo, vien figurato dal tuono, che quasi sempre va in compagnia del baleno; & è così proporzionaio al senso dell'orecchio, com'è il lampo a quello degli occhi.

[Non baurà prima fin, &c.] Questo è l'oracolo, di cui fece menzione Ergasto nella seconda del primo, & è notabile l'artificio, con che il Poeta nostro rappresenta il grādissimo affetto di questo vecchio; il quale mentre riferisce l'oracolo, è preso da tanta tenerezza, che dal pianto vien interrotto.

[Hor dimmi tu, Montan] Mentre Tirenio va di parte in parte interpretando l'oracolo con l'uento delle cose già succedute; si viene a prendo il lume a Montano, ond'egli possa conoscer la verità.



rità. Et perche il tutto è chiaro nel testo, non dirò altro; rimettendo à quello i lettori.

De l'infedele, & misera Lucrina] La quale hauea abbandonato l'amante Aminta.

E quel si rende à la giustitia eterna] Percioche, si come l'infedeltà hauea peccato; così la fede di Mirtillo ha giustamente soddisfatto à quello, che nō poteua esser pagato col sangue humano. Et però si dice nel secondo Choro, che per lagrime, & sangue di tante alme innocenti ancor nō langue: percioche quelle vittime non erano volōtarie; & però non poteuano soddisfare à un peccato d'infideltà, ch'è atto volontario. Et però la giustitia non era soddisfatta col sangue si come quella, che richiedeva il cōtrapposto della perfidia amorosa, che altro non poteua essere, che fede; nè la fede si poteua scoprire più viuamēte, che con quell'atto volontario di morire per la sua donna.

Quella fu la cagion, che non si tosto, &c.] Di questi segni fece menzione Ergasto nella terza del quarto; mà molto più nella secola del quinto gli specifica il messo à Titiro, la doue ei dice, sia da sangue la Dea, &c. Nel qual luogo dicemmo all'hor la cagione di detti moti. Hora la cagion, perche cessino è notissima; perciocche essendo finita l'ira celeste, bisogna ancora, che habbiano fine i segni di lei mortali.

Se uoce, o spirto hauer potesse il cielo] Non mancoron filosofi delle setta Platonica; i quali credettero, o forse fecero altri creder, che così fosse la lor credenza, che in cielo fosse armonia: si come chiaramēte si legge nel sogno di Scipione, opera Platonica di Marco Tullio; della quale altroue habbiam fauellato; ma vera mēte il cielo non ha, nè può hauer voce, nè fauella, nè armonia: e in conseguenza nè anche spirto. Et però filosofando qui secondo la verità, Tirenio disse, se spirto, e voce hauer potesse il cielo.

Se le parole mie.] Grande hiperbole, & molto accomodata per mostrar pienamente l'obligo, che ha questo buon vecchio alla divina bontà. Se le parole fossero anime, non basterebbono à soddisfare alla grandezza di tanto dono.

Hoggi à viver commincio, hoggi rinasco.] Dopo ceto anni, cioè commincio ad hauer cara la vita, la quale per la salute pubblica, infino à qui, se non disperata, almeno in van sospirata, m'era odiosa.

Ma che perd'io con le parole il tempo? Poich'egli ha già nell'animo conceputo l'adempimento dell'oracolo, & l'ha per tanto sicuro, che non ne dubita punto, si prepara di dar ordine à quel che resta; ma prima si fa rizzar in piede; percioche, come di sopra



pra si è veduto, hauea piegate le ginocchia à terra per adorare, & render più diuotamente, ch'egli potea, gracie agli Iddi.

V'n'allegrezza ho nel mio cor, Tirenis] Vdita & conosciuta la verità del fatto, mediante la interpretatione dell'oracolo sichiaramente portata da quel buon vecchio, resta Montano in vn medesimo punto soprapreso da pensieri tanto diuersi, che non è maraviglia, se non può esprimer il suo concetto; percioche da vna parte l'anima occupata nel considerare la grandezza, & nouità del caso, non può far altro, nè esser intenta ad altro, che à considerarlo, & in questo vien ritenuta; si come quella, che quando è fissa in qualche grande speculazione si ritira in se stessa, & nō esfer fuori di se. Dall'altra parte la medesima anima per cagiò del commercio, che ha col senso con potentissimo vincolo seco vnitio, viene eccitata da cosi grande allegrezza per la salute pubblica prima, & poi per la priuata del suo figliuolo, che tutta vorrebbe venire, per esprimere l'affetto della sua immensa letitia. Ma finalmente, egli stesso confessà, che lo stupore vince l'affetto. Il che dal Poeta nostro è fatto con artificio per seruare il decoro della persona heroica, & sacra, laquale per esser molto auuezza à dominar a gli affetti, è molto più valente nell'operatione dell'animo, che non è in quella del senso.

Che son lieto, & nol sento] Percioche l'anima non può esser in tante parti occupata in modo, che mètre ella considera la grandezza del fatto, non può sentire la sua allegrezza; nè attendere à rallegrarsi; & però dice, che l'anima confusa, cioè ingombrata hora da maraviglia, & hor da letitia, non può mostrar di fuori nel senso esteriore, la gioia sua ritenuta dall'anima occupata nel contemplare la maraviglia. Nel che bisogna sapere, che se ben vñ' anima stessa è quella, che contempla, & quella che si rallegra: quella con la potenza intellettuale, & questa con l'appetitiva; nientedimeno nō può in vn medesimo tempo attender all'uno, & all'altro, quando gli oggetti sono egualmente si grandi, che possono egualmente allettartla, & rapirla: ond'ella à vn certo modo resta confusa, & non sà quello, che prima faccia.

Si tutti lega alto stuopore i sensi.] Percioche la contemplatione, con cui si fa la maraviglia, lega i sensi; ciò è nō lascia uscire, nè passare ne i sensi l'anima à rallegrarsi. La metafora è presa da vn membro male affetto per qualche humore, che mediante l'impedimento de i nerii nō possa mouersi, & ne rimane instupidito per modo, che si può dir legato da qualche catarro, oueramente quando mancan gli spiriti o'l calor naturale, non può dar la virtù solita, stupefatte restan le membra. Non altrimenti inter-

wiene



tiene de i sensi interni , i quali allhor, che l'anima non presta loro la sua virtù, non posson muoversi à far le loro solite, & naturali operationi .

Così l' tuo ben m' è caro ,

Che'l mio non sento] Et qui pur anche si serua bene il decoro d'uomo grande , & magnanimo , ilquale stima il ben pubblico molto più , che'l priuato ; & però Montano dice di non sentire il suo proprio bene, cioè di non hauerne quella estrema allegrezza, ch'egli sente del pubblico , non perche anche non fenta'l proprio; ma perche à petto di quello , quasi nol fente : Sicome l'luime minore della candela, ancora, ch'egli si vegga , quando però si porta à lume del Sole , allhora non s'auertisce ; percioche il maggior lume l'offusca .

Che' due uolte ho perduto ,

E due uolte trouato] La prima volta il perdette nell'acqua dell'innondatione , la seconda nel sagrificio . Trouollo la prima volta nel riconoscimento per cagione di detto sagrificio , & la seconda nell'interpretatione dell'oracolo .

Che da un'abisso di dolor, &c.] Cioè da vn'immenso dolore trappasso à vn'immensa gion .

Sogno non gid, ma uision celeste] Parla del sogno , ch'egli disse hauer fatto nella quarta del primo , il qual disse , che nō fu sogno ; ma visione : percioche tutto si è verificato : essendo , si come noi dicemmo in quel luogo , per testimonio di Macrobio , la visione una delle specie del vero sogno .

Così uien sera] Questa misura del tempo è fatta dal Poeta nostro per feruar quel tenore , che dal principio della fauola ha mātenuto sempre di far saper à gli spettatori , che l'attione nō dura più del corso d'un di solare : ha uendo cominciato sul primo albor dalla aurora , & terminandola nel crepuscolo vespertino . È fatto ancora per vn'altra ragione , che volendo il Poeta nostro far comparir in palco gli sposi fatti felici ; opera necessaria nelle comedie ; ma molto più nelle tragicomedie , nelle quali interviene il pericolo della morte ; ha fatto nascere questa necessità di far gli sposar nel tempio , per comandamento dello adouino ; accioche e si vengano lieti , & consolati sposi nella vista di tutti .

Ma guarda ben , Tirenio] Questo dubbio , che hoggi non sarebbe d'alcun rilieuo appresso i gentili pieni di superstitioni , pareva molto importante : Et di ciò non mancano esempi etiandio tra gli storici così greci , come latini . Et però dice Tirenio : di dubbio era importante .



Carino andiamo al Tempio] Qui si serua il decoro d'animo nobile in questa, veramente persona heroica, che vuol Carino, autore di tanto bene, non sol à parte delle sue gioie; ma per fratello. Atto di gratitudine nobilissimo.

E poi che uerfo me sè tanto humano] Esempio di buon costume qu i si scorge in Carino, il quale serua la data fede ad Uranio quand'egli disse. Ogni mia sorte sarà teco comune.

Eterni Numi, ò come son diuersi, &c.] Questa sentenza è veramente diuina.

Et perche nel fine di questa Scena ho rimeitso il trattato, che si ricerca al riconoscimento di questa fauola; dico, che in tutte le sue parti si scuopre egli, quanto alcun altro, che possa essere, perfettissimo. Et benche à farne fede, bastasse à dire, che somiglia quello di Sofocle nell'Edipo, dal Filosofo sommamente lodato; nondimeno egli mi gioua considerarlo in ciascuna sua parte, confrontandolo co' precetti del medesimo Filosofo, il qual disse, che tre conditioni ricercava il perfetto riconoscimento delle fauole dramatiche, le quali tutte in questo pienamente si trouano. La prima è, che nasea dal verisimile; la seconda, che si faccia per filologismo; & la terza, che ne segua il riuolgimento della fortuna. Quanto alla prima bisogna ben intender la ragion del preccetto; perciò che nel riconoscimento de i segni, ch'è di tutti il men approvato, può essere il verisimile; & pure non è sempre atto à fare, che il riconoscer per segni riesca artificioso. Vuol esser dunque vn verisimile, che venga accompagnato da tal necessità, che nasca dalla constitution della fauola, & delle cose, che son fatte, & si fanno. Tale è questo del Pastorido; perciò che mentre il Sacerdote cerca di ribattere le ragioni di Carino, & Carino di faluar il figliuolo, scoppia dal uerisimile necessariamente il riconoscimento. Così quello d'Edipo, & così quello dell'Efigenia in Tauris. Quanto alla seconda, non è alcuno si poco intelligente de i termini dialettici, che non sapesse ristringere in forma di sillogismo la presente recognitione. Ma è però necessario, che s'auvertisca quello, che da qualcuno è stato ben messo in dubbio; ma non già ben risoluto. Cioè, che anche il riconoscimento de i segni è opera di discorso; & si può ridurre in forma sillogistica. Il che senz'alcun fallo è verissimo. Ma la differenza consiste nel più, & nel meno; perciò che il segno, ch'è oggetto del senso, immediate conclude senza grand'opera di discorso, la doue quello del sillogismo, ha bisogno di lunga consideratione, con la quale si vada accoppiando insieme le parole di Cari-



no, con quelle di Dameta, & confrontando i tempi, i luoghi, & altre circostanze del fatto. Et però si chiama per filologismo; quasi per eccellenza. La terza conditione è chiara da se; poiche subito fatto il conoscimento, la fauola si raggira. La qual per esser Tragicomica, fù anche dal Poeta nostro fatto con artificio, che'l riconoscimento partecipasse dell'una, & dell'altra qualità. Riconosciuto Mirtillo per figliuolo di Montano, il fine sarebbe tragico; percioche il padre cade in necessità di sacrificarlo; ma riconosciuto il medesimo per colui, che dall'oracolo fù predetto, & vaticinato, il fine si fa Comico. Et perche la Tragicommedia ha per fine l'esito Comico, & non il Tragico; per questo al riconoscimento di Mirtillo, come figliuolo, non si raggira la fauola; ma si bene si raggira in quella di Pastorfidò, d'tal sorte, che subito conosciuto, ch'egli è quel fedele amadore, che predisse l'oracolo, la fauola si tramuta, & da funesto, & lagrimeuole stato, in felicissimo, & lieto fin si tramuta.

ATT.O QVINTO SCENA SETTIMA.

Corisca, Linco.

Cor.



*COSI Linco il dispietato Siluio,
Quando men s'è l'pensò, diuenne
Amante.
Ma che segùì di lei? L.no i la por
tammo*

A le case di Siluio, oue la madre

Ff 2

Com



ATTO QVINTO

*Con lagrime l'accolse ,
Non sò se di dolcezza, ò di dolore.
Lieta sì, che'l suo figlio
Già fosse amante, e sposo; ma del caso
De la Ninfa dolente, e di due nuore
Suocera mal formita ,
L'una morta piangea, l'altra ferita.*

Cor. Pur è morta Amarilli ?

Lin. Douea morir. così portò la fama .

*Per questo sol mi mossi inuerso l'Tempio
A consolar Montano; che perdiua
S'hoggi hà una nuora , ecco ne troua un'altra.*

Cor. Dunque Dorinda nō è morta? Lin. ? morta
Fosti si uiuatu; fosti sì lieta.

Cor. Non fu dunque mortal la sua ferita?

Lin. A la pietà di Siluio,
Se morta fosse stata ,
Viua faria tornata. Cor. e con qual arte
Sanò si tosto? Lin. F' ti dirò da capo
Tutta la cura : e marauiglie udrai.
Stauan d'intorno à la ferita Ninfa
Tutti con pronta mano ,
E con tremante core huomini, e donne :
Mach' altri la toccasse
Non volle mai, che Siluio suo : dicendo ,
La man, che mi ferì, quella mi fani.
Così soli restammo,

Siluio



*Siluio, la madre, ed io,
 Due col consiglio, un con la mano oprando.
 Quell' ardito garzon, poiche leuata
 Hebbe soavemente
 Dal nudo auorio ogni sanguigna spoglia ,
 Tentò di trar da la profonda piaga
 La confitta saetta: ma cedendo,
 Non sò come, à la mano
 L'insidioso calamo, nascosto
 Tutto lasciò ne le latebre il ferro .
 Qui daddouero incominciar l'angosce.
 Non fu possibil mai,
 Nè con maestra mano,
 Nè con ferrigno rostro,
 Nè con altro argomento indi spiantarlo .
 Forse con altra assai più larga piaga
 La piaga apprendo, à le secrete uie
 Del ferro penetrar con altro ferro
 Si poteuia, ò douena ;
 Ma troppo era pietosa, e troppo amante ,
 Per si cruda pietà la man di Siluio.
 Con sì fieri stromenti,
 Certo non sana i suoi feriti Amore .
 Quantunque à la fanciulla innamorata
 Sembrasse che'l dolor si raddolcisse
 Tra le mani di Siluio ;
 Il qual per ciò nulla smarrito, disse:*

Ff 3 Quin-



ATTO QVINTO

*Quinci uscirai ben tu, ferro maluagio,
 E con pena minor, che tu non credi .
 Chi t'ha spinto qui dentro ,
 E ben anco di trartene possente :
 Ristorerò con l'uso de la caccia
 Quel danno, che per l'uso
 De la caccia patisco .
 D'un'herba hor mi souuiene ,
 Ch'è molto nota à la siluestre capra ,
 Quand'hà lo stral nel saettato franco :
 Essa à noi la mostrò, natura à lei.
 Nè gran fatto è lontana.indi partissi ,
 E nel colle vicin subitamente ,
 Coltone un fascio, à noi se n uenno ; e quiui
 Trattone succo, e misto
 Con seme di uerbena; e la radice
 Giunta ui del centauro, un molle empiastro
 Ne feo sopra la piaga .
 O mirabil uirtù.cessa il dolore
 Subitamente, e si ristagna il sangue ;
 E'l ferro indi à non molto ,
 Senza fatica , ò pena
 La man seguendo, vbbidente n'escè .
 Tornò il uigor ne la donzella, come
 Se non hauesse mai piaga sofferta .
 La qual però mortale
 Veramente non fù: però che'ntatto*

Quin-



SCENA SETTIMA. 454

*Quinci l' aluo lasciando, e quindi l' offa,
Nel musculofo fianco
Era sol penetrata .*

Cor. *Gran uirtù d' herba, e uia maggior uentura
Di donzella mi narri.*

Lin. *Quel che trà lor' sia succeduto poi,
Si può più tosto imaginar, che dire.
Certo è sana Dorinda, ed hor si regge
Sì ben sul fianco, che di lui seruirsi
Ad ogn' uso ella può. con tutto questo,
Credo, Corisca, e tu fors' anco il credi,
Che di più d' uno stral ferita sia
Ma come l' han trassitta arme diuerte,
Così diuerte ancor le piaghe sono.
D' altra è fero il dolor, d' altra è soave:
L' una saldando si fa sana, e l' altra
Quanto si salda men, tanto più sana:
E quel fero garzon di saettare,
Mentr' era cacciator, fu così uago,
Che non perde costume, ed hor ch' egli ama
Di ferrir anco ha brama.*

Cor. *O Linco: ancor sè pure
Quell' amoroso Linco,
Che fosti sempre. Lin. ò Corisca mia cara,
D' animo Linco, e non di forze sono;
E' n' questo ueccchio tronco
E più che foss' mai uerde il desio,*

Ff 4 Del



*Cor. Hor ch'è morta Amarilli
Mi resta di ueder quel ch'è seguito
Del mio caro Mirtillo.*

ANNOTATIONI DELLA
Settima Scena del Quinto Atto.

GOrisca, che dopo hauer fatta Amarilli mal capitare, s'al lontanò, come nella quarta del quarto ella disse accortamente di douer fare, finche la legge contra la sua riuale fosse esequita; hor ch'ella crede, che tutto già sia seguito, torna per riceuer il frutto della sua frode, & nel venire s'incontra in Linco, il quale haueua già comminciato, à dargli nuoua del caso di Dorinda, & di Siluio. Et però ella nell' entrar, che fa in Scena con esso Linco, di ciò ragiona, come di cosa, che tra loro fosse già incominciata.

Pur è morta Amarilli.] Scaltritamente ne va parlando, come di cosa, che à lei non tocchi.

Dunque Dorinda non è morta.] Linco gli haueua detto della fe rita; ma non ancora della salute; & però Corisca credendo, che fosse morta, & sentendo Linco dir in contrario si maraviglia, & ricerca da lui s'ella è pur viua.

I ti dirò da capo.

Tutta la cura, &c.] Il racconto, che qui si fa con quella veri similitudine, che fu sempre dal Poeta nostro mirabilmente osser uata, è molto necessaria, per dare il suo conueneuo fine alla par te episodica, & accessoria di Dorinda, & di Siluio, come nell'an tecedente Scena è stato fatto della principale, di Mirtillo, & di Amarilli.

Tentò di trar da la profonda piaga.] Questa cura è fatta ad imi tatione



tazione di quella di Virgilio nel duodecimo dell'Eneide: la doue Enea ferito d'vnfa faetta viene anch'egli in vn subito miracolosamente sanato . Il medesimo luogo immitarono prima l'Ariosto nella ferita di Medoro, sanata per man d'Angelica . Et dopo lui nella Gerusalemme liberata Torquato Tasso, che molto più esattamente si serui de i concetti Virgiliani , che non fe l'Ariosto . Così dice Virg.

Infracta luctatur arundine telum eripere. Il Tasso.

Ei che s'affretta, e di tirar s'affanna

De la piaga lo stral, rompe la canna. Il Guarini.

Tento di trar da la profonda piaga

La confitta faetsa, ma cedendo,

Non sò come, à la mano

L'infidioso calamo nascoflo,

Tutto lasciò ne le latebre il ferro. Virgilio :

A auxilioq; uam que proxima poscit

Ense secent lato uulnus teliq; latebram

Rescindant penitus. Il Tasso .

E la m'a più ueina, o' più spedita

A la cura di lui uuol, che si prenda:

Scuopra si ogni latebra à la ferita

Elargamente si risciechi, e fenda,

Forse con altra assai più larga piaga,

La piaga a prendo, à le segrete uie

Del ferro penetrar, con altro ferro

Si potenua, o douena. Virgilio.

Ne quicquam spicula dextra.

Solicitat, pressatq; tenaci forcipe ferrum. Il Tasso.

Hor con la dotta mano

E con la destra il tenta e col tenace.

Ferro il ua riprendendo, e nulla face. Il Guarino.

Non fu possibil mai,

Ne con maestra mano.

Né con ferrigno rostro,

Né con altro argomento indi spisitarlo. Virgilio.

Dicit annum genitrix Cretea carpit ab Ida. E poco di sotto.

Non illa feris incognita capris,

Gremina, cum tergo volucres befare sagittae

E ben maestra Natura à le montane

Capre n'insegna la uirtù celata,

Qual hor vengon percosse, e lor rimane

Il Tasso Fauel-

ando del mede-

simo Dittamo.

Nel



- Nel fianco affiss' la saetta alata .* Il Guarino .
D'un'erba hor mi souiene ,
Ch'è molto nota d la fiauestre capra
Quand' ha lo stral nel saettato fianco .
E' ò a noi la mostrò,natura d lei. Virg.
Sabitoq; omnis de corpore fugit
Quippe dolor: Omnis stetit imo uulnera sanguis . Il Tasso .
E si ristagna il sangue , e già i dolori .
Fuggono dalla gamba , e l' uigor cresce . Il Guarino .
Omirabil virtù:cessa il dolore
Subitamente , e si ristagna'l sangue . Virg.
Iamq; secuta manum , nullo cogente sagitta
Excudit, atq; nouæ redicere in pristina uires . Il Tasso .
E fuori , volontario per sé lo stral se n'esce . Il Guarino .
E l' ferro indi à non molto ,
Senza fatica , ò pena
La man seguendo ubbidiente n'esce :
Tornò l' uigor ne la donzella , come ,
Se non hauesse mai piaga sofferta .

Hora che noi abbiamo cō diligenza , & per quello , che noi crediamo , con gusto di chi legge , considerata la maestria di questi duo Poeti , che hanno fatto quasi à gara con Virgilio nella presente descrittione , resta che noi tocchiamo alcune cose di questa Scena , che nel resto è per se stessa tutta chiarissima .

D'un'erba hor mi souiene] Qui nō è dubbio , che vuol intendere del Dittamo ; ancora , che egli nol nomini ; facendo in ciò bastevole testimonio il luogo addotto di Virg. Di questa mirabil erba , ol tre à quello , che ne dice Dioscoride , vedi Teofrasto nel 9. libro delle piante , & il Manardo , nel libro delle sue Pistole nella Pistola terza , Plinio ; & finalmente Galeno nel libro dei simplici medicamenti .

Con seme di verbena] Questa erba , insieme con quella , che Centaura si chiama , ha virtù di consolidar le piaghe , sì come apertamente insegnà Galeno , nel libro 8. de i simplici medicamenti . Di questa s' mettione Virgilio nella farmaceutria . *Verbenaq; adole pingues* , come quella , che s'usa negli incantesmi , & però disse Plinio nel 25. lib. cap. 9. parlando delle due Verbene . *Vtraq; fortinunt Galli ; & praeceperunt responsa . Sed Magi utique circa hanc insaniunt .*

E la radice giunta del Centauro] La medesima forza di consolidar , & purgar le ferite ha l'uno , & l'altro Centauro ; cioè il maggiore , & minore , per testimonio di Dioscoride , di Teofrasto , di Plinio .



Plinio, & di Galeno : così nel libro de i simplici medicamenti, come nel trattato particolare, che fa di quest'herba scritto à Parisa. Ha dunque con gran giudicio il Poeta nostro accompagnato queste due herbe col Dittamo , accio che questo hauesse forza di tirare il ferro ; & l'altre due di saldar la piaga, & di stagnar il sangue .

Quinci l'almo lasciando, &c.] Percioche se la fiesta hauesse ferito il ventre, ò si fosse fitta nell'osso, la cura sarebbe stata più malauguriale, & la prima forse impossibile , quando hauesse tocche le viscere. Et però saggiamente ha proueduto il Poeta di non far la piaga mortale; accioche curàdosi agevolmēte la fauola habbia etiandio per la parte episodica il suo lieto fine ; & anche per far più verisimile quel , che vien poscia riferito da Linco . Certo è sana Dorinda, & quel che segue .

Ma come l'han truffata arme diuerte] Questo scherzo è molto proprio della fauola Tragicomica; percioche inquāto è scherzo , e Comico, e in questo è modesto, & detto copertamente serua il decoro della Tragica grauità .

Hor ch'è morta Amarilli] Per questo fine, era costei venuta , come sia da principio fu da noi auvertito . Et così la fauola etiandio nella parte Episodica ha il suo fin Comico che conuiene poema misto. Ma nè dell'uno, nè dell'altro si parla più, nè si fanno venir in Scena alias presenza del teatro; percioche questo si lascia per le parti della fauola principali , che sono Mirtillo , & Amarilli; i quai comparono per far quello , che nella Scena ultima si dirà .



ATTO



* * * * *

ATTO QVINTO

SCENA OTTAVA.

* * *

Ergasto, Corisca.



Giorno pien di marauiglie: ò giorno

no

Tutto amor, tutto grazie, e tutto gioia:

O terra auuenturosa, ò ciel cortese

Cor. Ma ecco Ergasto. ò come viene à tempo.

Erg. Hoggi ogni cosa si rallegrì: terra,
Cielo, aria, foco, e' l' mondo tutto rida.

Passi il nostro gioire

Anco fin ne l'inferno,

Nè hoggi e' sta luogo di pene eterno.

Cor. Quanto è lieto costui. Er. felice beate;
Se sospirando in flebili susurri,
Al nostro lamentar ui lamentaste,
Gioite anco al gioire; e tante lingue
Sciogliete, quante frondi
Scherzano al suon di queste,

Piene



*Piene del gioir nostro aure ridenti.
 Cantate le uenture, e le dolcezze
 De' duo beati amanti. Cor. egli per certo
 „ Parla di Siluio, e di Dorinda. in somma ,
 „ Viuer bisogna . tosto
 „ Il fonte de le Lagrime si secca ;
 „ Ma il fiume de la gioia abonda sempre .
 De la morta Amarilli ,
 Ecco più non si parla; e sol s'ha cura
 Di goder con chi gode . ed è ben fatto .
 Pur troppo è pien di guai la uita humana .
 Oue si uà si consolato , Ergasto ?
 A nozze forse ? Erg. e tu l'hai detto à punto
 Inteso hai tu l'auuenturosa sorte
 De' duo felici amanti ? vdisli mai
 Caso maggior , Corisca ? Cor. i l'ho da Linco ,
 Con molto mio piacer , pur hora udito .
 E quel dolor ho mitigato in parte ,
 Che per la morte d' Amarilli i sento .*
 Erg. Morta Amarilli ? e come ? e di qual caso
 Parli tu hora ? o pensi tu ch' io parli ?
 Cor. Di Dorinda , e di Siluio .
 Erg. Che Dorinda , che Siluio .
 Nulla dunque sai tu . la gioia mia
 Nasce da più stupenda ,
 E più alta , e più nobile radice .
 D' Amarilli ti parlo , e di Mirtillo .

Coppia



462 ATTO QVINTO

Coppia di quante oggi ne scaldi Amore,
 La più contenta, e lieta. Cor. non è morta
 Dunque Amarilli? Er. come morta? è viva
 E lieta, e bella, e sposa. Cor. eh tu mi beffi.

Erg. Ti beffo? il uedrai tosto. Cor. à morir dunque
 Condannata non fù? Erg. fù condannata,
 Ma tosto anche assoluta.

Cor. Narri tu sogni, o pur sognando ascolto?

Erg. Tosto la uedrai tu, se qui ti fermi,
 Col fortunato suo fedel Mirtillo
 Vscir del Tempio, ou' hora sono; e data
 S'hanno la fe già maritale; e uerso
 Le case di Montano ir li vedrai,
 Per cor di tante, e di sì lunghe loro
 Amorose fatiche, il dolce frutto.
 O se uedessi l'allegrezza immensa;
 S'udissi il suon de le gioiose uoci,
 Corisca già d'innumerabil turba
 E tutto pieno il Tempio: huomini, e donne
 Quinì uedresti tu, uecchi, e fanciulli:
 Sacri, e profani in un confusi, e misti;
 E poco men che per letizia insani.

Ogn'un con maraviglia
 Corre à ueder la fortunata coppia.

Ogn'un la riuersisce, ogn'un l'abbraccia:
 Chi loda la pietà, chi la costanza;
 Chi le grazie del ciel, chi di natura.

Riforu



SCENA SETTIMA.

463

*Risuona il monte, e l' pian, le malli, e i paggi
Del Pastor fido il glorioſo nome .*

O uentura d'amante,

Il diuenir sì toſto

Di pouero pastore un ſemideo .

Passar in un momento

*Da morte à vita; e le uicine eſequie
Cangiar con sì lontane,*

E diſperare nozze ;

Ancor che molto ſia,

Coriſca, è però nulla .

Ma goder di colei, per cui morendo

Anco godeua? di colei, che ſeco

Volle ſi prontamente

Concorrer di morir, non che d'amare?

Correr in braccio di colei, per cui

Dianzi ſi uolontier correua à morte ?

Questa è uentura tal, questa è dolcezza,

Ch' ogni penſiero auanza .

E tu non ti rallegri? e tu non ſenti

Per Amarilli tua quella letizia ,

Che ſent' io per Mirtillo?

Cor Anzi ſi pur, Ergasto;

Mira come ſon lieta. Erg. ò fe tu haueffi

Veduta la bellissima Amarilli;

Quando la man per pegno de la fede

A Mirtillo ella porſe;

E per



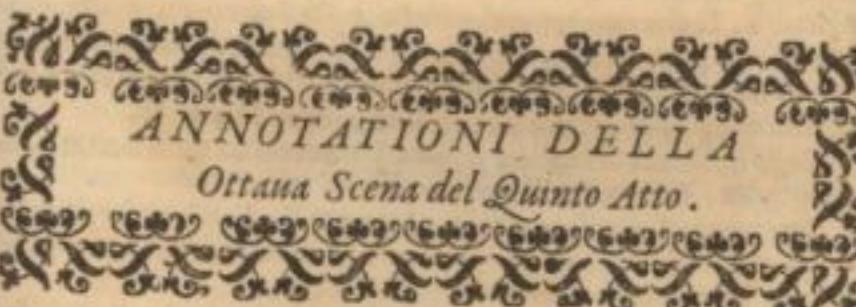
ATTO QVINTO

E per peggio d'amor Mirtillo à let,
 Vn do lce sì, ma non inteso bacio,
 Non so se dir mi debbia, ò diede, ò tolse,
 Saresti certo di dolcezza morta,
 Che purpura? che rose?
 Ogni colore ò di natura, o d'arte
 Vimcean le belle guance;
 Che uergogna copriua
 Con uago scudo di beltà sanguigna,
 Che forza di ferirle
 Al feritor giungeua;
 Ed ella in atto ritrosetta, e schiua,
 Mostraua di fuggire
 Per incontrar più dolcemente il colpos
 E lasciò in dubbio, se quel bacio fosse
 Orapito, ò donato,
 Con si mirabil arte
 Fu concedento, e tolto, e quel soave
 Mostrar sene ritrosa,
 Era un nò, che uoleua: un'atto misto
 Di rapina, e d'acquisto;
 Un negar sì cortese, che bramaua
 Quel che negando dava:
 Vn nietar, ch' era inuito,
 Sì dolce d'affalire,
 Ch' à rapir, chi rapina, era rapito:
 Vn restar, e fuggire,

Ch'affret-



*Ch' affrettava il rapire.
 O dolcissimo bacio.
 Non posso più Corisca.
 Vò diritto, diritto
 A trouarmi una sposa:
 » Che n si alte dolcezze,
 » Non si può ben gioir, se non amando .*
 Cor. Se costui dice il uero;
*Questo è quel di Corisca,
 Che tutto perdi,ò tutto acquisti il senno .*


ANNOTATIONI DELLA
Ottava Scena del Quinto Atto.

NON era da tacere, & occultare al teatro lo sponfalo di coppia si bella, & si fortunata. Et però sà il poeta nostro venire Ergasto, che mostrando di fare ogn'altra cosa, secondo il solito artificio, racconta il fatto. Nel che tre cose son degne d'esser considerate. L'una, che quando egli vien in Scena, non ha altro fine, che di esprimere il grandissimo affetto di contentezza, & di letitiae, ch'egli ha nel cuore. Seconda, ch'egli non haurebbe narrate le cose, che dice, se Corisca non l'hauesse à vn certo modo prouocato à ciò fare. Terza, che narra tutto sempre ridendo, sempre scherzando; si come conueniuva alla natura del fatto, alla sua grande allegrezza, & al fine di fauola Tragicomica; nella quale così seruè per fine il riso, come serue nella Tragedia per fine il pianto, chiamato dal Filosofo il Commo .



O giorno pien di marauiglie] Et veramente tale; si come dalle cose, che son seguite è notissimo; & come nella seguente Scena andrà considerando il Choro; & noi all' hora ne direm l'artificio.

Hoggi ogni cosa si rallegrì] Con gran ragione vfa si grande Iperbole: pretendendo, che s'habbiano à rallegrare con esso lui non solo tutti gli elementi, ma etiandio l'inferno, incapacissimo d'allegrezza.

Quanto è lieto costui] Ragioneuolmente si marauiglia Corisca, che per caso tanto leggieri, come fu quel di Siluio, & di Dorinda, costui faccia tanto schiamazzo; percioche ella era lontanissima dalla vera cagione, che faccea rallegrarlo.

Di duo felici amanti] Non si può dire, quanto riescano sapute nelle Sceniche rappresentazioni questi ragionamenti, che con diuerso fine riescono à coloro, che parlano, come si vede qui, che Corisca ragiona delle cose accadute à Siluio, & à Dorinda, & Ergasto parla di quelle, che sono interuenute ad Amarilli, & Mirtillo. Il che nasce; percioche l'uno, & l'altro accidente è capace d'una grande allegrezza, laquale serue così all'allegrezza vera d'Ergasto, come alla credenza di Corisca non vera. Et però ella dice: egli per certo parla di Siluio, & di Dorinda.

Tosto il fonte de le lagrime si secca] Secondo quel dettato così volgare. *Cito arescit lachryma.*

Pur troppo è pien di guai la vita humana] Facilmente s'accorda in questa sentenza costei, che non haueua senso alcun d'hone state, nè conoscea altro ben, che'l piacere.

Oue si uà si consolato, Ergasto?] Se costui ha da dire, bisogna, che sia interpellato, come si vede, in duo modi: l'uno dalla semplice interrogazione, che Corisca gli fa; l'altra, ch'è molto più importante, & più bella, dall'ignoranza di lei: percioche, mentre ella mostra di non sapere accidenti tanto mirabili, vien egli con gran ragione, & verisimilitudine eccitato à farle saper il vero. Cosa nataturalissima di ciascuno, che habbia qualche grande allegrezza, che non vede l'ora di farne parte à tutti gli amici.

E tu l'hai detto appunto] Come si confrontano le parole così dell'una, come dell'altro; onde auviene, che Corisca respi ingannata.

Intejo hai tu l'aventurosa sorte, &c.] Et queste seruono altresì al falso credere di Corisca.

Che per lamorte d'Amarilli i sento] Queste parole al fine, chiariscono l'uno, & l'altra; percioche tosto, che sente Ergasto fauellar d'Amarilli, come se fosse morta, subito si risente, & s'accorge,



corge, che Corisca non parlava in tuono con esso lui, si come è chiaro nel testo, che non ha bisogno di spositore.

Nanni tu sogni, ò pur sognando ascolto] Non può in fatti costei accomodare l'animo à cosa tanto contraria non solo alla sua credenza; ma etiandio alla sua volontà, & alla sua libidine: La onde vien Ergasto, à essere invitato cò troppo grandi stimoli, à darle piena notitia di quello, che è succeduto nel Tempio.

O se vedessi l'allegrezza immensa] Persevera cò gran decoro nell'amplificatione della conceputa allegrezza, senza la quale nō può narrare nè esprimer il suo concetto. Serue poi anche per mortificare Corisca in modo, che faccia di se stessa, la metamorfosi, che ne segue.

Sacri, & profani] Cioè sacerdoti, & popolani. Altrove fù dichiarata à bastanza la voce di profano, al qual luogo si rimette il lettore.

Risuonò il monte, e'l pian, le valli, e i poggi] Non sò se questo luogo sia fatto in proua dal Poeta nostro, che preuedeva, la futura gloria del suo poema, si come Ouidio.

Iamq; opus exegi, quod nec Iouis ira, nec ignes;

Nec poterit ferrum, nec edax abolere uetus flas
Et Oratio nella Ode.

Non usitata, nee tenui ferar.

Totum muneric hoc tui est,

Quodd monstror digito prætereuntium

Romane fidicen lyra;

Quodd spiro, & placeo; si placeo, tuum es.

Questo sò bene, ch'egli è stato vero indouino: perciò che non è parte alcuna d'Europa, dove le lettere sieno in pregio, che non celebri il Pastorido.

Ma godet di colei] I beni della fortuna non son mezzi tanto proportionati à far sentire i dolci frutti d'Amore, quanto è l'amare, & esser amato. Et però dice ottimamente Ergasto; l'hauer cangiata la cattiva in buona fortuna, non è accidente di tanta dolcezza, quanto è l'esser accompagnato con donna, che tanto ami, & che sia tanto amata, quanto Amarilli. Di questo vedi nel secondo Choro, quello c'abbiam detto.

Mira come son lieta] O quanto bene vien espressa questa sìta allegrezza. A me par di vedere appunto quell'atto, con cui vo leua mostrare d'esser allegra.

O se tu hauessi.

Veduta la bellissima Amarilli] Torna pure con lo stesso artificio alla sua lieta amplificatione Ergasto, il qual credendo di pia-



cere à Corisca, le narra alcune circostanze, che veramente l'acconzano; si come dall'effetto, & dalle parole di lei medesima, poi si uede. Quest'atto di baciare Amarilli, come sua sposa, ancor che'l bacio veramente sia buono per esser di legittimo matrimonio, niè tedimeno era tanto honesta Amarilli, che non potea fofferirlo senza rossore, laqual però, come amante, & amata, non poteua dissimulare l'interno affetto, che le faceua caro, & saporito quel bacio; permodo che ella era combattuta dal desiderio, & dall'onestà; laqual pugna nell'animo d'infiammata, & pudica donzella vien espresso con tanta leggiadria dal Poeta, che niente più. Et perche le parole sono apertissime non han bisogno d'interprete senza che non è huomo di tanta eloquenza, à cui bastasse l'animo di dirlo in prosa meglio, né più viuamente di quello, che è detto in versi da lui.

Che tutto perdi, o tutto acquisti il senno] Se costei ha senno da perdere, & d'acquistare, bisogna intendere qual è q̄llo, che ha, & q̄llo che nō ha. Due cose si ricercano all'intelletto p' operar saggiamente: l'una è il buō principio, che muoue all'opera; & l'altro è il buō discorso. Corisca, secōdo il suo principio, ha sanamēte di scorno; ma cō principio falsissimo; percioche nō hauēdo ella altro fin, che'l piacere; secondo q̄llo ha operato con accortezza; ancor che poi ne sia per accidente succeduto diuerso effetto al suo desiderio. Ha dunque fano il discorso; ma il principio nō. Quello può perdere, & di questo può far acquisto, la perdita dell'uno la farà pazzia; & l'acquisto dell'altro la farà saggia. Et perche l'accidente, che la mortifica ha due parti, l'una è la priuatione di quel piacere, che è tutto il suo bene, l'altra è il marauiglioſo auuenimento incontrario di quello, che ella pensaua, & sommamente voleua, la prima può farla pazzia, si come auuene ancora ad Ajace, ad Orlādo, & a molti altri, che per amore, o perdita di qualche suo grandissimo bene sono impazzati: la seconda può farla saggia; cōsiderando la marauiglia di quell'effetto tanto cōtrario alla sua astuta sagacità; poiche hauendo fatto tutto quello, che ingegno humano poteua fare per condurre la sua riuale alla morte dell'anima, & del corpo, vede hora di hauerle procurato vita, & felicità la maggiore, che potesse disiderare, in modo, che la maluagia opera è stata à lei di salute. La qual consideratione, è molto atta à farla rauuedere, & conoscere, che la diuina giustitia ha in sua santa guardia le persone innocenti, & così l'animo suo vien cōbatuto da questi duo pensieri. Alla fine vince il migliore, come nel la seguente Scena s'intenderà.

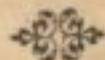
ATTO



❖ ❖ ❖ ❖ ❖ ❖ ❖ ❖ ❖ ❖ ❖ ❖ ❖

ATTO QVINTO

SCENA NONA.



CHORO DI PASTORI.

Corisca, A marilli, Mirtillo.

VIeni santo Himeneo;
Seconda i nostri uoti, e i nostri canti,
Scorgi i beati amanti
L'uno, e l'altro celeste semideo;
Stringi il nodo fatal santo Himeneo.

Cor. Oime che troppo è uero, e cotal frutto
Da le tue uanità, misera, mieti.
O pensieri, o desiri
Non meno ingiusti, che fallaci, e uani.
Dunque d'una innocente,
Hò bramata la morte,
Per adempir le mie sfrenate voglie?
Sì cruda fui? sì cieca?
Chi m'apre hor gli occhi? ha misera che ueggio?
L'horror del mio peccato,
Che di felicità sembianza ha uita

Gg 3 CHO Vie-



ATTO QVINTO

CHO. Vieni santo Himeneo;
 Seconda i nostri uoti, e i nostri canti,
 Scorgi i beati amanti
 L' uno, e l' altro celeste Semideo;
 Stringi il nodo fatal santo Himeneo,
 Deb mira, ò Pastor fido,
 Dopo lagrime tante,
 E dopo tanti affanni oue sè giunto.
 Non è questa colei, che t' era tolta
 Da le leggi del cielo, e de la terra?
 Dal tuo crudo destino?
 Da le sue caste voglie?
 Dal tuo pouero stato?
 Da la sua data fede, e da la morte?
 Eccola tua, Mirtillo.
 Quel volto amato tanto, e que' begli occhi:
 Quel seno, e quelle mani,
 E quel tutto, che miri, e odi, e tocchi,
 Date già tanto sospirato in uano,
 Sarà hora mercede
 De la tua inuita fede. e tu non parli?
Mir. Come parlar poss' io,
 Se non sò d' eßer uiuo?
 Nè sò s' io neggia, ò senta
 Quel, che pur di uedere,
 E di sentir mi sembra?
 Dica la mia dolcissima Amarilli;

Però



SCENA NONA.

471

*Però che tutta in lei
Viue l'anima mia, gli affetti miei.*

*CHO. Vieni santo Himeneo ;
Seconda i nostri uoti, e i nostri canti,
Scorgi i beati amanti,
L'uno, e l'altro celeste Semideo ;
Stringi il nodo fatal santo Himeneo.*

*Cor. Ma che fate uoi meco,
Vaghezze insidiose, e traditrici;
Fregi del corpo - vil, macchie de l'alma?
Itene . aßai m'hauete
Ingannata, e schernita.
E perche terra sete, itene à terra.
D'amor lasciou un tempo arme ui fei,
Hor ui fò d'honestà spoglie, e trofei.*

*CHO. Vieni santo Himeneo ;
Seconda i nostri uoti, e i nostri canti,
Scorgi i beati amanti,
L'uno, e l'altro celeste Semideo.
Stringi il nodo fatal santo Himeneo.*

*Cor. Ma che badi Corisca?
Comodo tempo è di trouar perdono :
Che fai? temi là pena?
Ardisci pur: che pena
Non puoi hauer maggior de la tua colpa.
Coppia beata, e bella,
Tanto del cielo, e de la terra amica.*

Gg 4 Sal



472 ATTO QVINTO

S' al uostro altero fato hoggi s' inchina

Ogni terrena forza;

Ben' è ragion, che ui s' inchini ancora

Colei, che contra il uostro fato, e uoi

Hà posto in opra ogni terrena forza.

Già nol nego, Amarilli, anch' io bramai

Quel, che bramasti tu: ma tu tel godi,

Perche degna ne fusti.

Tu godi il più leale

Pastor, che nima, e tu Mirtillo, godi

La più pudica Ninfa

Di quāte n' habbia, ò mai n' hauesse il modo

Credet el pur à me, che cote fui

Di fede à l' uno, e d' honestate à l' altra.

Ma tu, Ninfa cortese,

Prima che l' ira tua sopra me scenda;

Mira nel uolto del tuo caro sposo:

Quini del mio peccato,

E del perdono tuo uedrai la forza.

In uirtù di sì caro

Amorofo tuo pugno

A l' amorofo fallo hoggi perdona,

Amorofo Amarilli: ed è ben dritto,

Eb' oggi perdon de le sue colpe troui

Amore in te, se le sue fiamme preui.

Am. Non solo i ti perdono.

Corisca, ma t' ho cara:

L' ef-



SCENA SETTIMA. 473

*L'effetto sol, non la cagion mirando:
,, Che'l ferro, e'l foco, ancor che doglia apporti ,
,, Pur che risani, à chi fù sano, è caro,
Qualunque mi sij stata
Hoggi amica, ò nemica ,
Basta à me, che'l destino
T'usò per felicissimo flormento
D'ogni mia gioia. auuenturosi inganni,
Tradimenti felici.e s'è ti piace
D'esser lieta ancor tu, uientene, e godi
De le nostre allegrezze.*

*Cor. Assai lieta son' io
Del perdon riceuuto, e del cor sano.*

*Mir. Ed io pur ti perdono
Ogni offesa, Corisca, se non questa
Troppo importuna tua lunga dimora.*

Cor. Viuete lieti: addio

*CHO. Vieni santo Himeneo,
Seconda i nostri uoti, e i nostri canti ,
Scorgi i beati amanti,
L'un e l'altro celeste semideo ,
Stringi il nodo fatal santo Himeneo.*

ANNO-



F.F.F.F.F.F.F.F.

ANNOTATIONI DELLA
Nona Scena del Quinto Atto.

F.F.F.F.F.F.F.F.

SE E cose in questa Scena si contengono principali, l'vna è il ritorno de i fortunati sposi dal Tempio, i quali, secondo l'ordine di Tirenio, si doueuau congiungere in matrimonio prima, che'l sole andasse al l'occaso. La seconda è la conuersione di Corisca. La terza il testimonio, che ella fa dell'honestà d'Amirilli, & della se de insuperabile di Mirtillo. Quanto alla prima, douendo questa fauola secondo, le sue regole, terminare in Comico fine, era ben necessario, che'l Teatro, il quale hauendo veduto l'vno, & l'altra si preiso à douer morire; gli riuedesse hora fatti, secondo il loro desiderio, felici. Che se le fauole sono fatte per dar diletto & soddisfatione al Teatro, quanto sarebbe egli rimasto con la primiera vista mal soddisfatto, se non gli si fosse la medesima coppia rappresentata nel colmo della sua cangiata, & lieta fortuna. Il che vien fatto con quella necessità del verisimile, che è si propria accortezza del Poeta nostro: poichè, che douendo essi tornar à casa secondo l'ordine di Tirenio, e molto verisimile, che passassero per la medesima strada, per la quale s'eran còdotti al Tempio, in modo, che non può dirsi, che vengano in Scena per fare di sé spettacolo; & pure il principal fine del Poeta fu di questo. Quanto alla seconda; era necessaria da vna parte, che Corisca non rimanesse scontenta, anzi pure estremamente addolorata; perciò che haurebbe il suo dolore còtaminato il fin Comico, ouero, che si farebbe accostato al fine della Tragedia doppia, che dà buō fine à buoni; & cattiuo à cattiuoi; & non della Tragicommedia, che vuole tutti contenti. Dall'altra, non parea buon costume, che vna femmina tāto rea, si rimanesse contenta, & però con grā giudicio trouò il Poeta nostro vna strada di mezzo, con la quale si viene à proueder all'vno, & all'altro rispetto. Percioche in quanto ella si pente, il buon esempio ha suo luogo; è in quanto ei fa nel suo rauuedimento si riman consolata, non si può dire, che per lei si contamini il fine Comico, il quale non admette, che alcuno.



cuno resti contento. Quanto alla terza; non si può dire quant'era necessario, che costei, la quale meglio di tutti potea saperlo, rendesse spontaneamente si chiara testimonianza della pudicitia d'Amarilli, & della fe di Mirtillo. Ma tanto più della prima, quanto più era stata sospetta per tutte le cose, che da lei hauea vedute, e intese Mirtillo. Il quale hora non può hauerne più dubbio alcuno, veggendo, che si confrontano le parole di costei, che fu machinatrice del grande inganno, con quello, che senza dubbio è molto verisimile, che Amarilli medesima narrasse di sua bocca nel Tempio, se non ad altri, almeno al suo Mirtillo, dopo che si vide fatta sua sposa.

Vieni santo Imeneo.] Fù molto ragioneuole, che questi sposi fossero accompagnati da vn Choro di Pastori, che secondo il costume degli antichi Greci, cantassero l'Imeneo; Dio, secondo lor delle nozze. Il quale fù così detto ἡμέρα τῆς γάμου, che significa la mēbrana, che custodisce la virginità, da qualcuno però negata'. Alcuni altri vogliono, che si chiami Imeneo ἡμέρα τῶν γαμῶν, cioè dall'habitar insieme. Catullo il fa figliuolo della Musa Vrnia: alcuni di Magnete: Seneca nella Tragedia Medea, il chiama figliuol di Bacco, forse nō senza misterio. Chi più nè vuole legga Lattantio Gramatico nel terzo lib. della Tebaide, & Donato sopra gli Adelfi. Talasso era appresso i Romani quello, che fù Imeneo presso de' Greci; ancora che i Poeti Latini vsassero più frequentemente la voce d'Imeneo.

Secondai nostri voti, &c.] Secondare, vuol dir propriamente, andar appresso. Et si prende metaforicamente per fauorire. Petrarca nel primo significato. Et vn gran vecchio il secondava appresso; cioè il seguia molto vicino. Dice, i voti, cioè i disideri, che habbiamo già conceputi della salute d'Arcadia per cagion delle nozze predette già dall'oracolo, & hora esequite.

Oime, che troppo è vero.] Già è chiara Corisca tutto esser vero quello, che gli ha detto Ergasto. Et ciò dice con grande alteratione d'animo, come quella à cui tanto fuor del suo credere, succedono questi casi.

Dunque d'una innocente, &c.] Questi sono i primieri segni di sanità, quand'un'animo inuecchiato già nel peccare, torna in buon sentimonto; perciò che non si può lasciar il peccato, chi non conosce la sua deformità.

Chi m'apre hor gli occhi.] Si marauiglia, che nō habbia veduto quando peccava quel, ch'ora vede dopo il peccato: la marauiglia è molto ragioneuole; perciò che è ben vero, come noi habbiamo nell'Etica al libro settimo, che l'incontinente prima, che pecchi, & dopo,



Annotationi della

& dopo, che ha peccato, conosce quel peccato, che non vedeua peccando: ma l'intemperante, che ha già fatto l'abito nel peccare, come Corisca, non suol conoscer mai la grauezza del suo peccato; come dunque il conosce hora costei? Nasce questo miracolo dalla grandezza del dolore, & dell'accidente; percioche procedendo il peccato alhor, che l'anima suffocata dall'appetito no può veder quel fine, ch'è pur in lei naturale, sempre che le soprauiene ò dolore eccessivo, ò percossa terribile, i sensi vengono à mortificarsi per si fatta maniera, che non hano forza d'opprimere, & abbagliar l'intelletto; il quale, tosto che può respirare, discorre intorno alla grandezza dell'accidente, come hora Corisca, che resta marauigliata d'hauer fatto ogni opera per nuocer ad Amarilli, & pur ne sia seguito effetto tutto contrario; & dal discorso è sforzata à concludere, che l'innocenza, & virtù sia il vero fine dell'huomo. Et si come dice Aristotile, che la marauiglia eccita l'intelletto à trouar la cagion delle cose, così anche la medesima, scuote l'anima, & la fa risentire; & conoscere il suo principio, ch'è la retta ragione.

L'horror del mio peccato.

Che di felicità sembianza haua.] Ecco se si verifica quello, che noi dicemmo nel fine della precedente Scena. Che Corisca peccava per non conoscer il vero fine; percioche ellà fin'ora ha creduto, che la felicità fosse il diletto, & la soddisfattione dei sensi: hor s'auuede, che quanto le parea bello, riesce brutto; & quanto credeua buono gli sembra reo. La deformità del peccato non era conosciuta dall'anima, come quella, che abbagliata da i sensi, non penetraua nella bruttura dell'opera, & perche la veste del peccato è leggiadra, miraua la forza sola, nè conosceua l'horror interno. Et così auuiene, che'l peccatore, quand'è inuechiatò nel male, si reputa felice nel commetterlo: & però dice, Che di felicità sembianza haua.

Deb mira ò Pastor Fido] Finito il canto del Choro, vn solo parla, come Istrione, si come in questa medesima fauola s'è veduto alla Scena terza, del quarto, & come nota il Filosofo, nel trattato del Choro. I moderni Tragici, il chiamarono Semichoro, & presero grād' errore: imperoche il Semichoro, significa la metà del Choro, quā d'egli si diuide per cātare, & saltare, secondo il costume antico. Vedi Giulio Polluce, nel cap. 15. del quarto libro. Tutto questo, che qui dice il Choro, come Istrione, non è fatto ad altro fine, che di ristringere in pochi versi la bellezza di questa fauola, perdiante quella eccellenza, che dal Filosofo è tenuta in grandissima stima & senza: la quale ogni poema riceve dissipato,

c'incr-



e fineruato . Voglio dire del *τοῦ θεαμάτος* comune qualità della Tragedia, & dell'Epopeia; ma in questa tanto più propria, quanto ella può assai meglio nascondere le cose marauiglione sotto il velo dell'amplificatione, come quella, che narra, che no fa la Tragedia, che rappresenta, nè può si ben ingannare con le parole, essendo suo proprio ufficio di portar l'humane operationi sotto gli occhi visibili del teatro ; & però bisogna, che le cose sien verisimili ; nè si scostino tanto da quello, che può essere per l'ordinario, come nell'Epico. Quinci si può vedere quanto perciò sia singolare l'eccellenza del Pastor fido, hauendo il suo facitore saputo si bene produrre la marauiglia, dou'ella è si malageuole da trouarsi, che s'alcuno Poema Eroico si ritroua, che habbia questa qualità del mirabile, nō è da farsene marauiglia, potendo esso con le parole finger cose impossibili, & lontane dal verisimile. Ma fare il *τὸ θεαμάτος* in una fauola scenica , nella quale bisogna , che la marauiglia non si scompagni mai dal verisimile : *hoc opus, hic labor.* Chi mai haurebbe creduto, che Amarilli douesse esser maritata à Mirtillo ? & pure eo' mezzi verisimili, questo miracolo si verifica dal Poeta nostro qui, con giudicio grāde in questi versi, si ben espresso, mostrando, secondo il suo prudente costume di far altro , che quel che fà .

Come parlar poss'io, &c.] Mostra il Poeta qui con queste poche parole , l'animo di Mirtillo poco meno, che attonito per la grandezza dell'accidente , il quale haurebbe forza di far gran diffissimo stupore , etiandio nell'animo di persona, che non sia interessata . Or che de fare in quel di Mirtillo , il quale dalla morte è passato si subito , & si fuori d'ogni speranza , non solo alla vita ; ma alle nozze della sua Donna , disperate tanto da lui , che morendo per lei, gli pareua d'esser felice ? Et però se non fa , nè parlar, nè rispondere, ha gran ragione, essendo per la grandezza del caso tutto sfordito .

Ma che fate uoi meco, &c.] Alla cognitione del suo peccato, segue in Corista l'operatione conforme , perciò che , si come il lasciuo affetto solea muouere prontamente à farbi bella del corpo , così hora il miglior affetto la spigne a rifiutare le vaghezze del corpo, & cercare quelle dell'animo .

Fregi del corpo uil, &c.] Quanto bene seruono questi duo contrapposti al presente concetto, conciosia cota, che non si può senza peccato di vanità troppo studiosamente liceiar il corpo, il qual peccato è così macchia dell'animo , com'è i liscio fregio del corpo .



Et perche terra siete, &c.] Quest'atto di gettar via tutte quelle vaghezze, delle quali soleua esser si curiosa, fa gran testimonio di pentimento, & grand'effetto di comotione nell'animo del Teatro, che dianzi l'ha veduta tanto lasciua.

D'amor lasciuo, &c.] Come sta ben in metafora co' duo termini d'arme, & di trofei: quelle seruono alla guerra, & questi alla vittoria. Le vaghezze del corpo che soleuan esser arme d'amore, con le quali vinceua già l'honestà, hora sono i trofei della medesima honestà, che vince l'amor lasciuo, hauendole sparse à terra, & calpestandole, come si soglion l'arme de' vinti.

Ma, che badi Corisca] La conoscenza del proprio fallo, non può star senza giustitia, & perche la giustitia è vna delle virtù, che si riferisce ad altri per questo, chi sà d'hauer fatto ingiuria, & n'ha pentimento, si rende ben disposto à domandar perdono all'offeso, iu soddisfattione della giustitia: si come hora intende di far Corisca parendole à ciò fare comodo il tempo, per esser le persone offese nel maggior colmo della loro felicità, che fà gli animi lieti, & conseguentemente benigni, & facili à perdonare.

Ardisci pur che pena.

Hauer non puoi maggior della tua colpa] Ancora che questa penitente habbia speranza, che gli sia perdonato; nientedimeno conoscendo ella la grandezza del suo peccato, non può far che, nō tema. Non resta però di proseguire il primo disegno: essendo certissima di non poter riceuere pena alcuna, che sia maggior di quella, che le fa sentir la sua colpa, la quale fuol operare nell'animo penitente tanto dolore, che non è alcun tormento corporale che'l pareggi.

S'al uostro altero fato] Fato, per ventura, & per sorte. O quel che è meglio, per prouidenza superiore; che ha cura degli innocenti. Altero, cioè grande, nobile, ouero, che vien da altra parte.

Ogni terrena forza] Percioche costei haueua adoperato ogni machina per atterrare la innocenza d'Amarilli; & ella stessa se ne vantò nella quarta del quarto, dicendo ch'ogn'cosa haueua per lei combattuto.

Gia nol nego, Amarilli] Ecco la confessione del suo peccato; senza la quale non si può impetrare il perdono.

Tu godi il più leale] Questa è vna delle parti di Scena, come habbiam detto, più principali: dove si viene con la volontaria confessione della nemica, à giustificare l'innocenza d'Amarilli: la qual giustificatione è necessarijssima, poiche fin qui Mirtillo non



non haueua chiarezza alcuna, ehe Amarilli nō entrassenella spelonca per altro amante : si come hora non può negare d'esserne certo dicendolo pur colei , che fù cagione , che ella v'entrasse .

Credetel pur à me, che cote fui, &c.] Alcuni hanno voluto dire, che questa cote s'intenda per la pietra di paragone , traendo la metafora da lei , che suol essere adoperata per trouare la finezza dell'oro . Ma io credo, che cote s'intenda qui per la pietra focaia , che s'adopera nell'accéder il fuoco; & voglia dire, che ella è stata instigatrice di corromper la fè dell'uno , & l'honestate dell'altra .

Miranel uolto del tuo caro sposo] Non poteua costui trouar mezzo nè più bello, nè più efficace per muouer à compassionē del suo amore Amarilli ; che la bellezza di quel Mirtillo amato tanto da lei . Quasi voglia dir quel medesimo, che disse ancor il Petrar. Che può questi altro? Il mio volto il consuma. Ei perche ingordo, & io perche si bella. Quel volto che vinse te, ha vinto ancora me . Talche tu conosci, che la forza del nostro comune oggetto, vedrai anco nel medesimo, che ch'io merito il perdono da te, si come quello, che sforza ognuno ad amarlo .

Non solo i ti perdonò] Ecco benignità , & clemenza d'animo grande di questa nobilissima Ninfa ; nella quale vien seruato molto ben il decoro, si come quella, che'l Poeta nostro ha voluto rappresentare per vna vera idea di donna nobile , è in ogni parte compita . In modo , che era ben necessario, che alle tante virtù di lei si ben espresse in tutta questa fauola , seguisse ancora la virtù, che è si rara della mansuetudine , che non solo si contenta di perdonar à Corisca, ma conuerte in buona partetutto il male , ch'ella ha fatto contra di lei .

L'effetto sol , non la cagion mirando] Percioche la cagione fù scelerata ; ma l'effetto è stato buono : percioche dalla persecuzione di lei , nè risulta la felicità d'Amarilli : si come dalla fauola chiaramente si vede .

Che'l ferro, e'l foco, &c.] Metafora propriissima in questo fatto, presa dal medico che per sanare alcuna piaga adoperi il ferro, e'l fuoco ; i quali mezzi ancor, che sien dolorosi, son però cari, per che portan la sanità .

Bafla à me , che'l destino] Cioè la diuina dispositione, la quale il più delle volte ci reca il bene , con mezzi, che paiono à noi cattivi ; & però dice, Auuenturosi inganni , tradimenti felici .

Vientene , e godi , de le nostre allegrezze] Per colmare d'ogni qualità nobile la sua virtù Amarilli, non le bastando d'hauer per donato



donato alla sua nemica, la invita ancora alle nozze, per mostrare, che quanto ha detto di benignità verso lei, è venuto da sincerità, & di spositione d'animo ben affetto.

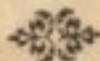
Affai lieta son'io.

Del perdon riceuuto, & del cor sano.] Questa è vn'altra parte di questa Scena principalissima, dove domendo, come s'è detto, restar contenta Corisca, per far il fine proporzionario à fauola Tragica, & però parte, & forse più di tutti lieta Corisca. Essendo la sua letitia spirituale, hauendo fatto acquisto della sanità del suo cote. Di che niuna contentezza si può trouar maggiore, percioche, si come se costei hauesse hora gli stimoli, che già hebbe di libidine sì pungenti, sarebbe infelicissima; perche il dolore dell'animo, che fà l'huomo infelice, non è altro, che'l souuerchio appetito, così hora, ch'ella n'è libera, felicissima può chiamarsi.

Ed io pur ti perdono, &c.] Ha gran ragione qui Mirtillo, di lamentarsi, che Corisca il trattenga: hauerido inteso nel Tempio da Tirenio, che bisogna per volontà de gli Iddii, che le nozze si consumassero prima, che'l Sole andasse all'occafo: & percioche l'hora era tardissima, il disiderio eccessivo, & non minor la paura, che stante la passata sua miseria, non gli interuenisse qualche nuouo impedimento in tanta sua improvisa felicità, ogni picciolo intoppo a gran ragione gli par grandissimo, & dagli gran cagione di dubitare, & dolersi.



ATTO QVINTO
SCENA DECIMA.



Mirtillo , Amarilli.
Choro di Pastori.



*O SI dunque son' io
Anezzo di penar, che mi conuene
In mezo de le gioie anco languire ?
Aßai non ci tardaua
Di questa pompa il neghittoso passo ,
Se trà piè non mi daua anco quest' altro
Intoppo di Corisca ?*

*Am. Ben sè tu frettoloso. Mir.ò mio tesoro ,
Ancor non son sicuro, ancor i tremo ,
Nè farò certo mai di possederti ,
Per fin che ne le mie case
Non sè del padre mio fatta mia donna
Questi mi paion sogni
Adirti il uero, e mi par d' hora in hora
Che l sonno mi si rompa ,
E che tu mi t' inuoli, anima mia .*

Hb



*Vorrei pur ch' altra proua
Mi fesse homai sentire,
Che'l mio dolce uegghiar non è dormire.*

*Cho. Vieni santo Himeneo,
Seconda i nostri uoti, e i nostri canti,
Scorgi i beati amanti,
L'uno, e l'altro celeste semideo,
Stringi il nodo fatal santo Himeneo*

*ANNOTATIONI DELLA
Decima Scena del Quinto Atto.*

ER quello, che si vede, Mirtillo non badò molto, nè
à perdonò, che volesse dar à Corisca, nè à vendetta,
che prendere ne potesse; ma come quello, che poco
si curaua di lei, & che solo attēdeua à dar perfettione
alle nozze, & n'hauea ben ragione, parēdogli gran miracolo, che
fosse giunto à tanta felicità, hor che è partita Corisca, si duole,
che in mezzo delle gioie debbia ancora sentir affanno: il che tut-
tavia è proprio de i piaceri, che sono misti col senso: chiamati dal
filosofo con metafora singolare medicinali; si come dottamente
nel settimo delle Morali egli c'insegna nel trattato della voluttà.

Ben sè tu frettoloso] Vuol consolarlo la sua cara Amarilli con
vna dolce parola, che habbia però qualche seme di honestà: qua-
si volendo dire, non esser si frettoloso, ò Mirtillo, & perche non
conuiene, che tu ti mostri incontinente, & perche son già tua; nè
la prima, riprende egli: & risponde.

Ancor non son sicuro; ancor i tremo] O continentе, ò inconti-
nente, che io mi sia, poco curar me ne debbo. A me importa l'af-
sicurar



sicurar la partita, che tu diueghi mia sposa; perciocche stante quel-
lo, che da Tirenio fù detto dianzi, non faro mai sicuro, che tu sij
mia, fin che quello, che da lui per volontà de gli Iddij fù ordina-
to non si manda ad affetto. Et però questi mi paion sogni; & co-
me auuiene di coloro, che sognano, & nel più bello si destano
priui delle dolcezze sognate, temo anch'io, che tu mi sij tolta, ag-
giunge poi vn cōcetto alquanto lasciuetto; ma però conueneuole
a fine comicò, che dè esser tutto allegrezza, la quale molte volte
da luogo à vn poco più di libertà, di quello, che in altro tempo
non conuerrebbe.

C H O R O.

*O fortunata coppia,
Che pianto hâ seminato, e riso accoglie;
Con quante amare doglie
Hai raddolciti tu gli affetti tuoi.
Quinci imparate noi,
O ciechi, e troppo teneri mortali
I sinceri diletti, e i ueri mali.
,, Non è sana ogni gioia,
,, Nè mal ciò che v' annoia.
,, Quello è uero gioire,
,, Che nasce da uirtù dopo il soffrire,*



ANNOTATIONI DEL
Choro ultimo.

Hiude il Choro la fauola, secondo il costume de' Greci, usato rare volte da Seneca', il quale sol nell'Ottavia, & nell'Ercole Eteo l'osseruò. Tutte l'altre mancano di questa, per mio giudicio, nobilissima parte, che fuol esfere per lo più aspersa di concetto, ò sentenza morale: si come questa del Pastorido, la quale in pochi versi, imitando pur anche in ciò i medesimi Greci, ristinge il senso morale di questa fauola, lasciando à noi occasione, & materia bellissima di dichiararlo.

Che pianto ha seminato] Metafora molto bella, & molto perfetta, per hauer i quattro termini in atto, duo de quali son contrapposti, & duo relatiui. Il concetto è poi tratto dalle viscere della filosofia de' costumi, si come il rimanente di questi pochi versi, che s'andrà dichiarando ordinatamente à suoi luoghi. Tutto'l negotio dell'opera morale consiste in quattro termini, duo del tempo, & duo dell'affetto. I primi sono il presente, & il futuro. I secôdi la voluttà, & il dolore, si come habbiamo detto altroue, della presente fatica. Il dolor presente produce la futura voluttà, & per lo contrario la presente voluttà è cagione del futuro dolore, l'intemperante, allhor che pronto gli s'offerisce il piacere dell'appetito irragioneuole, non considera il piacere honesto, che la buona, & virtuosa opera, dopo hauer tollerato gli apporterebbe; ma vuol più tosto quel presente, & quel sensuale, onde egli perde il futuro, da lui nè sentito, nè conosciuto, com'è dall'incòtinente. Così fâ appunto il goloso, che per nò soffrire il cõtrasto dell'appetito, vu ol più tosto godere il gusto presente del cibo, che gli fa male, che aspettar il piacere della sanità, che è futuro: ma il temperante, & continent non fa così, il quale ricordandosi quanto e dolce cosa il gusto della sanità così dell'animo, come del corpo, rifiuta il piacere, ch'è di presente, per goder quello, ch'egli ha d'hauer della buon'opera. Questa dottrina si può molto bene applicare al nostro proposito, perciòche Mirtillo ha più tosto voluto soffrir il dolor presente, che perder il gusto del futuro piacere, che s'egli hauesse acconsentito di goder con Cornica, & lasciar l'amor d'Amarilli, hoggi non sarebbe suo sposo, né goderebbe tanta



tanta felicità. Il medesimo si dè dir d'Amarilli, & però dice il Poeta nostro, o fortunata coppia, che pianto ha seminato, e riso accolte; seruendosi con giudicio della metafora del bifolco, il quale se perdonasse alla fatica del seminare, per godere l'otio presente, nō goderrebbe il ben futuro, che dal raccorre il frutto gli viene.

Con quante amare doglie, &c.] Par cosa irragioneuole, che l'amaritudine habbia forza di raddolcire, non potendo cagion alcuna produrre effetto, che à se stessa contrario sia. Ma ciò s'intende, quando l'effetto vien prodotto nel medesimo soggetto della sua causa, che qui non è; imperoche l'amaritudine sta nel senso, & la dolcezza nell'animo, & così anche interviene della buona opera, il dispiacer che proua il continente nel resistere alla voluttà, nel corpo, è'l piacer, che sente, per hauer bene, & virtuosamente operato, sta nell'animo; l'amaritudine, che l'infermo riceue dalla medicina è dispiacer del gusto solo, e la sanità, che procede da q̄lla amaritudine è piacere di tutto'l corpo, e'n conseguēza dell'animo.

Quinci imparate voi, &c.] Da questo forma il preccetto morale, fondato nella dottrina Aristotelica in parte, nel capitolo terzo del secondo dell'Etica, d'ou egli insegnia, che la virtù de' costumi fa tutto il suo negotio intorno al piacere, e'l dispiacere, & nel settimo de' medesimi libri, doue egli tratta della voluttà.

O ciechi, e troppo teneri mortali] Ciechi, per l'intelletto, che non conosce il vero fine dell'huomo, che è la virtù; teneri, perciò che non fanno resistenza al dolore, & si lascian superar al piacere.

Non è sana ogn' gioia] Secondo la dottrina del Filosofo nell'ultimo capitolo del settimo libro delle morali, la voluttà è di tre sorti, l'una dell'animo, & due del corpo. Quella dell'animo è sempre buona; perciò che nō ha eccesso, & è per natura, & nō per accidente. Delle due corporee l'una è in tutto cattiva, & l'altra è buona per accidente; & buona solo, perche non è cattiva. Quella dell'animo è l'operatione, o contemplativa, o attiva, la quale non trappassa mai ad eccesso di sorte alcuna; poiche il contemplare sta in un semplice atto, che non può riceuer né il più, né il meno, come anche la buon' operatione morale, che sta nel mezzo di duo vitiosi estremi; nè può muouersi di quel grado; perciò che in qualunque parte piegasse, andrebbe verso l'un degli estremi, che sono oppositi suoi. Dunque la sola voluttà dell'animo è buona. Quella del corpo, ch'è buona per accidente, sta in tutte q̄lle, che riguardano gli atti, & l'operations necessarie al viuer humano, le quali in tāto sien buone, in quanto nō trappassano à eccellua quantità, come il cibo, il iēperato piacer del quale è buono, & l'eccessivo è dannoso. Et questo dice Aristotele, che sono à guisa

di



di medicine , che portano rimedio à quel dolore , ch'è sempre compagno loro : non potendo alcuno hauer gusto del bere , se prima non ha sentito dispiacer della sete ; Et così di tutte l'altre . Quella poi , che del tutto è cattiva , trappassa l'uso , & la necessità naturale , & questa quanto è più veemente , ha etiandio bisogno di medicina tanto maggiore ; & recane esempio del giouane , & del melancolico . Dice dunque molto bene il Poeta nostro , Non è fana ogni gioia ; percioche quella , che segue il solo piacer del corpo , ò non è buona per essere eccezzia , ò è buona , perche non è cattiva : essendo molto meglio il non hauer bisogno di bere , che goder il gusto del bere . Et così di tutti gli altri corporali piaceri , che non possono stare senza dispiacere , & passano ageuolmente all'eccesso .

Ne mal ciò , che v'annoia .] Per la ragione detta di sopra ; percioche all'intemperante par male il perdere la dolcezza de i sensi , & combattere col piacere ; & pur è bene per cagion dell'acquisto , che si fa dell'opera virtuosa : onde concludo .

Quello è vero gioire , &c .] Si come la natura humana acquista l'uso dell'intendere col progresso del tempo , & colla sperienza di molte cose , così nō puo far acquisto della virtù morale , se non con la frequenza di molti atti , & col far resistenza , come s'è detto , alla voluttà , & al dolore . Onde nascon tre gradi ; Vno ch'è vitioso : l'altro ch'è virtuoso , e'l terzo , che non è in tutto buon , nè in tutto cattivo . Al secondo son rarissimi quelli , che arriui- no senza passar per quello , che partecipa , così dell'vno , come dell'altro . Et certo , che che si dica Aristotele , io son d'oppensione , che ciò non sia possibile , se non per mera gratia diuina . Tutti gli huomini dunque passano per lo terzo . Et quei , che resistono , si chiamano continenti : & quei che cedono , incontinenti : fin che hanno acquistato l'abito ò buono , ò cattivo ; percioche allhora non hanno più contrasto ; e i cattivi si chiamano intemperanti , e i buoni temperanti , & virtuosi . Quelli son tanto habituati nel male , che non sentono repugnanza di coscienza , que sti hanno consolidato per modo l'abito nel far bene , che non sentono repugnanza d'irragioneuole , & disordinato appetito . Douendo dunq; l'huomo , se vuol esser felice , passar prima per gli stimoli della incontinenza alla continenza , & poi da questa all'abito virtuoso ; nè potendo in tutto questo passaggio fuggir l'incontro del piacere , & del dispiacere , come di sopra col testimonia d'Aristotele habbiam mostrato : & hauendo l'abito virtuoso ancl'egli seco il suo peculiare , & proprio piacere ; & essen- do questo dell'animo , & quel del corpo : quello della ragione , & questo



questo del senso: l'uno impuro, & l'altro sincero, se mentre è nello stato di continenza si lascia vincere da quel piacere, che l'appetito gli sumministra, & non aspetta di godere quello, che vien dall'abito virtuoso, comincia a retrocedere, & dallo stato di continenza, si riduce a quello d'incontinenza; & da questo finalmente a quello d'intemperanza, & così a poco a poco diventa vitioso, e schiauo del piacer sensuale. Ma se non cura d'altro piacere, che di quello, che è compagno della virtù, rifiuta ogni altro diletto, & va innanzi; si che poi fatto l'abito virtuoso, gode il vero, & incontaminato piacer dell'animo, che consiste nell'opera virtuosa, ch'è l'humana felicità. Dice dunque il Poeta nostro. Quello è vero gioire, che nasce da virtù; cioè dall'abito virtuoso, dopo il soffrire; perciò che non si può passare à detto abito, se non col mezzo della sofferenza, con la qual si resiste a gli assalti del piacere sensuale, & à quei del dolore, che fa sentir l'appetito irragionevole, il qual vorrebbe godere il diletto sensuale, & presente; nè si cura di quel dell'animo, ch'è futuro.

Inteso, che noi abbiamo il senso morale di questo Choro, resta, che lo dichiariamo secōdo la promessa nostra. Il Pastor fido, non è altro in sostanza, che vn'amante infelice, col mezzo della fedeltà felicissimo divenuto, l'amante e l'huomo, che brama naturalmente l'esser felice; & mentre è tale, nō può hauere felicità; mancando di quel bene, ch'egli desidera: conciosiacosa, che amore argomenti bilogno: onde Platone, gli diè per madre la povertà: essendo, che l'amante, non amerebbe, se non hauesse bisogno della cosa, ch'egli ama. Quinci auuien, che le donne si fanno tanto bramare per esser tanto più amate, si che son da gli amanti à gran torto dette crudeli; perciò che quella crudeltà non è altro, che amore, & vn'arte non intesa di farsi amare. Amarilli è la felicità, si come appresso Virgilio ne' pastorali suoi poemetti, per la città di Roma, fu figurata. Questa felicità non è altro, che la virtù: nè può essere conseguita da chi non l'ama, da chi non s'affatica per acquistarla. La fatica stà nel combattere con gli affetti vincere, soggiogarli, & renderli vbbidienti alla ragione, i quali si riducono à que' duo tanto famosi capi, che di sopra son detti, l'uno è il diletto, & l'altro il dolore, nè quali tutto consiste il negotio morale. Che Mirtillo vince il dolore non è da dichiarare: poiché niuna cosa in tutto il Pastor fido è meno dubbia di questa. Che resista al diletto, Corisca ne fà fede. Che cosa non adopera ella, che machina non muoue di lasciuo diletto per farlo preuaricare. La fede in lui è il lume della ragione, che di souuerchi affetti purgato scorge il mezzo, nella buo-



488 Annotationi del Choro vltimo.

buon'opera . Con questo è forte, che non teme il morire: è temperato, che non si lascia vincere alle lusinghe dell'appetito: è libe rale, che dà la vita per saluar Amarilli; cioè per acquistare la felicità : è magnanimo , che nel contendere della vita non cede: è modesto , che confessà ad Ergasto di non esser degno di sì gran donna : è mansueto , che nel cercar vendetta non trabocca à far cosa, che rechi infamia alla sua dōna: non s'arroga: non è sfacciat o, sì come quello, che disse; sì poco ardisce il cor, che tāto brama, & finalmente è giusto, sì perche tutte le virtù sono in lui , come perche col prezzo del suo sangue vuol soddisfar à gli Iddij. Ecco l'huomo perfetto , figurato in Mirtillo ; che bene adoperando col sostenere, & fuggir, acquista la sua Amarilli:cioè la felicita .

Nelle tre donne poi sono espressi i tre amori: naturale,honesto , & impudico . Dorinda secondo che l'affetto la muoue, così parla , & adopera senz'arte , & senza frode con purità naturale. Corisca , ama da bestia,mossa da furia non pur libidinosa, & sfacciata; ma scelerata,& crudele . In Amarilli si scorge la vera idea del senno, & honestà femminile . Alle quali tre donne corrispon dono amanti simili . A Dorinda,che ama naturalmente Siluio, che odia naturalmente : Et che sia vero; poiche l'affetto di pietà hebbe consumato quel rigor naturale, subito amò. Al valor d'Amarilli,corrisponde la virtù di Mirtillo . Alla bestialità di Corisca , l'amore d'vna bestia; cioè del Satiro mostruoso , simile à lei, che ama in vn sol punto, & disama; & se non conseguisce il suo fi ne, conuerte l'amor in odio . Non così fà Mirtillo perfettissi mo amante,che quanto meno spera , tanto più ama . Documento marauiglioso , che c'insegna à perseverare nel buon proposito . Et tutto che ci paia d'esser lontani dal conseguire il fine,che noi bramiamo , non d'ouersi però nè arrestare , nè auilire ; ma più costantemente, & fedelmente affaticarsi nelle buon'opere .

I L F I N E.

